



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 3-4 – luglio/settembre 2010

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Luglio-agosto-settembre 2010

INDICE

INTRODUZIONE	5
AFGHANISTAN.....	9
ALGERIA.....	16
ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE	19
ARABIA SAUDITA	21
BAHRAIN	25
EGITTO.....	29
EMIRATI ARABI UNITI	32
GIORDANIA	34
IRAN	36
IRAQ	49
ISRAELE.....	54
KUWAIT	57
LIBANO	59
LIBIA	63
MAROCCO	66
OMAN	69
PAKISTAN	71
QATAR	77
SIRIA.....	79
TUNISIA	82
YEMEN.....	84
Il Regime di Non Proliferazione Nucleare e la sua tenuta nell'area medio-orientale.....	89
- 1. Il TNP.....	91
- 2. Il SALT I.....	95
- 3. Lo START I	97
- 4. Dallo START II al nuovo START	98
- 5. Il problema della proliferazione e la tenuta del TNP	102

5.1 Il caso nordcoreano.....	103
5.2 Il caso iraniano	105
5.3 Il caso siriano.....	109
6. Altri arsenali nucleari in Medio Oriente.....	111

INTRODUZIONE

Il trimestre si è contraddistinto per una serie di importanti avvenimenti sul piano politico. Il processo di pace israelo-palestinese, pur se tra aspettative non proprio ottimistiche, è ripreso ed ha portato, dopo i mesi di navetta diplomatica dell'inviato americano Mitchell, il Presidente Abu Mazen ed il Premier israeliano Netanyahu al tavolo delle trattative dirette, sotto gli auspici dell'Amministrazione americana. Tra le due parti restano però ancora alcuni punti di disaccordo forte. Da una parte, i palestinesi spingono affinché Israele sospenda l'attività di edificazione in Cisgiordania, prorogando la moratoria di 10 mesi, scaduta a fine settembre, stabilita nell'autunno 2009; dall'altro, il Governo israeliano vuole il riconoscimento da parte palestinese del carattere ebraico dello Stato di Israele. Sullo sfondo si agita poi la questione di Gaza e lo stato dei rapporti tra Hamas e ANP che continua ad essere decisamente negativo.

In Iraq continua l'incertezza politica ed a più di sei mesi di distanza dalle elezioni il nuovo Governo non è stato ancora formato. Questa incertezza non giova al quadro complessivo della sicurezza del Paese, funestato negli ultimi tempi da una ripresa in grande stile dell'attività di Al Qaeda, dovuta anche dal ritiro americano avvenuto, secondo i programmi, entro il 31 agosto. L'evoluzione dello scenario iracheno resta pertanto molto precaria e rischia di essere condizionata dagli sviluppi della questione del nucleare iraniano che potrebbe portare ad un'ulteriore accentuazione delle ingerenze iraniane, come dimostrato dal riarmo di alcune milizie sciite.

Quanto all'Iran, dopo l'approvazione del quarto regime di sanzioni, i principali paesi occidentali, assieme a Giappone e Corea del Sud, hanno approvato una serie di sanzioni unilaterali molto dure nei confronti del sistema politico ed economico iraniano. Queste sanzioni potrebbero avere delle forti ripercussioni anche sul settore energetico che, nel nuovo regime sanzionatorio approvato all'ONU, non era stato toccato.

Sul fronte politico, invece, va registrata la tensione sempre più forte tra il clero tradizionale ed i suoi referenti politici, e la Presidenza Ahmadinejad. Il nodo del contendere è il peso sempre maggiore che i Pasdaran, base di

potere di Ahmadinejad, stanno ottenendo all'interno della Repubblica Islamica a discapito, appunto, degli stessi interessi del clero.

Restando in Medio Oriente, un avvenimento molto importante per le dinamiche regionali è stata la storica visita a Beirut del Presidente siriano Assad e del Re saudita Abdullah. La visita è avvenuta in un momento molto importante per il Paese, alle prese con le tensioni derivanti dalle accuse a carico di esponenti di Hezbollah che emergono dal lavoro effettuato dal Tribunale Internazionale incaricato di accertare le responsabilità dell'assassinio dell'ex Premier Hariri ed ha rappresentato il momento culminante del riavvicinamento tra Beirut e Damasco avvenuto negli ultimi mesi. Sia la Siria che l'Arabia Saudita hanno tutto l'interesse ad evitare che la situazione in Libano torni a precipitare a discapito della stabilità regionale. L'atteggiamento siriano pare quello di più difficile lettura anche perché la ricomposizione dei rapporti con Riyadh non significa, almeno per ora, un allentamento dalla tradizionale alleanza con Teheran. Più probabilmente, per Damasco l'obiettivo è più semplicemente quello di cercare di controllare Beirut fuori dalle tradizionali modalità coercitive.

Nel complesso, come dimostrato dagli scontri al confine tra Libano e Israele dei primi di agosto, la tensione in Medio Oriente resta molto alta così come la probabilità di un nuovo conflitto.

In Afghanistan si sono tenute le elezioni politiche, nonostante le tensioni e le minacce dei talebani. I dati hanno fatto però registrare un'affluenza bassa, soprattutto nelle aree meridionali del Paese, a conferma della forte presenza che l'insorgenza continua a mantenere e della sua capacità di esercitare il controllo del territorio. I dati ufficiali parlano di un'affluenza alle urne del 40%, corrispondente a 3,6 milioni di schede elettorali, il numero più basso tra le quattro elezioni che si sono tenute nell'era post-talebana. I dati sembrano, però, non corrispondere alla realtà ed i numeri veri sarebbero addirittura più bassi.

Sul fronte della sicurezza va, invece, registrato il ritiro del contingente olandese ed alcuni cambiamenti nella strategia NATO a seguito del cambio attuato al vertice con il generale Petraeus succeduto a McChrystal.

Nel vicino Pakistan, l'attenzione è stata attirata dalle pesanti alluvioni che hanno interessato il Paese. Oltre alle conseguenze ambientali e sociali, il fenomeno sta avendo pesanti ripercussioni sul quadro politico. Il Governo ha dimostrato grande lentezza nel rispondere agli eventi calamitosi ed anche laddove gli interventi ci sono stati, questi sono stati inefficaci. Di questa situazione ha beneficiato soprattutto l'Esercito che ha guadagnato molti punti agli occhi della popolazione rafforzando la propria credibilità. Allo stesso tempo, va registrato un grande attivismo anche da parte dei gruppi radicali che hanno dato fondo a tutte le risorse della propria macchina assistenziale per venire incontro ai bisogni della popolazione e guadagnare nuovi spazi di consenso.

AFGHANISTAN

Gli afghani sono stati chiamati alle urne il 18 settembre per eleggere i deputati della Camera bassa del Parlamento (Wolesi Jirga), in quella che doveva essere una significativa prova della stabilità dello Stato afghano in seguito alle contestate elezioni presidenziali dell'anno scorso. Il voto si doveva tenere il 22 maggio ma è stato rimandato a causa delle condizioni di sicurezza. Si tratta della seconda volta che si sono tenute elezioni democratiche per la Wolesi Jirga, la prima è stata nel 2005. La *Independent Election Commission* (IEC), istituzione afghana con il compito di organizzare e monitorare le elezioni, è attualmente presieduta dal Dr. Fazal Ahmad Manawi, generalmente considerato pragmatico e indipendente, a differenza dei suoi predecessori. Inoltre, semplici migliorie e innovazioni introdotte quest'anno dovrebbero scoraggiare irregolarità e tentativi di frode, come ad esempio la protezione mediante lamine dei risultati elettorali affissi fuori dai seggi, in precedenza non protetti e soggetti a vandalismo e manomissione. Se la IEC sembra aver fatto tesoro dell'esperienza fatta durante le elezioni presidenziali 2009, altrettanto non si può dire per la *Electoral Complaints Commission* (ECC), che a dispetto della sua essenziale funzione di controllo e vigilanza, ha visto i membri internazionali scendere da tre a due, riducendone quindi l'indipendenza. Secondo i dati ufficiali, sono state compilate 3,6 milioni di schede elettorali, il numero più basso tra le quattro elezioni che si sono tenute nell'era post-talebana. La IEC ha stimato l'affluenza alle urne intorno al 40%, anche se questo dato sembra essere falsato da una serie di fattori. Innanzitutto, come per qualsiasi dato statistico relativo all'Afghanistan, si deve tenere conto che l'ultimo censimento nel Paese (incompleto per via dell'invasione sovietica) risale al 1978 e conseguentemente nessuno sa esattamente quanti abitanti effettivamente esso abbia o tantomeno quanti siano gli aventi diritto al voto. In secondo luogo, su oltre tre milioni e mezzo di schede elettorali, non si può conoscere ancora quante siano valide e quante nulle. Non da ultimo, l'affluenza del 40% è stata calcolata dividendo il numero complessivo di schede elettorali distribuite ai seggi

effettivamente aperti nel giorno delle elezioni, (4.632) per il numero totale di voti espressi. Non si tratta dunque di un dato relativo all'affluenza alle urne bensì indica solamente che il 40% delle schede distribuite è stato utilizzato. Nel corso degli ultimi anni sono state distribuite 17,5 milioni di tessere elettorali, numero che è ormai universalmente considerato come esagerato, visto che secondo alcune stime vi sarebbero almeno 5 milioni di tessere false (molte stampate in Pakistan) e molte altre duplicate o rilasciate a cittadini non aventi diritto. La IEC stima che i cittadini aventi diritto siano 12,5 milioni, mentre per Staffan de Mistura, Rappresentante Speciale di Ban Ki-Moon, il numero sarebbe 10,5 milioni.

Per quanto riguarda le prime lamentele giunte alla ECC, le più significative asserivano che l'inchiostro indelebile usato per distinguere chi ha votato non fosse effettivamente indelebile e le perforatrici usate per vidimare le tessere elettorali non fossero state consegnate agli addetti in numerosi seggi.

Per quanto riguarda la possibilità di frodi, alla luce di quello che è avvenuto l'anno scorso alle elezioni presidenziali, in realtà quest'anno la possibilità che si verificano frodi macroscopiche è piuttosto bassa, ma non perché vi siano effettivamente le condizioni per tenere un'elezione regolare o perché vi siano sufficienti numeri di osservatori e organi di monitoraggio indipendenti. Piuttosto, questa volta è relativamente piccola la quantità di voti "irregolari" che è necessario un candidato si garantisca per poter ottenere un seggio, visto che ci sono oltre 2.500 candidati per soli 249 seggi, e pertanto, quando sono dozzine e non centinaia di migliaia le schede da falsificare, la possibilità che queste vengano scoperte è minima. La IEC ha deciso di non aprire 938 seggi nelle province pashtun al sud per evitare che funzionari corrotti sfruttino le precarie condizioni di sicurezza per mettere in atto frodi. D'altro canto questa misura non farà altro che esacerbare il senso di alienazione delle comunità pashtun al sud, per le quali di fatto votare è stato molto più difficile. Inoltre per compensare la chiusura di seggi al sud, la IEC ha autorizzato l'apertura di un numero maggiore di seggi al nord, rendendo però più probabile che a votare siano le comunità tagike e uzbeke del nord. Al di là delle questioni circa la percezione di legittimità del voto da parte dei cittadini afghani, le schede

sono passate nelle mani del *National Tally Centre* di Kabul e i risultati preliminari verranno annunciati il 9 ottobre. Per quelli definitivi bisognerà attendere che la ECC abbia esaminato ogni segnalazione di irregolarità e conseguentemente l'annuncio definitivo non avverrà prima del 30 ottobre. Ad ogni modo, non ci si aspetta che il risultato modifichi sostanzialmente la composizione del governo, che è fondamentale in mano a Karzai ed ai suoi alleati tagiki, uzbeki e hazara. Sicuramente un fattore che falsa, sovrastimandola, la consistenza del supporto per il governo è che non esistono partiti politici in Afghanistan che siano totalmente emancipati dal gruppo etnico a cui fanno riferimento; ciò rende il voto più un esercizio di appartenenza etnica che una libera espressione di aspirazioni politiche. D'altra parte, anche se gli alleati del Presidente dovessero subire una sconfitta, a parte la già compromessa credibilità di Karzai, non si verificherebbero significativi cambiamenti perché il Parlamento si è dimostrato un'istituzione relativamente debole di fronte ai considerevoli poteri presidenziali.

Secondo i 7.000 osservatori della *Free and Fair Elections Foundation of Afghanistan* (FFEFA), unica organizzazione a schierare un numero congruo di operatori sul terreno, irregolarità sono avvenute in quasi ognuna delle province del Paese, dato che ha spinto Abdullah Abdullah, capo della "opposizione" parlamentare e sconfitto sfidante di Karzai, ad asserire che nulla è cambiato dalle elezioni precedenti.

È probabile che, allo stato attuale, non vi sia grande appetito nelle capitali occidentali per una replica dell'esperienza disastrosa delle elezioni del 2009, e che pertanto non verranno enfatizzate le lacune del processo elettorale quanto piuttosto i suoi (pochi) meriti. Le prime avvisaglie di questa riconfigurazione delle priorità "occidentali" nel contesto afghano si sono avute con le dichiarazioni di Staffan de Mistura, che prima del voto aveva dichiarato che le aspettative dell'occidente dovevano essere riviste per rendere giustizia ad un Paese che muove i suoi primi passi nel solco della democrazia. Il Generale Petraeus ha inoltre ripetuto che l'Afghanistan non può essere giudicato con lo stesso metro della Svizzera, in qualche modo indicando che il mero fatto che milioni di afghani abbiano deciso di votare in condizioni di sicurezza difficili sia in sé un traguardo. In un certo

senso né i partner internazionali dell'Afghanistan, né tantomeno il suo Presidente, intendono esaminare troppo minuziosamente quest'elezione, specialmente perché l'importante riunione del Consiglio Atlantico, che riunisce i capi di governo dei Paesi NATO, è prevista per il 31 ottobre, ad appena un giorno dall'annuncio dei risultati definitivi. Da parte USA, è ancora più importante che le elezioni appaiano maggiormente accettabili di quelle presidenziali, dal momento che a dicembre si terrà alla Casa Bianca la revisione della strategia afghana e il Generale Petraeus dovrà illustrare i progressi concreti ottenuti grazie all'aumento delle truppe e dell'assistenza bilaterale in Afghanistan. L'amministrazione Obama ha tutto l'interesse a che questa revisione non scardini completamente la strategia adottata nel 2009, specie perché il Presidente avrebbe già identificato il luglio 2011 come data per l'inizio del ritiro delle truppe, condizioni permettendo. A contribuire a questa iniezione di indulgenza nei confronti delle lacune evidenziate dal processo elettorale afghano, vi sono considerazioni riguardo al 2012, anno delle presidenziali negli Stati Uniti, in cui il tema dell'Afghanistan potrebbe divenire gravoso per le prospettive di rielezione di Barack Obama.

Per Hamid Karzai è essenziale che anche questa tornata elettorale non si tramuti nell'ennesima dimostrazione della sua inaffidabilità come partner credibile dell'occidente, specie sulla scia dello scandalo finanziario che ha coinvolto KabulBank, la prima banca commerciale del Paese, e che riguarda la sua famiglia da vicino. La banca, attraverso la quale il governo paga gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici, incluse le Forze di Sicurezza, è stata commissariata dalla Banca Centrale in seguito alla rimozione dei due principali azionisti, Khalilullah Ferozi e Sher Khan Farnood (ognuno detiene il 28% delle azioni), e alla scoperta di consistenti irregolarità nella politica dei prestiti. Fra i molti beneficiari di questi prestiti vi sono stati altri azionisti di riferimento della banca, e nella fattispecie Mahmoud Karzai (fratello del Presidente, che detiene il 7% delle azioni) e Haseen Fahim (fratello del Vice Presidente Fahim, che detiene il 3% delle azioni). Per anni gli *asset* della banca, per un valore di oltre un miliardo di dollari, sono stati investiti malamente, tanto da sperperare circa 300 milioni di dollari e lasciando nelle case circa 500 milioni liquidi, almeno la metà dei

quali ritirati in fretta e furia dai correntisti nel corso del mese di settembre. La banca è troppo importante per fallire perché rappresenta il cardine del sistema creditizio commerciale ed il suo fallimento prosciugherebbe quel poco capitale privato che giunge nel Paese sotto forma di investimento. Inoltre, i risparmi di almeno 250 mila agenti di polizia, soldati e membri del servizio segreto NDS (*National Directorate of Security*), svanirebbero nel nulla. Per questa ragione il governo e la banca centrale si sono adoperati per coprire finanziariamente KabulBank, dietro consiglio e pressione statunitense. Tuttavia, l'ennesima dimostrazione di relazioni poco trasparenti tra il mondo della finanza afgano e la famiglia Karzai ha inferto un duro colpo alla fiducia riposta dai *partner* internazionali del Paese nelle capacità del governo di, perlomeno, ridurre l'incidenza della corruzione.

Uno dei pochi aspetti positivi delle elezioni parlamentari riguarda la sicurezza. Nonostante si sia registrato un livello di attività degli insorti superiore a quello relativo alle elezioni del 2009 (33 bombe e 63 attacchi con razzi in tutto il Paese), il numero di vittime provocate è di circa la metà, segno che le Forze di Sicurezza Afgane e le loro controparti NATO – ambedue oggi presenti in numero maggiore sul territorio – sono state in grado di neutralizzare le minacce prima che potessero nuocere ai civili o sono state in grado di prevenire attacchi grazie al maggior volume di informazioni che deriva dall'avere un'impronta militare più estesa.

Fra i più significativi sviluppi militari nei mesi estivi si segnala il ritiro del contingente ISAF olandese, di stanza a Tarin Kowt nella Provincia di Uruzgan. I 1.950 soldati dell'Aja, prestavano servizio assieme al contingente australiano e saranno sostituiti da un'aliquota USA. Le ripercussioni tattiche del ritiro di un numero così esiguo di soldati non sono significative, piuttosto sono importanti le conseguenze politiche, simboliche, del ritiro di un contingente NATO per mancanza di volontà politica a livello nazionale di rimanere militarmente in Afghanistan. Il ritiro olandese è stato osservato con attenzione in Canada (ritiro previsto 2011), Polonia (2012) e Regno Unito (2014 o 2015). Tuttavia, senza l'apporto degli olandesi, la cui esperienza militare nel Paese è stata positiva, e in assenza di adeguati contingenti per rimpiazzarli, la provincia di Uruzgan

potrebbe divenire (ed in parte lo è sempre stata) un corridoio che facilita l'infiltrazione di insorti dal sud (confina con Kandahar) ad un nord dove le condizioni di sicurezza si stanno deteriorando rapidamente. Significativo inoltre l'annunciato ritiro britannico da Sangin nel Nord di Helmand, universalmente riconosciuta come una delle zone più pericolose del Paese e triste teatro di oltre un terzo delle perdite britanniche (338). Le truppe britanniche, che cedono il passo ai Marines USA, saranno rischierate nei distretti centrali di Helmand e nell'adiacente provincia di Kandahar.

Per quanto riguarda il Comandante delle truppe ISAF, Generale Petraeus, la sua esperienza di questi primi mesi alla guida della missione internazionale, dopo il "licenziamento" del Generale McChrystal, ha evidenziato un pronunciato cambio di stile e di sostanza. Innanzitutto la postura delle Forze NATO è stata marcatamente più aggressiva, sia al sud nei distretti circostanti Kandahar (Arghandab, Zhari, Maywand e Panjwahi), sia al nord, dove ISAF ha condotto numerose operazioni contro combattenti talebani e i loro alleati dell'*Islamic Movement of Uzbekistan* (IMU), gruppo strettamente legato ad al-Qaeda stanziatosi nelle FATA (*Federally Administered Tribal Areas*) pakistane, che ha recentemente esteso la sua presenza alle province afgane nord-orientali. Dovendo confrontarsi con un'insurrezione talebana in piena espansione, il Generale Petraeus ha deciso di rendere più elastiche alcune delle direttive più rigide imposte dal suo predecessore per quanto riguarda le regole d'ingaggio e l'utilizzo del potere aereo e, secondo alcune fonti, si sarebbe anche verificato un aumento dei *raid* notturni condotti dalle forze speciali. Il Comandante americano ha anche posto grande enfasi sulla necessità di controbattere alla sempre più sofisticata propaganda talebana che viene diffusa da radio FM illegali di stanza in Pakistan (chiamate scherzosamente Radio Mullah) e che ha un impatto enorme sull'opinione pubblica afgana a causa dell'altissimo tasso di analfabetismo. L'iniziativa USA punta a valorizzare la cosiddetta campagna di INFO-OPS (operazioni di informazione) mediante il potenziamento di Radio Azadi, la più ascoltata delle radio afgane, nata nel 2002 da un progetto finanziato da Radio Liberty, emittente ufficiale di Washington. Rispetto al Generale McChrystal, il cui carattere ruvido e lo stile spavaldo hanno sicuramente

giocato una parte nella sua rimozione dall'incarico, l'approccio diplomatico di Petraeus, ben più avvezzo del suo predecessore agli ambienti delicati ed eminentemente politici di Washington, sembra aver fatto breccia nell'amministrazione democratica che occupa la Casa Bianca. Lo stesso Presidente Obama, inizialmente poco fiducioso sul conto del "Generale preferito di Bush", specie alla luce delle mai negate aspirazioni politiche di Petraeus, sembra, secondo la stampa americana, andare d'accordo e apprezzare lo stile del nuovo Comandante ISAF. Bisogna peraltro considerare che Obama e Petraeus differiscono significativamente sul tema del ritiro delle truppe a partire dal luglio 2011, con il Comandante ISAF che considera la data in maniera flessibile, enfatizzandone la condizionalità basata sui progressi in materia di sicurezza.

ALGERIA

In Algeria continua l'attività delle Forze governative, impegnate nella quotidiana lotta contro i terroristi di matrice islamica. A fine agosto, in una delle operazioni più complesse di questi ultimi tre mesi, le Forze di Sicurezza hanno arrestato cinque uomini che avevano formato una cellula terroristica a Sidi Khaled, nella provincia di Biskra, a sud di Algeri. Solo pochi giorni prima erano stati uccisi sette militanti integralisti in un'altra operazione in Cabilia, a est di Algeri. I sette erano stati intercettati durante un rastrellamento nella zona di Berekmouch, vicino a Beni-Yenni, 40 km circa a sud est di Tizi Ouzou.

La situazione non accenna, quindi, a normalizzarsi. Sempre a fine agosto, fonti spagnole hanno reso noto che la cellula di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) guidata dall'emiro Mokhtar Belmokhtar starebbe stringendo alleanze sempre più pericolose con mercenari locali al fine di intensificare l'attività dedicata ai rapimenti nella regione del Sahel-Sahara. In particolare, l'entità di questo rischio sarebbe più significativa in Mauritania, Mali e Niger e meno probabile, ma pur sempre reale, in Algeria e Burkina Faso.

Un evento che ha provocato grande attenzione è stato il rilascio e l'extradizione, da parte delle autorità mauritane, di Omar Ahmed Ould Sidi Ould Hama, alias Omar Sahraoui, in Mali. Si è trattato di uno scambio grazie al quale sono stati liberati tre cittadini spagnoli, volontari del gruppo *Accio Solidaria*, rapiti da AQIM nel novembre 2009. Tuttavia per il rilascio dei tre cittadini sarebbe stato pagato un riscatto di otto milioni di euro. Sahraoui sarebbe un membro del fronte Polisario, come dimostrato da alcuni documenti, condannato all'ergastolo in Mauritania proprio per il rapimento dei tre spagnoli. Secondo fonti mauritane, le autorità di Nouakchott hanno giustificato l'extradizione di Sahraoui in Mali con il pretesto della nazionalità maliana del detenuto, quindi un atto dovuto in base a dei protocolli di mutua assistenza tra i due Paesi. Tuttavia, i documenti esibiti dal Polisario hanno dimostrato che Sahraoui è nato a Farsia, nel Sahara Occidentale. Quello che i Paesi dell'area temono,

Algeria in primis, è che il verificarsi di tali operazioni possa far accrescere l'influenza di AQIM nella regione fornendo ai terroristi spazi di manovra molto ampi.

Negli ultimi anni, la regione del Sahara ha subito un drammatico incremento nelle attività di trafficanti e militanti legati ad AQIM. Le Forze di Sicurezza di Algeria, Mauritania, Mali e Niger si stanno organizzando, per la prima volta in maniera strutturata, per far fronte a questa minaccia comune. Agli inizi di settembre questi Paesi hanno annunciato l'avvio di una nuova forma di cooperazione nel campo della sicurezza contro quella che i governi locali chiamano "terrorismo trans-Sahariano".

Il 14 settembre, i capi dei servizi d'*intelligence* dei quattro Paesi si sono incontrati ad Algeri per creare un'unità congiunta. Questa cellula – in funzione di supporto all'attività del Comando militare congiunto di Tamanrasset nato lo scorso aprile – avrà il compito di monitorare i movimenti di AQIM, attraverso intercettazioni e una vera e propria "caccia" ai terroristi.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito algerino, Ahmed Gaed Salah, ha affermato che le Forze armate del suo Paese sono determinate a sradicare i militanti. Tuttavia, gli episodi poco positivi che costantemente parlano di morti non solo tra le file dei terroristi, ma anche tra le unità governative, portano a pensare che l'impatto dei programmi antiterrorismo fin qui attuati sia stato limitato. I militanti islamisti sono stati in grado di sviluppare una fruttuosa rete che coinvolge tribù, clan, famiglie e rotte di traffici illegali che passano attraverso il Sahel. Il motivo principale per cui la maggior parte dei terroristi riesce a sfuggire alla cattura è la forte integrazione nel tessuto sociale delle zone considerate e la collaborazione con i *network* della criminalità organizzata locale e i cartelli della droga del Sud America che usano la regione del Sahel come transito verso l'Europa e l'Asia.

Passando al campo delle relazioni economiche internazionali, va sottolineato il fatto che l'Algeria sta cercando il coinvolgimento della Russia in un progetto da 286 miliardi di dollari (232,7 miliardi di euro) per la realizzazione nei prossimi anni di grandi opere pubbliche. Secondo il Ministero delle Finanze algerino, tale programma preparerà la strada per

future *partnership*, come nel campo dell'energia nucleare, del trasporto marittimo e dell'esplorazione spaziale.

Intanto continuano i negoziati con l'Italia per la fornitura di una mega commessa militare del valore di circa 3 miliardi di euro. Nella fornitura dovrebbero rientrare quattro fregate FREMM, elicotteri da trasporto e un'unità anfibia.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

La ripresa dei negoziati diretti tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese ha visto, finora, pochi punti di accordo tra le parti. Comunque, tra queste sembra esservi la comune volontà di mettere da parte Hamas, che pur sempre controlla una parte di territorio di quello che dovrebbe essere lo Stato palestinese e che rifiuta qualsiasi tipo di trattativa. Questa è stata una scelta necessaria per dare al dialogo di pace qualche speranza in più, ma che potrebbe nascondere molti rischi. Difficilmente, infatti, Abbas potrà arrivare a sottoscrivere un accordo di pace che escluda gli 1,5 milioni di palestinesi che abitano la Striscia di Gaza, con una soluzione che riguardi solo la Cisgiordania. Tale scelta apparirebbe agli occhi dei palestinesi come un segno di debolezza e Abbas sarebbe facilmente dipinto come un traditore della causa nazionale palestinese. Certo, il Presidente palestinese ha sempre dichiarato di voler sottoporre qualsiasi decisione presa in sede di negoziati a referendum popolare, a cui dovrebbero partecipare anche i cittadini di Gaza, ma difficilmente, nelle condizioni attuali, Hamas permetterebbe un voto nel territorio controllato.

A riprova della volontà dei militanti islamici di opporsi al dialogo di pace con Israele, alla vigilia del primo incontro a Washington tra Abbas e Netanyahu, alcuni attentatori palestinesi hanno ucciso quattro coloni israeliani presso l'insediamento di Kiryat Arba, vicino Hebron, in Cisgiordania, nel più grave atto di questo genere da due anni a questa parte. L'azione è stata rivendicata dalle Brigate Ezzedine al-Qassam, braccio armato di Hamas, e definita come un messaggio per i negoziatori palestinesi che si stavano accingendo ad incontrare negli Stati Uniti la controparte israeliana. Il giorno dopo, uno dei *leader* del gruppo islamico a Gaza, Mahmoud Zahar, ha dichiarato che la loro resistenza sarà continua e concentrata in Cisgiordania per raggiungerne la liberazione. In un attacco simile sono stati feriti vicino Ramallah anche due coloni, che fortunatamente sono riusciti a sfuggire all'agguato. Un ulteriore segnale della volontà di ostacolare i negoziati è arrivato con l'annuncio della creazione di un comando congiunto per coordinare le operazioni di tutte e

tredici le formazioni combattenti islamiche attive a Gaza. Tra di esse, oltre alle più famose Brigate Qassam, la Jihad Islamica, il Fronte Popolare e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, si possono contare alcune formazioni jihadiste di chiaro stampo salafita e qaedista quali Saif al-Islam, al-Ansar, Humat al-Aqsa. Tale circostanza, se confermata, costituirebbe un'importante novità per la gestione della resistenza a Gaza, in quanto da tempo Hamas stava portando avanti un'azione di repressione verso quei gruppi di ispirazione qaedista che tentavano di infiltrarsi nella Striscia dal Sinai egiziano e che erano considerati una minaccia per il controllo sul territorio esercitato dalla "resistenza".

Da Gaza è, inoltre, ripreso il lancio di razzi verso Israele, circostanza che ha causato la reazione israeliana in più di un'occasione. Ad averne la peggio sono stati tre civili palestinesi, uccisi per sbaglio da alcuni colpi d'artiglieria sparati da un carro armato israeliano il 12 settembre. L'Esercito di Tel Aviv ha ammesso l'errore, dichiarando che due delle persone morte, un uomo di 91 anni e il nipote di 17, sono state colpite mentre prendevano un lancia granate abbandonato in un campo vicino al villaggio di Juhr al-Dik, scambiati per dei miliziani che stavano attaccando la pattuglia israeliana. La risposta di Tel Aviv non si è fatta attendere anche per quanto riguarda l'uccisione dei coloni in Cisgiordania. A metà settembre è stato, infatti, ucciso, durante un *raid* delle forze di sicurezza israeliane, Iyad Shilbaya, un comandante delle Brigate Ezzedine al-Qassam, ritenuto responsabile dell'azione contro i coloni.

ARABIA SAUDITA

La visita di re Abdullah in Libano, compiuta alla fine del mese di luglio, ha rappresentato una prova tangibile del peso diplomatico che l'Arabia Saudita sta esercitando nello scacchiere mediorientale. Il viaggio a Beirut, giunto alla fine di un *tour* di quattro giorni nella regione durante il quale il sovrano saudita si era fermato al Cairo, Amman e Damasco, è avvenuto in un momento difficile per il Paese dei cedri, nuovamente sull'orlo di una crisi interna a causa della possibile incriminazione di esponenti di Hezbollah da parte del tribunale internazionale delle Nazioni Unite che sta indagando sulla morte dell'ex Primo Ministro Rafic Hariri. Ad accompagnare Abdullah c'era Bashar al-Assad, circostanza che ha dato ancora maggior risalto alla visita, in quanto il Presidente siriano non si recava in Libano dal 2005, a causa della profonda rottura con le autorità libanesi avvenuta a seguito delle accuse rivoltegli di essere il vero mandante dell'omicidio Hariri.

L'obiettivo del viaggio di Abdullah è stato in primo luogo quello di dare un forte supporto al suo storico alleato Saad Hariri in un momento, appunto, di profonda difficoltà. Nonostante le politiche di netta apertura rispetto al passato e di riconciliazione anche con il vicino siriano portate avanti dal *premier* libanese, rimane forte la paura di nuove spinte destabilizzanti per l'equilibrio interno del Libano, causata dalle reiterate minacce di intraprendere azioni violente da parte del *leader* di Hezbollah, Hassan Nasrallah, nel caso in cui il Tribunale ONU adottasse delle decisioni che vadano contro alcuni dei suoi miliziani.

Inoltre, l'arrivo di Abdullah a Beirut al fianco di Assad, storico alleato iraniano, è stato un segnale forte per gli equilibri diplomatici della regione. Abdullah ha voluto mandare un messaggio chiaro a Teheran nella lotta per la supremazia politica (e non solo) nel Medio Oriente e l'ha fatto in un Paese, il Libano, sul quale da tempo si concentrano le pressioni delle autorità iraniane che fanno leva sulla propria influenza nel Paese. Difficilmente Damasco farà venir meno il proprio supporto ad Hezbollah nei prossimi mesi, ma l'Arabia Saudita ha posto tutto il suo peso politico

dalla parte di Hariri, rafforzando le proprie posizioni su un nuovo fronte di attrito con il nemico iraniano.

L'importanza strategica dell'Arabia Saudita per la stabilità della regione, il ruolo di primo fornitore mondiale di greggio e il sottile equilibrio che la monarchia saudita continua incessantemente a ricercare con il clero wahhabita, per depotenziarne le spinte fondamentaliste più estreme, rendono la questione della successione al trono di estrema importanza per il futuro dell'area mediorientale. E negli ultimi mesi sono cominciate a circolare alcune voci circa questo argomento. Certo le condizioni di salute del sovrano, nelle sue ultime uscite pubbliche, non sono sembrate essere preoccupanti (come quelle del più "giovane" Mubarak), ma gli 86 anni di Abdullah cominciano a creare una serie di discussioni su chi verrà dopo. Anche perché non esiste una legge dello Stato saudita che preveda dei meccanismi per la successione al trono, se non una vaga clausola di un decreto reale del 1992 che stabilisce che il successore sia il "più adatto" tra tutti i principi. E un'altra regola non scritta, tipica delle monarchie islamiche, stabilisce che la linea di successione passi in ordine di età da un fratello all'altro lungo la stessa generazione, per poi discendere alla successiva.

Così il principe ereditario è Sultan bin Abdul Aziz, fratellastro di Abdullah, Ministro della Difesa dal 1962 e nominato nel 1980 da re Fahd, predecessore di Abdullah, secondo vice Primo Ministro, posizione di solito ricoperta dal vice principe ereditario. Sultan, però, è più giovane di Abdullah di soli 4 anni e le sue condizioni di salute non sembrano ottimali dopo aver sofferto la scorsa estate di una grave malattia di cui, però, le autorità del regno non hanno rivelato la tipologia. Nella linea di successione segue poi il principe Nayef bin Abdul Aziz, fratello di Sultan, Ministro degli Interni e nominato lo scorso anno da Abdullah secondo vice primo Ministro. Egli è relativamente giovane, avendo 77 anni, ma rappresenta la parte più conservatrice della monarchia saudita, con i suoi 35 anni a capo degli Interni e i pochi viaggi all'estero finora effettuati, lontano da quei minimi segnali di riformismo che stanno attraversando negli ultimi tempi la società dell'Arabia Saudita.

Tale situazione rende il passaggio del potere a Riyadh di difficile interpretazione per il futuro, soprattutto a causa dell'elevata età degli aspiranti al trono, circostanza che comunque comporta poche aspettative di cambiamento nella nazione. I più grandi pericoli potrebbero derivare da una lotta troppo accesa per la successione all'interno della stessa famiglia reale, come avvenne nel 1975 con l'assassinio di re Faisal da parte del fratello Khalid, oppure da un nuovo sovrano non in grado di esprimere l'autorità necessaria a controllare le varie spinte disgregatrici all'interno del Paese.

Infatti, oltre alla continua ricerca di equilibrio tra la famiglia reale e il clero wahhabita, continua in Arabia Saudita l'azione degli esponenti di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) per minare la stabilità della monarchia. In un audio-messaggio rilasciato nei primi giorni di agosto, Said al-Shiri, uno dei *leader* di AQAP, si è rivolto ai soldati dell'Esercito saudita e agli ufficiali di sicurezza del regno e ha chiesto loro di abbracciare la causa qaedista, indicando una serie di motivi per i quali i cittadini sauditi dovrebbero tradire la monarchia. Secondo Shiri, sarebbe facile rovesciare la Casa dei Saud se il suo piano venisse messo in atto. Le reclute volenterose dovrebbero formare delle cellule attraverso le quali poter convogliare il supporto logistico di membri dell'Aeronautica, della Marina e del Ministero degli Interni, questi ultimi indicati come i migliori elementi da reclutare insieme ai soldati addetti alla sicurezza dei magazzini di armi.

Oltre alla minaccia terroristica da parte di AQAP, quello che più preoccupa il Regno, come già detto in precedenza, è il confronto regionale con il vicino Iran, non solo sul piano diplomatico. A metà settembre si è diffusa la notizia di un accordo del valore di circa 60 miliardi di dollari per una fornitura militare tra Washington e Riyadh che dovrebbe riguardare l'acquisto di circa 184 mezzi, tra cui 15 nuovi caccia F-15, probabilmente nella versione *stealth* sviluppata di recente dalla Boeing, 70 elicotteri Apache, 72 Black Hawk e 36 Little Bird, più l'aggiornamento di altri 70 F-15 già in dotazione all'Aeronautica saudita. Per tenere a bada i possibili malumori delle autorità israeliane, che con una siffatta fornitura vedrebbero diminuire la propria supremazia militare nella regione, l'Amministrazione Obama ha deciso di non offrire all'Arabia Saudita i cosiddetti sistemi

standoff, cioè sistemi d'arma, leggi missili, a lungo raggio che possono essere utilizzati dagli F-15 e che, nella pratica, consentono di colpire i bersagli a grandi distanze fuori dal raggio delle difese aeree. Oltre a questa fornitura, le autorità americane stanno negoziando un altro accordo, del valore potenziale di circa 30 miliardi di dollari, per ammodernare la Marina saudita. Vi è poi la possibile vendita di batterie del sistema antimissile THAAD (Terminal High Altitude Defense), destinato alla difesa contro missili balistici a corto e medio raggio, che ridurrebbe la minaccia derivante dall'arsenale balistico di Teheran, vero e proprio nemico dal quale le autorità saudite si stanno preparando a difendersi.

BAHRAIN

Il piccolo stato insulare del Bahrein è stato scosso dai più violenti disordini sociali degli ultimi vent'anni, incentrati sulla mai sopita questione della discriminazione e mancanza di opportunità dei cittadini di confessione sciita. A differenza delle altre monarchie del Golfo, il Bahrain non si caratterizza solo per la quasi completa indisponibilità di idrocarburi, il minore costo della vita, costumi sociali più liberali e un'economia più aperta al capitale estero, ma anche per la schiacciante maggioranza religiosa della comunità sciita (70%). Come in Iraq prima del 2003, però, sono i sunniti, guidati dalla dinastia regnante degli al-Khalifa, a dominare sull'economia, la politica e le Forze di Sicurezza. La tensione derivante da questi rapporti di forza periodicamente destabilizza lo Stato, che rimane un importante alleato di Washington, che proprio a Manama ha la sede della V Flotta della US Navy. I sunniti conservatori, allineati al Wahabismo della vicina Arabia Saudita e agli al-Khalifa, hanno da sempre accusato gli sciiti di essere alleati all'altro grande vicino del Paese, l'Iran, e di tramare in segreto per il rovesciamento della monarchia. Per decenni, questa tensione latente è stata rafforzata dalle rivendicazioni territoriali iraniane, che solo nel 1970, per volere dello Shah e sotto pressione statunitense, sono state abbandonate. Gli sciiti, dal canto loro, lamentano la sistematica discriminazione che li esclude dalle cariche più alte dello Stato e preclude loro la piena partecipazione nell'economia. Persino l'assegnazione di alloggi statali, in un Paese dove il boom industriale ha causato un deficit cronico di terreni adatti all'edilizia, alimenta il senso di esclusione degli sciiti. Per quanto riguarda le Forze Armate e la Polizia, queste sono quasi completamente sunnite, anche grazie all'afflusso, facilitato dal governo, di migliaia di cittadini provenienti dal Pakistan, dalla Siria e dalla Giordania che entrando nelle Forze Armate del Paese ne ottengono poi in cambio la cittadinanza. Proprio queste agevolazioni nei confronti di stranieri di confessione sunnita, che usufruiscono di rito abbreviato per quanto riguarda l'acquisizione della cittadinanza del Regno, hanno sollevato accuse da parte sciita circa i tentativi degli al-Khalifa di manipolare gli

equilibri settari. La prassi consolidata di ritracciare i confini dei distretti elettorali, inoltre, che essenzialmente fa sì che in nessuno vi sia una schiacciante maggioranza sciita, falsa a favore dei sunniti la rappresentanza alla Camera bassa del Parlamento, che comunque è un organo inefficace, con soli quaranta membri e mere funzioni consultive. Il malcontento sciita ha storicamente raggiunto l'apice negli anni '80 e '90, ma sembrava essere entrato in una nuova fase di cooperazione con l'ascensione al trono di Hamad al-Khalifa nel 1999, in seguito all'ammnistia per i prigionieri politici e gli esiliati e le riforme promesse dal sovrano. Alle elezioni del 2006, la maggioranza degli sciiti ha partecipato alle elezioni, votando in massa, come i loro correligionari sunniti, per partiti islamisti conservatori, la cui influenza è stata però calmierata dal sovrano, che ha nominato un gran numero di suoi alleati liberali per la Camera Alta (Shura Majlis). Le nomine reali hanno però ulteriormente paralizzato i lavori del parlamento, ridotto ad una sorta di sterile seminario politico che ha frustrato nuovamente le aspirazioni degli sciiti, che hanno ripreso ad accusare gli al-Khalifa di sponsorizzare il monopolio sunnita delle istituzioni. In questo contesto, negli ultimi due anni i partiti sciiti moderati hanno perso terreno rispetto alle formazioni più estremiste, ed è così che si è giunti sino alle tensioni odierne. Queste ultime sono cominciate con il giro di vite nei confronti delle organizzazioni politiche sciite in vista del voto del prossimo 23 ottobre, che da agosto ha portato all'arresto di oltre 250 attivisti, avvocati e professori sciiti.

Gli arresti e le annesse accuse di tortura degli interessati hanno scatenato una violenta serie di proteste, scontri e attacchi incendiari che hanno riportato ai bui anni '90.

La più seria delle accuse, mossa contro un gruppo di 23 attivisti arrestati dalle Forze di Sicurezza, riguarda la formazione di una cellula terroristica con l'intento di rovesciare la Monarchia. Secondo la Magistratura, il gruppo avrebbe tenuto incontri clandestini nel Paese e all'estero al fine di cambiare l'ordine politico tramite una sofisticata strategia di destabilizzazione. Le autorità hanno identificato dieci sospetti, incluso otto prominenti membri dell'opposizione, come *leader* della rete terroristica, accusandoli di aver compromesso la sicurezza nazionale. Fra gli arrestati si

annoverano esponenti dell'opposizione quali Abduljalil al-Singace, *leader* del partito sciita Haq, Sheikh Mohammed al-Moqdad, altro esponente di Haq, e Mohammed Saeed, membro del Bahrain Center for Human Rights. Moqdad e Singace erano in precedenza finiti in carcere per “attività sovversive” ed erano stati rilasciati insieme ad altri 176 attivisti nel 2009 per frutto di una grazia reale. Saeed è anche accusato di ricevere sostegno finanziario da “entità straniera”, un evidente riferimento alla Repubblica Islamica iraniana. Altri influenti membri dell'opposizione arrestati sono Saeed al-Sheehabi, Segretario Generale del Bahrain Freedom Islamic Movement e Ali Abdulemam, un attivista e blogger, fondatore del portale internet d'opposizione BahrainOnline.org, anch'esso bandito insieme ad un rilevante numero di pubblicazioni locali.

Ad ogni modo, la maggior parte degli altri arrestati appartiene al partito Haq, noto anche come Movimento per le Libertà Civili e la Democrazia, formatosi in seguito alla scissione dal principale partito sciita Islamic National Accord Association (INAA). Haq si è formato in seguito al rifiuto di contestare le elezioni del 2006 e in generale per le critiche al programma di riforme inaugurato dal re nel 2002. Nonostante la gravità delle accuse, sembra che per la maggior parte dei casi si tratti di una montatura organizzata ad arte dalle Forze di Sicurezza per assicurare al governo un risultato elettorale favorevole. Il governo, inoltre, non ha presentato prove convincenti a carico degli accusati, esponendosi alle critiche di organizzazioni locali e internazionali per il rispetto dei diritti umani. Peraltro, il partito Haq sta facendo pressione per un boicottaggio generale delle elezioni esteso a tutte le formazioni sciite. L'INAA, che controlla 17 dei 40 seggi della Camera bassa, non ha ancora deciso se prendere parte alla consultazione elettorale del 23 ottobre e, nonostante il probabile ottenimento della maggioranza dei seggi, potrebbe trattarsi per il partito di una “vittoria di Pirro”, dal momento che sembra evidente che sempre più cittadini sciiti prediligono le formazioni extra-parlamentari. La severità del giro di vite pre-elettorale rischia di esacerbare le tensioni e riportare il Paese indietro di vent'anni, anche perché a differenza di precedenti azioni preventive, questa volta sono i *leader* della comunità ad essere finiti in prigione e non i giovani attivisti del movimento. Ad avvalorare la tesi del

governo, vi sono solo prove circostanziali riguardo al sostegno storico degli ambienti conservatori iraniani per la causa degli sciiti del Bahrain, Paese a cui talvolta si riferiscono con l'epiteto di "14^a provincia". Tuttavia, per quanto sia innegabile, e in un certo qual modo, inevitabile, che gli sciiti del Bahrain simpatizzino con l'Iran, il quale sicuramente fornisce loro supporto morale, è alquanto improbabile che sia stata una mano iraniana a manipolare l'opposizione sciita, che dopotutto ha legittime rivendicazioni. Inoltre, non solo non vi sono prove su di una regia occulta dei disordini riconducibile all'*intelligence* iraniana, ma il Ministro degli Esteri Sheikh Khaled bin Ahmed al-Khalifa ha smentito di aver mai accusato l'Iran.

Detto questo, la prontezza con cui la monarchia al-Khalifa è stata sostenuta dagli altri regnanti sunniti alla riunione del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), ed il silenzio degli USA e dell'Occidente, suggeriscono che il vero intento delle autorità bahrainite possa essere stato quello di prevenire ripercussioni locali nell'eventualità che la crisi nucleare iraniana precipiti in aperte ostilità. L'élite governativa bahrainita è nota infatti come una delle più esplicite sostenitrici nella regione di un attacco americano o israeliano contro il programma nucleare iraniano ed in passato alcuni conservatori hanno persino auspicato che questo avvenisse prima che fosse commissionato il reattore di Bushehr.

EGITTO

La questione della successione a Mubarak in vista delle elezioni presidenziali continua a tenere banco in Egitto. Il clima politico risente della mancanza di chiare dichiarazioni da parte del Presidente sulle reali intenzioni rispetto ad una sua possibile ricandidatura o sul nome del suo successore designato. I *rumors* continuano a susseguirsi e negli ultimi mesi si è assistito ad una campagna mediatica, sembra orchestrata dagli organi di stampa governativi, ma non dal Partito Nazionale Democratico, per chiedere a Gamal Mubarak, figlio di Hosni, di scendere in campo e candidarsi alle prossime elezioni presidenziali. Se questa fosse la decisione definitiva di Mubarak, ci si potrebbero aspettare reazioni da parte della popolazione egiziana.

Già alla fine di settembre si è assistito ad una manifestazione di protesta al Cairo, con centinaia di persone che hanno sfilato per le vie della città contro la possibilità di una presidenza “ereditaria”, che dunque passi nelle mani di Gamal. I protestanti, giungendo in vista del Palazzo Abdin, residenza del Presidente, sono stati dispersi da un imponente dispiegamento di forze dell’ordine, che hanno arrestato cinque persone e sequestrato registrazioni video, tra cui anche quelle della televisione al-Jazeera. Sette arresti sono avvenuti anche ad Alessandria per dimostrazioni dello stesso tipo.

Molto importante sarebbe anche il comportamento della classe militare egiziana, snodo focale per il mantenimento del controllo del Paese. Infatti Gamal, al contrario del padre, non proviene dall’Esercito, non ha studiato in un’accademia militare, ma all’Università americana del Cairo, lavorando successivamente a Londra. I suoi rapporti con la classe politica egiziana sono iniziati solo successivamente, quando nel 2005 il padre lo ha inserito nei quadri dirigenziali del PND e questo scollamento di fondo con la realtà politica e governativa dell’Egitto potrebbe creare un vuoto di potere non colmabile attualmente con la sola personalità di Gamal.

All’inizio del mese di settembre si è assistito anche ad un’altra campagna pubblica per supportare la candidatura alle elezioni presidenziali del

Generale Omar Suleiman, capo del servizio di *intelligence* egiziano. Una serie di manifesti è apparsa sui muri delle abitazioni del Cairo per chiedere al PND, all'opposizione e all'Esercito di appoggiare Suleiman per non "imbrattare la gloria dello Stato egiziano con la vergogna e la disgrazia di una successione affidata al figlio del Presidente", secondo quanto dichiarato dal gruppo anonimo che ha organizzato tale iniziativa e che si fa chiamare "Campagna popolare in supporto di Omar Suleiman come Presidente dell'Egitto". Il Capo dell'*intelligence*, 74 anni, in carica da circa 20, è uno degli uomini più fidati di Mubarak, consigliere e responsabile delle relazioni internazionali con Israele e Stati Uniti. Il suo ruolo è stato fondamentale nei colloqui per la riconciliazione tra Hamas e Fatah e, più in generale, per la tregua raggiunta da israeliani e la stessa Hamas dopo l'operazione Piombo Fuso del 2008/2009. Una sua candidatura, inoltre, darebbe continuità nell'ambito di una storia di successioni militari che vanno da Nasser, a Sadat, fino a Mubarak. E potrebbe essere la vera alternativa a Gamal Mubarak in grado di trovare un vasto appoggio all'interno del panorama governativo e militare egiziano.

Altra personalità di rilievo che molti danno come possibile candidato alle elezioni, ma che finora non ha sciolto le riserve, è Mohamed El Baradei, ex capo dell'AIEA, che, negli ultimi mesi, secondo quanto da lui dichiarato all'inizio di settembre, è stato fatto oggetto di una campagna denigratoria ad opera della stampa governativa che ha attaccato lui e la sua famiglia. Baradei ha chiesto ai cittadini egiziani di boicottare le prossime elezioni parlamentari di novembre perché, a suo avviso, un'alta affluenza alle urne legittimerebbe l'attuale *status quo*, andando contro la "volontà nazionale" di trasformare l'Egitto in una vera democrazia. Nonostante l'attuale impossibilità di candidarsi a Presidente per motivi costituzionali, l'ex capo dell'AIEA continua la sua azione riformistica nel Paese raccogliendo consensi soprattutto tra i giovani e nelle grandi città.

Ma il controllo che esercita il PND sulla politica nazionale rimane inattaccabile, anche per un movimento come quello dei Fratelli Musulmani che, per quanto storicamente combattuto e avversato dall'autorità governativa, continua a mantenere un certo radicamento nel Paese. Nonostante questa "forza", l'azione di opposizione in parlamento negli

ultimi anni è stata portata avanti con difficoltà a causa della stragrande maggioranza di seggi di cui gode il partito governativo. C'è da rilevare che, comunque, le autorità del Cairo continuano a mantenere nei confronti della Fratellanza un atteggiamento di “timore”, cercando di concedere il meno possibile all'azione politica del movimento islamista. A questa attitudine si può ascrivere la notizia di una serie televisiva ultimamente andata in onda in Egitto che discredita fortemente i membri della Fratellanza Musulmana. La successione a Mubarak è di vitale importanza anche per la stabilità dell'intera regione. Di questo gli Stati Uniti sono ben consapevoli. E lo dimostra la presenza e il ruolo svolto dal Presidente egiziano nei nuovi negoziati diretti tra Israele e Autorità Nazionale Palestinese ripresi a settembre a Washington. La circostanza che il secondo incontro tra Netanyahu e Abbas si sia svolto a Sharm el Sheik è un ulteriore riconoscimento dell'autorità negoziale del Presidente egiziano in quest'ultimo *round* di colloqui, dopo anche il ruolo svolto quale canale diplomatico per la trattativa tra Fatah e Hamas. Anche il Presidente Berlusconi, nell'incontro con Mubarak avvenuto a fine settembre a Roma, ha ribadito il “ruolo cruciale” di mediazione tra israeliani e palestinesi svolto dall'Egitto.

Infine, a luglio le autorità egiziane hanno confermato la volontà di comprare 24 aerei F-16C/D Block 50/52. La richiesta, fatta attraverso l'*US Defense Security Cooperation Agency* (DSCA) che l'ha inoltrata al Congresso, al quale spetta l'ultima parola sui trasferimenti di armi all'estero, risale all'ottobre 2009 e dovrebbe ammontare a circa 3,2 miliardi di dollari.

EMIRATI ARABI UNITI

In seguito all'imposizione del quarto regime di sanzioni e, soprattutto della decisione statunitense di precludere l'accesso al mercato americano delle entità che commerciano con l'Iran, anche gli Emirati Arabi Uniti, il più importante *partner* commerciale dell'Iran nel Golfo, si stanno adeguando ai nuovi dettami.

L'impatto delle sanzioni unilaterali e multilaterali è stato molto duro per il Paese, soprattutto per l'Emirato di Dubai, che gestisce larga parte dei traffici verso la sponda orientale del Golfo Persico. Nel corso della crisi nucleare iraniana, infatti, Dubai era divenuta il principale *hub* che gestiva la quasi totalità delle importazioni iraniane di beni di consumo. Su di un totale di 12 miliardi di dollari di interscambio, Dubai controllava oltre l'80% del commercio bilaterale EAU-Iran, cifra che oggi si è dimezzata.

Le banche emiratine hanno infatti sospeso i trasferimenti finanziari da e per l'Iran in quasi tutte le valute e hanno soppresso l'erogazione di lettere di credito in favore di società e cittadini iraniani, 400mila dei quali risiedono negli EAU. È divenuto praticamente impossibile anche ottenere una lettera di credito per chiunque intenda poi riesportare i beni importati negli EAU in Iran.

A causa delle misure punitive previste dalle sanzioni unilaterali di USA ed UE, i trasferimenti verso l'Iran in dollari ed euro esporrebbero le banche al rischio di essere escluse da mercati ben più attraenti e remunerativi di quello iraniano, e persino i trasferimenti in dirham (valuta locale) sono divenuti praticamente impossibili.

Secondo fonti bancarie emiratine, tutte le transazioni eseguite da clienti iraniani sono soggette ad un severo monitoraggio e talvolta anche attività come il trasferimento di fondi verso destinazioni asiatiche per l'acquisto di beni sono bloccate. Inoltre, per effetto delle sanzioni, quasi tutti i contatti con il settore bancario iraniano sono stati recisi e alcuni conti correnti in nome di cittadini iraniani sono stati chiusi.

Dopo un'iniziale fase interlocutoria, quando probabilmente le autorità del Paese intendevano studiare la situazione, oggi gli EAU si sono portati

perfettamente in linea con i dettami del Consiglio di Sicurezza ONU e con Washington. La banca centrale degli Emirati ha ordinato il congelamento di 41 conti bancari e Dubai ha ordinato la chiusura di una quarantina di uffici di società iraniane.

Questo avviene anche grazie alla discreta, ma inesorabile pressione che l'Emirato più grande e ricco, Abu Dhabi, sta facendo su Dubai, le cui fortune finanziarie sono andate in fumo durante la crisi globale del 2009, determinandone una perdita di peso politico e autonomia in relazione al suo più grande vicino.

Le sanzioni, peraltro, danneggiano economicamente tutti gli Emirati, precludendo loro il mercato più grande del golfo (l'Iran ha una popolazione di 66 milioni di abitanti) e facendo innalzare i costi del *business* a causa degli elevati oneri assicurativi.

Le compagnie assicurative sono infatti il focus di molte delle sanzioni unilaterali imposte dagli alleati di Washington sulla scia del quarto regime di sanzioni ONU. Pertanto, anche se le sanzioni non sono applicabili a vari tipi di cargo, in uscita dall'Iran o in entrata, le compagnie di assicurazioni non forniscono copertura assicurativa in ogni caso, per garantirsi rispetto a potenziali tentativi di aggirare le restrizioni, e gli armatori, dal canto loro, non sono disposti a spedire merci non assicurate in Iran.

Per questa ragione, il Ministro degli Esteri degli EAU, Anwar Gargash, ha sottolineato quanto sia importante trovare il giusto equilibrio tra obblighi internazionali e il diritto a commerciare legalmente con la Repubblica Islamica.

Per quanto riguarda l'embrionale programma nucleare della Federazione, le autorità prevedono di cominciare la costruzione del primo impianto nel 2017, dopo che l'anno scorso un consorzio sudcoreano si è aggiudicato la gara d'appalto per la costruzione di quattro impianti. Il programma nucleare emerge come una necessità per un Paese che è già in affanno per garantirsi l'attuale fabbisogno energetico e soprattutto nell'ottica della crescita inarrestabile dei consumi di elettricità, che entro il 2020 aumenteranno di 40mila megawatt.

GIORDANIA

Nel trimestre in esame in primo piano sono stati gli sviluppi di politica interna. A fine luglio, il Primo Ministro giordano, Samir Rifai, ha dato vita a un rimpasto di governo. I Ministri di Giustizia, Educazione, Agricoltura, Turismo, Informazione e Affari del Gabinetto hanno lasciato il governo, mentre il Ministro del Lavoro, Ibrahim Omush, è diventato Ministro di Stato per il Primo Ministro. Sette nuovi membri sono entrati a far parte dell'Esecutivo, tra cui due donne, Suheir Ali, già Ministro per la Pianificazione, e ora Ministro per gli Affari di Gabinetto, e Suzanne Afaneh al Turismo. La squadra di governo di Rifai aveva giurato lo scorso dicembre dopo che il Re Abdullah II aveva sciolto il Parlamento, in seguito a una serie di accuse di inefficienza e di corruzione di alcuni membri. Lo stesso re ha programmato le prossime elezioni generali entro la fine del 2010.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, la Giordania è salita alla cronaca agli inizi di agosto per l'attacco all'Hotel Intercontinental di Aqaba, avvenuto con un razzo lanciato dal Sinai, il cui vero obiettivo era però la città di Eilat, in Israele. Questo episodio è solo l'ultimo segno della continua situazione di instabilità della regione, soprattutto se inquadrata nel processo di ripresa dei negoziati di pace tra Autorità Palestinese e Israele. Proprio in riferimento a quest'ultimo aspetto, a fine agosto, re Abdullah II ha accettato l'invito degli Stati Uniti per assistere, il 2 settembre a Washington, alla ripresa dei negoziati sotto l'egida degli americani e dei sauditi, a dimostrazione così dell'importante ruolo di mediazione della Giordania nella questione.

Un altro argomento che attualmente sta attirando l'attenzione degli osservatori internazionali riguarda lo sviluppo del programma nucleare giordano a fini civili, che dovrebbe trovare compimento entro il 2015. La Giordania, infatti, non intende rinunciare ai propri diritti in materia di energia nucleare. Gli USA stanno premendo sul Paese affinché venga firmato un accordo sul nucleare simile a quello che hanno raggiunto con gli Emirati Arabi Uniti, nel quadro del Trattato sulla Non Proliferazione

Nucleare. Nel frattempo, a inizio settembre, Amman ha firmato con Tokio un accordo di cooperazione che prevede l'esplorazione e lo sfruttamento di miniere di uranio, la costruzione di reattori nucleari, nonché la protezione dell'ambiente dalle radiazioni. Nel luglio scorso, la Giordania ha avviato la costruzione del suo primo reattore nucleare da ricerca grazie a un prestito di 70 milioni di dollari fornito dalla Corea del Sud. Si tratta di una parte del progetto per la realizzazione di un reattore da 5 megawatt, del valore di 130 milioni di dollari, sviluppato dalla *Jordan University for Sciences and Technology* di Irbid.

Anche il settore economico è stato di interesse in questo ultimo trimestre. Ad agosto, la Giordania, assieme a Libano, Siria e Turchia, ha aderito al progetto per la creazione di una zona di libero scambio per incentivare il traffico commerciale e diversificare gli investimenti tra i quattro Paesi. Le dinamiche di questo nuovo progetto verranno decise e gestite da una commissione congiunta, il *Close Neighbors Economic and Trade Partnership Council* (CNETAC).

IRAN

In sede di approvazione del quarto regime di sanzioni ONU contro il programma nucleare iraniano, Mosca e Pechino, da sempre restie all'imposizione di misure drastiche nei confronti di Teheran, hanno agito in concertazione per proteggere i propri interessi strategici e commerciali, smorzando così l'impatto del nuovo regime sanzionatorio che, per evitare il veto russo-cinese, non ha potuto colpire il più importante dei settori economici iraniani, quello energetico.

Proprio questo ostacolo ha spinto gli USA e l'UE ad agire insieme per l'applicazione di sanzioni unilaterali ben più restrittive dal punto di vista finanziario e concentrate sul settore energetico, dal momento che le risorse finanziarie per il programma nucleare provengono principalmente dalla vendita di greggio e gas, pilastri dell'economia del Paese.

In quest'ottica, la restrizione degli investimenti ad alto contenuto tecnologico delle grandi corporazioni energetiche europee (le società americane non possono investire in Iran dal 1979) costituisce un duro colpo per il settore energetico del Paese. Si tratta di una perdita di *know-how* e di tecniche, materiali ed equipaggiamenti protetti da *copyright* che difficilmente può essere colmata da società di altri Paesi, ad esempio Cina e Russia.

Inoltre, lo stato sempre più avanzato del programma nucleare iraniano, e in particolare il raggiungimento dello stadio di arricchimento dell'uranio al 20%, non fa che aumentare il rischio di proliferazione nucleare. Teheran potrebbe infatti cercare di raggiungere lo status di potenza nucleare "virtuale", ossia la capacità di produrre un ordigno nucleare in un breve lasso di tempo in virtù dell'*expertise* tecnico acquisito per il programma nucleare civile. Infatti è proprio lo stadio avanzato del programma, oltre alla competenza scientifica e industriale dei tecnici iraniani, a fornire al Paese la cosiddetta "*break-out capacity*" ovvero la capacità di deviare in breve tempo il programma civile verso scopi militari.

Dunque anche per questa ragione, dal momento che dopo anni di reticenza e impedimenti al lavoro degli ispettori AIEA ci si avvicina sempre più al

punto di non ritorno nel programma nucleare, Washington e l'UE hanno deciso di incrementare la pressione economica sul regime a livello unilaterale.

Nonostante la crisi finanziaria globale, la capacità di esercitare pressione economica di cui dispongono gli USA è ancora impareggiabile e costituisce un vantaggio considerevole in questo frangente. La legislazione recentemente votata dal Congresso ha di fatto stabilito un forte disincentivo all'investimento di qualsivoglia società nel settore energetico iraniano. A livello bilaterale, il Senato e la Camera dei Rappresentanti USA hanno approvato una legge che autorizza il Presidente a estendere le sanzioni contro società che esportano carburante in Iran o che lo assistono nel colmare il suo annoso deficit di raffinazione. La legislazione di fatto proibisce a queste società di fare affari anche in America, precludendo loro il mercato più proficuo al mondo.

Da quando Washington ha deciso di percorrere la via delle sanzioni unilaterali, molti alleati hanno deciso di fare lo stesso, fra cui UE, Canada, Australia, Giappone e Corea del Sud. L'obiettivo di queste sanzioni, che vanno ben oltre la risoluzione 1929, è quello di impedire l'accesso al capitale straniero, arrestare gli investimenti nel settore energetico iraniano e impedire l'approvvigionamento di componenti per i programmi nucleare e balistico mediante il monitoraggio accurato dei cargo IRISL (*Islamic Republic of Iran Shipping Lines*).

A giugno, anche l'UE ha approvato un nuovo regime di sanzioni unilaterali nei confronti dell'Iran per il suo controverso programma nucleare. Le sanzioni prevedono il divieto all'investimento e, in particolare, alla fornitura di assistenza tecnica e al trasferimento di tecnologia nel settore energetico iraniano. Il divieto sarà applicato anche a quelle società che esportano carburante o che assistono il Paese nella raffinazione. L'Iran, infatti, che è uno dei principali produttori di greggio al mondo, paradossalmente ha una limitata capacità di raffinazione. La IRISL e altre società iraniane per il trasporto aereo di merci (air-cargo) non saranno più autorizzate al transito nelle acque territoriali o negli spazi aerei degli Stati membri UE. I Paesi UE si sono impegnati a ispezionare tutti i voli cargo con origine o destinazione in Iran, ad eccezione dei voli misti passeggeri-

cargo. Entreranno in vigore anche una serie di restrizioni ad personam nei confronti di membri delle Guardie Rivoluzionarie, i cui beni custoditi nella UE saranno congelati. Particolare importanza ha anche la moratoria all'erogazione di servizi finanziari al regime iraniano o a società iraniane, ivi incluso la stipulazione di polizze di assicurazione, elemento vitale nel campo dei trasporti internazionali, specie via mare. Per quanto riguarda le banche, l'UE si impegna a monitorare assiduamente le sussidiarie di istituti iraniani sotto la sua giurisdizione: ogni trasferimento di denaro superiore ai 35mila euro dovrà essere preventivamente autorizzato e quelli superiori ai 10mila dovranno essere notificati alle autorità. Alle banche iraniane è anche proibito aprire succursali nel blocco dei Ventisette. L'UE ha anche stilato una "lista nera" di 40 individui e 50 società, considerati vicini al regime, i cui beni saranno congelati e i cui spostamenti all'interno del territorio dell'Unione saranno ristretti, soggetti all'approvazione dello Stato membro in questione, o proibiti del tutto. Fra le società colpite, *First East Export Bank*, *Bank Sepah* e *Bank Sepah International*, mentre fra gli individui a cui è fatto divieto di viaggiare nell'UE figurano il Gen. Ali Akbar Ahmadian, capo di Stato Maggiore delle Guardie Rivoluzionarie, l'Amm. Morteza Safari, Comandante della Marina delle Guardie Rivoluzionarie, e il Gen. Hosein Salimi, Comandante dell'Aeronautica delle Guardie Rivoluzionarie. Inoltre, i Paesi membri si sono impegnati ad impedire il trasferimento o la vendita all'Iran di qualsiasi bene che possa avere potenziali applicazioni militari, tanto più che la Guardia Rivoluzionaria ha allargato in modo straordinario i propri interessi economici e commerciali e oggi controlla ameno il 30% dell'economia del Paese. Alla luce della scoperta a marzo in Italia di una rete che assisteva la Repubblica Islamica per violare l'embargo militare, l'UE ha esortato i propri membri a incrementare il monitoraggio di quelle società o individui coinvolti nell'*import-export* con l'Iran o che trattano materiale potenzialmente d'interesse per quel Paese.

Si segnala inoltre, come segno della crescente cooperazione fra europei ed americani, che l'amministrazione Obama ha sanzionato a settembre, su segnalazione della Germania, un altro istituto di credito, la *European-Iranian Trade Bank*, accusata di fare da tramite per banche iraniane già

oggetto di sanzioni e di averle così facilitate in transazioni dal valore di miliardi di dollari.

L'esaustività delle misure europee dimostra la crescente frustrazione che si avverte nel Vecchio Continente di fronte allo stallo negoziale raggiunto sul programma nucleare iraniano e in particolare per i continui tentativi di Teheran di sottrarsi proprio al genere di controlli intrusivi che sarebbero in grado di determinare se il Paese intende dotarsi di armamento nucleare.

Le sanzioni canadesi prevedono il divieto d'investimento per le società canadesi nel settore energetico iraniano e nei titoli di Stato iraniani, oltre che l'estensione delle restrizioni all'esportazione di materiali e componenti che potrebbero essere usati nel programma nucleare. Alle banche iraniane è fatto divieto di aprire sedi o succursali in Canada, mentre quelle canadesi non potranno aprire uffici in Iran. Nonostante le sanzioni canadesi abbiano grande valore simbolico perché annunciate nello stesso giorno di quelle UE, per Ottawa è certamente stato più agevole approvarle, dal momento che il commercio con l'Iran si aggira intorno ai 300 milioni di dollari annui (macchinari, prodotti farmaceutici e alimentari), mentre per l'UE (e specialmente per Germania, Italia, Grecia e Malta) le esportazioni soltanto sono pari a 18,4 miliardi di euro (dati 2009).

Le sanzioni australiane, approvate a fine luglio, prevedono il divieto all'esportazione di armamenti di qualsiasi tipo (ivi incluse le armi da caccia e per uso sportivo) e di qualsiasi componente o materiale che potrebbe venire impiegato nel programma nucleare o nello sviluppo di armi chimiche e batteriologiche. Canberra ha inoltre descritto il programma nucleare iraniano come la più grande minaccia alla sicurezza internazionale. Si stima che le sanzioni colpiranno oltre 110 società e individui.

In qualità di membro permanente della Commissione Internazionale sulla Proliferazione Nucleare e il Disarmo, l'Australia ha confermato il proprio impegno in campo di non-proliferazione con l'approvazione di queste sanzioni.

A settembre Tokyo ha proibito ogni transazione con 15 istituti bancari iraniani considerati vicini al regime e a rischio proliferazione, nonostante l'Iran sia il quarto fornitore di petrolio del Giappone. Le misure, che vanno

ad aggiungersi alle restrizioni imposte dal quarto regime di sanzioni ONU, si focalizzano sugli investimenti nipponici nel settore energetico iraniano e sulla fornitura di servizi assicurativi alle compagnie iraniane. Alle banche giapponesi è fatto assoluto divieto di acquistare buoni del tesoro emessi da Bank Markazi (Banca Centrale iraniana), mentre sono decine gli individui connessi al programma nucleare raggiunti da misure quali il congelamento dei beni. Nel frattempo, la Toyota Motor Corporation ha annunciato di aver sospeso indefinitamente le esportazioni verso l'Iran a partire da giugno. Le sanzioni imposte da Tokyo sono ancor più sorprendenti se si considera che il Paese è uno dei maggiori consumatori di idrocarburi al mondo. Significativamente infatti, il Giappone non ha imposto alcuna restrizione all'importazione di petrolio dall'Iran. Per quanto riguarda la proscrizione delle 15 banche iraniane, fra cui *Bank Sepah*, *Bank Saderat* e *Bank Melli*, la moratoria sulle transazioni con queste banche potrebbe intaccare i profitti di alcune banche nipponiche, secondo analisti del settore. Ad ogni modo, dato il solido *background* del Paese in materia di non-proliferazione e soprattutto di disarmo nucleare, Tokyo emerge come uno dei capisaldi in Asia del contenimento delle ambizioni nucleari iraniane.

Seoul è l'ultimo degli alleati asiatici di Washington ad imporre sanzioni bilaterali sull'Iran. In particolare, il focus delle sanzioni coreane è il mercato delle transazioni monetarie internazionali (*Foreign Exchange Market* o Forex). Seoul ha proibito ogni transazione Forex con 126 società e individui iraniani, inclusa l'unica sede asiatica della iraniana *Bank Mellat*, una delle principali banche del Paese mediorientale. Vi saranno inoltre ispezioni esaustive e più severe dei cargo con destinazione in Iran, mentre qualsiasi transazione condotta dalla sede coreana di *Bank Mellat* necessiterà di approvazione da parte del governo coreano. *Bank Mellat* è già oggetto di restrizioni imposte dagli USA per aver facilitato transazioni relative al programma nucleare, balistico e altri programmi militari.

Per Seoul imporre queste sanzioni potrebbe avere un costo ingente, dal momento che Teheran è il suo quarto fornitore di petrolio e che le società di costruzione coreane hanno considerevoli interessi nel Paese. Così come per le sanzioni giapponesi, infatti, anche quelle coreane non impongono restrizioni sull'importazione di petrolio dall'Iran ma impediscono i futuri

investimenti coreani nel settore energetico iraniano. Secondo alcuni esperti, le sanzioni potrebbero costare al Paese i 10 miliardi di dollari annui di interscambio con l'Iran, ma alla luce della tempestiva solidarietà dimostrata da Washington in occasione dell'affondamento della corvetta Cheonan da parte di Pyongyang, Seoul non poteva tirarsi indietro di fronte alle richieste del suo più grande alleato militare.

Per quanto riguarda l'impatto del quarto regime di sanzioni ONU e ancor più di quelle approvate dai singoli Paesi, è sicuramente ancora troppo presto per poter cominciare a trarre qualsiasi tipo di conclusione sulla loro efficacia, e in particolare sui loro effetti sul programma nucleare iraniano. Fino ad oggi le sanzioni (esclusa la UNSCR 1929) hanno portato ad un impatto economico limitato, per di più attutito dall'elaborato sistema di circonvenzione escogitato dal regime.

Ad ogni modo, alcuni importanti giganti dell'energia hanno preso la decisione di lasciare l'Iran in seguito agli ultimi sviluppi in tema di sanzioni, sintomo che forse la pressione economica e i disincentivi all'investimento voluti da Washington stanno sortendo gli effetti desiderati. Fra le compagnie ritiratesi o in fase di ritiro troviamo Lukoil, BP, Shell, Trafigura, Vitol, Glencore e IPG, ma anche l'indiana Reliance. Senza l'apporto tecnologico di queste società la produzione di greggio e gas del Paese è destinata a declinare. Nonostante, come detto, sia troppo presto per giudicare gli effetti delle ultime sanzioni, negli ultimi tre mesi le importazioni di greggio iraniano in Giappone, Cina e India hanno subito un forte calo, a seguito della contrazione della domanda. Le cause di questa riduzione della domanda, peraltro, non sono pacifiche: potrebbe infatti dipendere anche dalla qualità inferiore del greggio iraniano rispetto allo *standard* del mercato, rappresentato dal *Light Sweet Crude*. Questo fattore spinge l'Iran a sovrapprezzare il proprio greggio, e pertanto falsa i dati ufficiali; in condizioni di stabilità del mercato petrolifero, però, il greggio iraniano è più difficile da vendere (in quanto più pesante) poiché il mercato è rifornito in eccesso da greggi di superiore qualità, come quello saudita o kuwaitiano, ad esempio.

Più significativamente, le importazioni di carburante in Iran sono in sensibile diminuzione, e ciò colpisce il regime nel suo principale tallone di

Achille, ovvero il deficit cronico di capacità di raffinazione. Connesso al deficit di raffinazione vi è il pericolo che un aumento improvviso dei prezzi del carburante generi disordini in seno ad una società resa strutturalmente irrequieta dalle frodi elettorali del giugno 2009. Il sussidio iraniano sui carburanti è uno dei più vantaggiosi al mondo, la benzina costa appena 4 centesimi di dollaro al litro all'automobilista, ma ben 55 miliardi di dollari l'anno allo Stato, ovvero circa il 12% del PIL. Il Governo Ahmadinejad, nel tentativo di diminuire il consumo interno e di rendere disponibili risorse per altri scopi, ha razionato la benzina dal 2007 e annunciato la sospensione del sussidio entro la fine di settembre, anche se la data sembra essere slittata ad ottobre. Dal punto di vista degli effetti socio-politici della pressione economica, importanti gruppi di iraniani esiliati negli USA confermano che molte grandi fabbriche (come la Iran-Khodro) cominciano a licenziare personale e a non pagare gli stipendi. Qualora la notizia fosse confermata potrebbe andare a esacerbare la crisi di legittimità in cui continua a trovarsi il regime.

A seguito delle sanzioni, la Repubblica Islamica è stata costretta a trasferire centinaia di milioni di dollari da Banche europee a quelle di Paesi amici, come ad esempio Dubai, al fine di evitarne il congelamento. Il direttore di *Bank Saderat* ad esempio ha riferito di 432 milioni di dollari in conti appartenenti alla banca congelati da una serie di nazioni che hanno aderito alle sanzioni. Barclays Bank ha invece saggiato essa stessa la severità delle sanzioni bilaterali USA, essendo stata multata dal Dipartimento della Giustizia (per un importo complessivo di 298 milioni di dollari) per aver condotto transazioni con l'Iran. Unico Stato alleato degli USA che continua a gestire un ingente volume di affari con Teheran sono gli Emirati Arabi Uniti (in particolare Dubai), che hanno tentato di preservare il proprio commercio con l'Iran, il cui volume si aggira intorno ai 12 miliardi di dollari, e al contempo rassicurare i propri *partner* occidentali circa la propria adesione alle sanzioni. Dubai rappresenta per l'Iran una delle più efficaci destinazioni (peraltro geograficamente conveniente) per aggirare gli ostacoli delle sanzioni, e il piccolo Emirato è da tempo divenuto il gestore non ufficiale di larga parte delle importazioni iraniane – beni e servizi provenienti da tutto il mondo, non sempre conformi ai caveat

sanzionatori – che giungono nella città-stato per essere immediatamente riesportate verso la sponda orientale del Golfo Persico. In seguito all'approvazione delle sanzioni, le autorità di Dubai hanno congelato i beni di quattro individui ma non si sono spinti oltre.

Il governo Ahmadinejad appare restio a pubblicare statistiche accurate sulle condizioni dell'economia nazionale, ma secondo alcuni economisti riformisti il Paese potrebbe crescere appena dello 0,5%, contro il 2,6% del 2009 ed il 6,9% del 2007.

Non sono solo i riformisti e i moderati ad attribuire la responsabilità di questo tracollo economico ad Ahmadinejad, da tempo, infatti, anche il fronte conservatore rivale del Presidente denuncia le politiche economiche espansionistiche intraprese dopo il 2005 per un aumento sconsiderato delle importazioni, che ha depresso la produzione domestica, sperperato i miliardi del Fondo di Stabilizzazione (oltre 250 miliardi di dollari), incoraggiato l'inflazione ed esposto ancor più la nazione al morso delle sanzioni internazionali.

La frattura all'interno del fronte conservatore non è mai stata così pubblica e visibile come al giorno d'oggi. Si tratta di una rivalità che non ha fondamenti ideologici, dal momento che ambedue gli schieramenti sostengono il programma nucleare e si oppongono fermamente al Movimento Riformista di Mousavi e Karroubi. Il palese disaccordo comincia a infastidire la Guida Suprema (Rahbar) Khamenei, che ad agosto ha intimato ai litiganti di dare prova di unità nazionale e di fermare i reciproci attacchi. In qualità di ex-ufficiale dei Pasdaran, Ahmadinejad può contare sul preziosissimo sostegno della potente *élite* militare e dei loro alleati nella forza paramilitare Basij, responsabili della repressione post-elettorale dell'anno scorso. In cambio del ruolo svolto nel controllare la minaccia rappresentata dall'Onda Verde, Ahmadinejad ha concesso ai Pasdaran sempre maggiori spazi nell'economia e in politica. Di tale entità è stato questo favoritismo nei confronti dei Guardiani della Rivoluzione, che molti influenti esponenti del clero accusano il Presidente di compromettere il ruolo tradizionale del clero nella Repubblica Islamica, minacciato dagli interessi economici dei Pasdaran e dal loro emergere come polo politico alternativo ai mullah. Il ruolo dei Guardiani, a partire dall'elezione di

Ahmadinejad nel 2005, e soprattutto dopo le proteste del 2009, ha gradualmente eclissato l'istituzione del clero in termini politici, economici e in politica estera, senza però mettere in discussione la loro lealtà nei confronti del Rahbar Khamenei, che nomina i loro Comandanti. Alcuni conservatori hanno denunciato la retorica di Ahmadinejad come contro-rivoluzionaria, in ragione del fatto che il Presidente ed il suo *entourage* hanno da alcuni mesi cominciato ad enfatizzare tematiche nazionalistiche (anche facendo riferimento al passato imperiale persiano e pre-islamico), apparentemente contraddicendo le storiche linee-guida tracciate dal fondatore della Repubblica Islamica Ruhollah Khomeini, che stabilivano la primazia dell'Islam. Lungi dal volere apertamente sfidare il lascito politico del Grande Ayatollah, Ahmadinejad sta tentando di adottare un approccio maggiormente nazionalistico al fine di raccogliere maggiori consensi alle elezioni parlamentari dell'anno prossimo, quando il Presidente necessiterà di tutto il sostegno possibile per ridimensionare il potere di un Majlis controllato oggi dai suoi rivali conservatori. In ogni caso, l'Ayatollah Khamenei rimane il vertice del sistema di potere piramidale che controlla la Repubblica Islamica e la sua funzione principale, che è poi la fonte del suo smisurato potere, consiste nel fare da arbitro tra i diversi centri di potere e le varie *élite*, perennemente in lotta le une con le altre, ma accomunate dalla lealtà verso la Guida Suprema. Per questa ragione, i rivali di Ahmadinejad hanno negli ultimi mesi messo in atto un'azione di retroguardia con l'obiettivo di indebolirlo e impedire che uno dei suoi protetti gli succeda alle prossime elezioni presidenziali. I *leader* dello schieramento conservatore rivale del Presidente sono alcuni dei personaggi più influenti del panorama politico iraniano, fra cui, Ali Larijani, *speaker* del Majlis e fratello di Sadeq, Capo della Magistratura, Mohammed Bagher Qalibaf, sindaco di Teheran, Ahmad Tavakkoli, influente membro del parlamento e cugino dei Larijani, e Mohsen Rezai, ex-Comandante dei Pasdaran sconfitto irregolarmente e umiliato da Ahmadinejad alle elezioni del 2009. Per costoro un obiettivo fondamentale della strategia consiste nell'indebolire l'appoggio di Khamenei per il Presidente, evidenziando gli effetti deleteri che il suo approccio abrasivo ha per la stabilità del Paese. Esclusi dal potere a causa dei favoritismi di Ahmadinejad, i suoi rivali

intendono organizzarsi in tempo per le prossime elezioni presidenziali fra tre anni. Nel frattempo il Presidente stesso, che ha raggiunto il limite massimo di mandati secondo la Costituzione (2), sta manovrando per far sì che il suo braccio destro, Esfandiar Rahim Mashai, gli succeda alla Presidenza nel 2013. In qualità di più stretto collaboratore di Ahmadinejad, Mashai è divenuto, agli occhi dei suoi rivali, la personificazione di tutto ciò che i tradizionalisti sciiti in Iran trovano fastidioso della Presidenza Ahmadinejad. In particolare, bersaglio della loro invettiva sono i frequenti riferimenti messianico-millennaristici al Mahdi, il 12° imam o “imam nascosto” che secondo l’escatologia sciita sarebbe stato occultato da Dio nel nono secolo e farà ritorno sulla Terra per stabilire il regno dei giusti in attesa del Giorno del Giudizio. Nella Repubblica Islamica, il mahdismo millenaristico, seppur accettato come parte del corpus dottrinario sciita, non è attivamente promosso dal clero, che ufficialmente fa le veci del Mahdi e in sua assenza governa in base ai principi khomeinisti del velayat-e-faqih (governo del giurisperito). Mashai è probabilmente uno dei più noti fautori del mahdismo, ed ha più volte asserito in pubblico di avere un collegamento diretto con il Mahdi stesso, grazie al quale non necessiterebbe dell’intercessione del clero. Avendo incoraggiato le tendenze millenaristiche di Ahmadinejad, Mashai è considerato uno degli istigatori delle esternazioni anti-clericali del Presidente e dei suoi sostenitori. In quest’ottica, Larijani, che proviene egli stesso da una influente famiglia di ecclesiasti, ha cercato di ingrossare le fila degli oppositori del Presidente “reclutando” alcuni dei più influenti membri del clero. Quest’ultimo è rimasto scandalizzato per la maniera irrispettosa con cui il governo si è rivolto ad alcuni dei più importanti religiosi, non da ultimo ad Hassan Khomeini, nipote del Grande Ayatollah, al quale i sostenitori di Ahmadinejad hanno impedito di leggere un’elegia nel giorno della commemorazione del nonno. Durante le proteste post-elettorali del 2009, Khomeini aveva sostenuto i manifestanti e criticato la repressione delle autorità. Eventi come questo o come gli scontri in occasione del funerale dell’Ayatollah dissidente Hossein Ali Montazeri (morto a dicembre 2009), catalizzano l’ostilità del clero nei confronti di Ahmadinejad, creando un nuovo polo di malcontento, affiancato, ma

separato, da quello riformista. Il delinarsi di una frattura netta all'interno del campo conservatore, i cui esponenti principali hanno tutti considerevoli interessi politici ed economici in gioco, potrebbe minare non solo la coesione dell'*élite* governativa ma pregiudicare anche la sua coerenza e prevedibilità. Ciò si evince dal confuso e non lineare comportamento del governo sulla vicenda dei tre turisti americani detenuti dall'anno scorso in Iran per aver sconfinato illegalmente nel Paese dall'Iraq. Ahmadinejad, in un gesto di distensione verso gli USA, era personalmente intervenuto nella vicenda, annunciando l'imminente rimpatrio dei tre, ma poi la magistratura, guidata da Sadeq Larijani, nel tentativo di umiliarlo, aveva bloccato inaspettatamente il rilascio, acconsentendo poi solo alla liberazione dell'unica donna, dietro il pagamento di una cauzione di 500mila dollari. Per quanto riguarda un altro noto rivale di Ahmadinejad, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, eminenza grigia del movimento riformista, dopo un lungo periodo di silenzio seguito alla repressione delle proteste, l'influente politico ha criticato duramente il Presidente per la sua ignoranza degli effetti delle sanzioni economiche e descrivendo il suo governo come una dittatura. Come capo di due importanti istituzioni come l'Assemblea degli Esperti e il Consiglio del Discernimento, Rafsanjani ha potuto denunciare i violenti gruppi di sostenitori di Ahmadinejad che hanno formato minacciosi assembramenti di fronte alle case di prominenti membri del clero, al Parlamento e al Gran Bazaar di Teheran. A causa della sua associazione con l'Onda Verde, i sostenitori di Ahmadinejad hanno cercato di epurare Rafsanjani dall'*establishment* politico-clericale, ma vanamente, grazie alle sue abili manovre politiche e al suo riallineamento a Khamenei, dopo esserne stato per anni il principale avversario. A settembre i sostenitori di Ahmadinejad hanno tentato di prendere il controllo del campus della *Azad University* di Teheran, uno dei bastioni di sostegno di Rafsanjani, nonché fonte di considerevole guadagno. Dal canto suo, la Guida Suprema, ancora scossa dall'ondata di malcontento e di opposizione alla sua figura, emersa chiaramente durante le proteste del 2009, è timorosa di potenziali recrudescenze del movimento riformista, considerato ancora pericoloso. È dunque improbabile che Khamenei abbandoni Ahmadinejad o che permetta ai suoi rivali conservatori di indebolirlo e pertanto sembra che le

prospettive di vittoria dei conservatori di Larijani alle presidenziali del 2013 dipendano molto dalle sorti del movimento riformista. Indebolito dalla violenta repressione del 2009, il movimento è riuscito nell'intento di far vacillare il sistema, avendo tolto alla Guida Suprema la possibilità di dimostrare la popolarità della Repubblica Islamica mediante le manifestazioni di piazza e le elezioni. Questi due meccanismi sono ora considerati difficili e politicamente pericolosi dall'*élite* governativa. Preoccupato dai riformisti e dalle concomitanti difficoltà che scaturiscono dalla frattura del campo conservatore, Khamenei è consapevole che la sua associazione con Ahmadinejad (ed i Pasdaran) è al contempo ciò che lo salva e ciò che danneggia le sue credenziali di Guida Suprema teoricamente *super partes*.

Nel frattempo, continua la repressione degli organi di stampa, dei siti e degli uffici dei partiti politici riformisti che fanno capo a Mir Hossein Mousavi e a Mehdi Karroubi, sfidanti "sconfitti" di Ahmadinejad nel 2009. Le case dei due *leader* riformisti sono state oggetto di attacchi anonimi e intimidazioni da parte della milizia Basij e da forze di sicurezza in borghese. La continua repressione del movimento è affidata ad Hossein Taeb, membro del clero (Hojjatoleslam) che è a capo di una nuova organizzazione di *intelligence* dei Pasdaran, creata ad hoc per controllare i disordini politici. L'organo centralizza l'attività di repressione di tutte le Forze di Sicurezza e secondo il gruppo dissidente *National Council of Resistance* (NCRI) avrebbe il controllo della base operativa interforze di Sarollah, da dove vengono dirette tutte le attività di contenimento per quanto riguarda l'ordine pubblico a Teheran. Il nuovo organo di *intelligence* controlla anche il Dipartimento per la Sicurezza Interna del Ministero dell'Informazione e della Sicurezza Nazionale (MOIS), il Dipartimento per la Sicurezza della milizia Basij ed il Dipartimento 101, ufficio di *intelligence* presso la Guida Suprema Khamenei. Il quartier generale dell'Organizzazione di *intelligence* dei Pasdaran è collocato all'interno della cittadella operativa del Corpo a Kamali. In linea con la loro ascesa politica, la creazione dell'organo di *intelligence* dei Pasdaran, sul quale il governo o il Ministero non hanno controllo, consacra in un certo senso il dominio incontrastato delle Guardie Rivoluzionarie

sull'apparato di *intelligence* nazionale, dal momento che è stato accompagnato da una epurazione clandestina di centinaia di agenti e capi sezione del MOIS.

IRAQ

Con la fine del mese di agosto è stato completato il definitivo ritiro dall'Iraq della maggior parte del contingente americano presente nel Paese dall'inizio dell'Operazione "Iraqi Freedom". Con un processo in atto dal giugno del 2009, i soldati americani tutt'ora schierati sono diventati 50.000, dai circa 170.000 che è stato il livello massimo durante il "surge" del 2007. Essi avranno solamente compiti di formazione e assistenza, di protezione per il personale militare e civile impegnato nelle varie strutture americane, di supporto alle organizzazioni internazionali e non governative impegnate nel Paese e di conduzione di operazioni anti-terrorismo. E la missione ha cambiato il nome in Operazione "Nuova Alba". All'indomani del ritiro, il Primo Ministro Maliki ha dichiarato che la fine delle operazioni americane di combattimento ha reso il suo Paese indipendente e uguale agli Stati Uniti, assicurando che le forze di sicurezza irachene sono totalmente in grado di proteggere la popolazione. "Attraverso l'implementazione dell'accordo per il ritiro delle truppe, le nostre relazioni con gli Stati Uniti sono entrate in una nuova fase", ha aggiunto il Premier. Tale percezione, però, non è totalmente condivisa a Baghdad. A metà agosto, il Generale Babaker Zebari, Capo di Stato Maggiore della Difesa iracheno, aveva definito prematuro il ritiro americano, ritenendo che l'esercito iracheno non sarà pronto a prendere il controllo del Paese prima di altri dieci anni. La paura è che, a causa del vuoto di sicurezza lasciato dalle truppe americane, l'Iraq rimanga preda delle tensioni interne, su cui si riflettono gli interessi di altri attori regionali che punterebbero a colmare quel vuoto con la loro influenza. In questo contesto, va registrata la richiesta del Governo iracheno, e pervenuta alla Defense Security Cooperation Agency, per la fornitura di 18 velivoli F-16 Block 52 più i relativi equipaggiamenti, per un valore complessivo superiore ai tre miliardi di dollari. A tal proposito i due governi hanno già firmato un accordo per consentire a 10 piloti iracheni di iniziare una prima fase addestrativa.

Anche a Washington si è ampiamente discusso se fosse il caso di procedere con il ritiro programmato o posticipare la data della fine delle operazioni di

combattimento nel Paese a causa della profonda instabilità politica, economica e, soprattutto, di sicurezza, che attraversa tuttora l'Iraq. Ma le promesse elettorali del Presidente Obama, insieme alla necessità di una maggiore disponibilità di risorse da dover utilizzare sul fronte afgano, ha imposto la fermezza alle autorità di Washington. L'impegno americano al fianco del nuovo esercito iracheno è stato comunque assicurato dal Capo di Stato Maggiore americano, Ammiraglio Michael Mullen, che ha garantito una partnership di lungo termine con gli Stati Uniti. Vi sono state, poi, le dichiarazioni del Generale Odierno, capo del contingente americano in Iraq fino alla fine di agosto e prossimo comandante del United States Joint Forces Command, che ha delineato la possibilità dell'istituzione di una missione di peacekeeping ONU da far subentrare nel Paese all'indomani del ritiro completo dei soldati statunitensi, programmato per la fine del 2011. Tale missione, secondo le parole di Odierno, sarebbe attualmente soltanto un'idea su cui si sta discutendo e dovrebbe andare ad assicurare soprattutto la stabilità della parte settentrionale del Paese, dove si acuiscono gli attriti tra i curdi e gli arabi. A prescindere dalla futura fattibilità o meno di un'ipotesi del genere, le dichiarazioni di Odierno dimostrano l'attenzione americana per alcuni dei focolai di crisi che assillano il Paese. Ma prevedere un impegno in una sola parte dell'Iraq, potrebbe dimostrare una maggiore attenzione delle autorità americane per le dinamiche legate alla questione curda, lasciando alle forze di sicurezza irachene il resto del Paese dove l'azione di al-Qaeda e di altri gruppi sunniti, da una parte, e la riorganizzazione delle milizie sciite, dall'altra, continuano a creare i presupposti per una situazione di guerra civile.

Nonostante il ritiro e la ridenominazione della missione, nell'ultimo mese i soldati americani sono stati coinvolti in una serie di scontri a supporto delle truppe irachene. Ad esempio, un'operazione condotta nella prima metà di settembre dalle forze di Baghdad per stanare circa 25 miliziani sunniti nascosti in un palmeto nella provincia di Diyala, si è tramutata in una vera e propria battaglia di tre giorni, in cui hanno trovato la morte 11 soldati iracheni e altri 22 sono rimasti feriti. Al terzo giorno, è stato richiesto il supporto americano, che ha visto l'impiego di un commando di Forze Speciali, circa 25 unità, alcuni elicotteri Apache e aerei F-16, che hanno

sganciato sull'area due bombe da 500 libbre, secondo quanto riportato da un portavoce dell'Esercito statunitense. Il 5 settembre alcuni attentatori suicidi hanno attaccato un comando dell'esercito a Baghdad causando la morte di 18 iracheni. L'azione ha visto una prima esplosione al checkpoint di ingresso della struttura. Quattro uomini sono poi corsi all'interno, due sono stati uccisi dalle guardie di sicurezza, gli altri, entrati nel compound, hanno cominciato ad attaccare i soldati utilizzando granate e armi da fuoco. Per riuscire ad avere la meglio, sono stati chiamati a supporto i soldati americani, e solo successivamente le forze irachene sono riuscite ad uccidere i due attentatori rimasti.

L'influenza americana continua a cercare di farsi sentire anche sul piano politico. Negli ultimi tre mesi, il vice Presidente Biden si è recato in Iraq due volte, principalmente per cercare un accordo sulla formazione del nuovo governo, questione ancora pendente dalle elezioni del 7 marzo scorso. Il piano americano proposto prevederebbe la riconferma di Maliki come Primo Ministro e la nomina di Allawi a capo di un "consiglio di sicurezza nazionale", cioè un nuovo organo istituzionale la cui formazione andrebbe a stemperare i poteri del Premier soprattutto in ambito Forze Armate, argomento su cui Maliki è stato fortemente criticato in passato per il suo utilizzo "personalistico" dell'Esercito. Tale soluzione significherebbe un accordo per la divisione del potere tra il partito al-Iraqiya di Allawi e lo Stato di Diritto di Maliki, così da creare una coalizione governativa moderata in grado di marginalizzare il potere politico del movimento sciita di Muqtada al-Sadr. Ciò porrebbe un serio ostacolo all'influsso iraniano sul Paese, ma continua ad essere impraticabile per la volontà di entrambi i *leader* di ricoprire il ruolo di Primo Ministro. Proprio per venire a capo di questa situazione di stallo, per la quale ciascuno dei protagonisti politici iracheni pone dei veti incrociati per bloccare la candidatura dell'altro, nella seconda metà di settembre è circolata la notizia di una nuova proposta di accordo per la formazione del governo, appoggiata, a quanto sembra, dalla Siria. Si tratterebbe di un governo di coalizione nazionale presieduto da Adel Abdul-Mahdi, sciita, attuale vice Presidente dell'Iraq ed esponente dell'Alleanza Nazionale Irachena (INA, coalizione sciita formata, principalmente, dall'ISCI e dalla formazione di Sadr). Tale nome avrebbe

l'approvazione anche dell'al-Iraqiya, che vedrebbe in Mahdi uno sciita non del partito di Maliki e in grado di equilibrare il potere di Sadr all'interno dell'INA. La carica di Presidente dell'Iraq andrebbe all'al-Iraqiya, mentre quella di Presidente del Parlamento alla coalizione curda. Ci sarebbe, poi, un solo vice Presidente, che spetterebbe allo Stato di Diritto di Maliki, e tre cariche di vice Primo Ministro (al-Iraqiya, Stato di Diritto e Alleanza Curda). Come Ministro della Difesa e degli Interni sarebbero scelti due candidati indipendenti. Il Ministero degli Esteri spetterebbe all'al-Iraqiya, quello delle Finanze all'Alleanza Nazionale Irachena e quello del Petrolio ai curdi. Nonostante i segnali di un possibile compromesso, la situazione continua a rimanere estremamente fluida e la mancanza di un nuovo governo a più di sei mesi dalle elezioni costituisce una minaccia alla sicurezza e stabilità del Paese, anche alla luce della nuova ondata di violenze compiute da al-Qaeda in Iraq (AQI) negli ultimi mesi. Il 25 agosto vi è stata una serie di attacchi coordinati a Baghdad, Al-Kut, Karbala, Bassora e Buhriz che hanno avuto come obiettivo la forza di polizia irachena. In numerose esplosioni sono morte più di 60 persone, mentre i feriti sono stati circa 250. Altri obiettivi primari del gruppo qaedista sono stati l'Esercito e gli esponenti dei Consigli del Risveglio, il tutto finalizzato alla destabilizzazione del Paese per portarlo nella guerra civile. Sempre nella seconda metà di agosto, in un centro di reclutamento dell'Esercito a Baghdad sono morte 57 persone a causa di un attacco suicida rivendicato, poi, dallo Stato Islamico dell'Iraq, principale formazione qaedista attiva nel Paese. Il 18 luglio, invece, a morire sono stati 46 miliziani dei Consigli del Risveglio in due attacchi coordinati a Baghdad e Al-Qaim. A quanto pare, sembra che quest'ultima ondata di violenza sia stata diretta da Nasser al-Din Allah Abu Suleiman, il nuovo "ministro della guerra" di AQI, nominato a maggio, dopo l'uccisione di Abu Ayyub al-Masri in un'operazione condotta dall'Esercito americano.

Alla minaccia di al-Qaeda, si deve aggiungere che ultimamente si è verificato un notevole rafforzamento di alcune milizie sciite nel Sud del Paese, grazie soprattutto agli aiuti e all'addestramento fornito dall'Iran. Se già in passato si era parlato del presunto riarmo dell'Esercito del Mahdi (milizia che risponde a Sadr), il cui ruolo, però, nel corso degli anni ha

assunto dei connotati maggiormente “istituzionali”, si deve sottolineare adesso l’azione della Brigata del Giorno Promesso (costola dell’Esercito del Mahdi), la Brigata Hezbollah e, soprattutto, la Lega dei Giusti. Quest’ultimo gruppo sarebbe ora guidato da Abu Dura, noto comandante dell’Esercito del Mahdi tornato recentemente nel Paese. Originario di Sadr City, ufficiale dell’esercito di Saddam, con la caduta del regime entrò nella milizia di Moqtada al-Sadr, scalandone ben presto le gerarchie e divenendo famoso per la ferocia con cui uccideva i nemici, tanto da essere soprannominato il “Zarqawi sciita”. Ritenuto responsabile della morte di migliaia di sunniti, venne condannato pubblicamente dalla *leadership* del movimento sadrista durante il processo di riconciliazione col governo di Baghdad nel 2008, e fuggì in Iran. A quanto pare, però, i legami con i miliziani sciiti iracheni non si sono mai interrotti, e il suo ritorno potrebbe comportare un incremento dell’instabilità nel Paese. La personalità di Abu Dura fungerebbe da collettore per l’insorgenza sciita, diventando un mezzo attraverso il quale l’Iran può destabilizzare maggiormente il Paese, cercando di colmare il vuoto di potere lasciato dagli americani.

ISRAELE

Dopo quasi 20 mesi di interruzione, all'inizio di settembre sono ripresi i negoziati diretti tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese per la ricerca di un accordo di pace. Netanyahu e Abbas si sono incontrati a Washington, alla presenza del Presidente americano Obama e del Segretario di Stato Clinton. L'incontro tra i due è stato preceduto da una riunione allargata che ha visto la partecipazione anche del Presidente egiziano Mubarak e del Re giordano Abdullah II. Il beneplacito dei due *leader* a incontri diretti è arrivato dopo un periodo in cui i negoziati erano stati portati avanti dal Rappresentante del Presidente degli Stati Uniti in Medio Oriente, George Mitchell, che ha trattato tra le parti recandosi alternativamente a Tel Aviv e Ramallah, e ascoltando anche gli altri *leader* regionali.

Se da una parte l'Autorità Nazionale Palestinese ha fin da subito posto come requisito fondamentale per la continuazione del dialogo la fine delle costruzioni degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, chiedendo così un'estensione della moratoria di 10 mesi decisa dal governo israeliano nel dicembre scorso e scaduta, però, a fine settembre, le autorità di Tel Aviv hanno puntato l'attenzione sul riconoscimento di Israele quale Stato ebraico. Ma per quanto riguarda il primo incontro, Netanyahu e Abbas si sono limitati a discutere un accordo quadro che possa portare alla costituzione di uno Stato palestinese nei territori della Cisgiordania (possibili confini, smilitarizzazione dell'area), senza toccare i punti caldi dell'agenda per non minare subito il nuovo percorso di pace, reso maggiormente incerto dall'assenza al tavolo della trattativa di Hamas.

Dunque, nonostante il clima disteso e di forte propensione al dialogo, creato anche grazie agli sforzi diplomatici delle autorità americane, i nuovi negoziati diretti hanno preso il via profondamente minacciati da questioni di fondo su cui è lontano l'accordo tra le parti. E anche in vista del secondo round di incontri, tenutosi a Sharm el Sheikh a metà settembre, le dichiarazioni dei due *leader* hanno battuto sempre sugli stessi argomenti. Netanyahu ha ribadito la sua richiesta del riconoscimento del carattere ebraico di Israele da parte dei palestinesi, legando la questione al riconoscimento israeliano dello Stato palestinese. "Questo è il vero fondamento della pace" ha aggiunto il Primo Ministro israeliano. Questa richiesta è stata più volte respinta dalle autorità palestinesi e attualmente

non sembra che a Ramallah vogliano cambiare idea poiché vi è il timore che una tale apertura minaccerebbe le rivendicazioni circa il “diritto al ritorno” di tutti quei palestinesi che furono cacciati o spinti a lasciare i territori occupati da Israele durante la guerra del 1948, altra questione fondamentale nel negoziato di pace.

Prima di andare a Sharm el Sheikh, invece, Abbas ha ribadito la sua ferma intenzione di abbandonare il tavolo delle trattative qualora riprendesse la costruzione di insediamenti israeliani in Cisgiordania a fine mese. Su questo argomento, snodo fondamentale per la continuazione degli incontri diretti, è in corso un’ampia attività diplomatica per cercare di trovare una soluzione a quello che potrebbe rappresentare un ostacolo insormontabile per il governo Netanyahu. Infatti, il Primo Ministro israeliano non ha perso tempo a dichiarare che la moratoria sugli insediamenti non sarà rinnovata, poiché tale misura non riuscirebbe ad ottenere l’appoggio né dell’Yisrael Beiteinu, partito del Ministro degli Esteri Lieberman e seconda forza della coalizione governativa, né dello stesso Likud, partito del *Premier*. Questi, però, ha comunque portato avanti una serie di iniziative per cercare di uscire dall’*impasse* e mettere un freno alle costruzioni, la cui ripresa potrebbe nuovamente sommergere qualsiasi tentativo di dialogo. Ad oggi, non vi è chiarezza su quello che accadrà dopo la fine della moratoria. I coloni hanno vissuto gli ultimi giorni del mese come un conto alla rovescia prima della ripresa dei lavori. Attualmente, Israele e l’Autorità Palestinese hanno deciso di darsi un’altra settimana di tempo per tentare di giungere a un compromesso sulla questione, che possa salvaguardare i colloqui di pace diretti, ma, almeno ufficialmente, Israele non ha annunciato nessuna proroga alla moratoria. Le aspettative restano pertanto non propriamente ottimistiche.

Per quanto riguarda la sicurezza del Paese, da riportare sono le forti tensioni al confine settentrionale con il Libano, dopo gli scontri avvenuti nei primi giorni del mese di agosto che hanno causato la morte di quattro libanesi, tre soldati e un giornalista, e di un ufficiale dell’IDF (*Israel Defense Force*). Alla luce di questi avvenimenti, all’interno dello Stato Maggiore israeliano, è iniziata una revisione della propria concezione delle LAF (*Lebanon Armed Forces*), non più considerate come una controparte con cui mantenere dei rapporti (ritenuta “diversa” rispetto al vero nemico Hezbollah), ma divenute una minaccia verso la quale sarà utilizzato in futuro qualsiasi mezzo per difendersi. Questo anche alla luce della cosiddetta “hezbollahizzazione” dell’esercito libanese che le autorità

israeliane ritengono in corso da alcuni mesi a questa parte e che ha causato forti rimostranze nei confronti di Washington, a causa degli aiuti militari concessi a Beirut.

Ma il rapporto in ambito militare tra Stati Uniti e Israele continua ad essere di primaria importanza per entrambi i Paesi, consentendo a Tel Aviv di mantenere un ruolo di superiorità strategica nella regione difficilmente attaccabile. A riprova vi è la notizia del quasi raggiungimento di un accordo, intorno ai tre miliardi di dollari, per la fornitura all'Aeronautica israeliana di circa 20 aerei F-35 della Lockheed Martin, vendita che potrebbe bilanciare (attutendone le opposizioni) l'accordo tra Stati Uniti e Arabia Saudita per la fornitura a Riyadh di equipaggiamenti militari per circa 60 miliardi di dollari nei prossimi mesi. Washington e Tel Aviv hanno anche raggiunto a luglio un accordo per aggiornare il programma sull'Arrow. L'Arrow, o Hetz, è una tipologia di sistema anti-balistico sviluppato dalle autorità israeliane, in collaborazione con gli Stati Uniti, per venire incontro alla necessità di dotarsi di un sistema missilistico difensivo di teatro, che dovrebbe diventare più efficace contro i missili balistici rispetto ai missili terra-aria MIM-104 Patriot. Se raggiunta, la nuova intesa tra Tel Aviv e Washington dovrebbe essere in grado di ampliare le capacità del sistema e migliorare la capacità di difesa contro i missili balistici a lungo raggio.

Infine, vi è la notizia, data dalle autorità israeliane nella seconda metà di luglio, della messa a punto di un sistema anti razzo che potrebbe avere delle importanti implicazioni per la difesa di Israele, proteggendone il territorio dagli attacchi con Kassam o Grad. L'“*Iron Dome*” è un sistema di difesa a corto e medio raggio il cui dispiegamento inizierà a novembre e comporterà una spesa di circa 200 milioni di dollari. Le prime batterie saranno posizionate nei pressi di Sderot, al confine con la Striscia di Gaza, villaggio oggetto di fitti lanci di razzi palestinesi in passato.

KUWAIT

Il Kuwait ha annunciato l'intenzione di acquistare missili intercettori Patriot (PAC III) dagli USA ad un costo di 900 milioni di dollari. Il Ministro della Difesa Sheikh Jaber Mubarak al-Sabah ha tenuto a sottolineare che si tratta di una capacità difensiva che non deve essere interpretata da nessuno come offensiva. Gli USA, il più stretto alleato della dinastia al-Sabah che governa l'Emirato, hanno varie basi militari nel Paese, risalenti all'operazione Desert Storm, fra cui la maggiore, Camp Arifjan, ospita fra i 15 e i 20mila soldati americani. Ad agosto, il Pentagono ha chiesto autorizzazione al Congresso per la vendita del sistema d'arma, giustificando la vendita con l'affermazione che il Kuwait necessita di aumentare le sue capacità di difesa aerea rispetto a minacce attuali e future. Il Kuwait ha inoltre dichiarato di non aver ancora preso una decisione sull'acquisto del caccia francese Rafale e di essere disposto a prendere in esame altri velivoli europei e statunitensi.

L'aggiornamento delle capacità militari del Kuwait avviene nel contesto della crisi nucleare iraniana, con l'Iran che ha ripetutamente avvertito i suoi vicini arabi che il concedere il proprio territorio agli USA per lanciare attacchi contro la Repubblica Islamica garantirà una dura rappresaglia da parte delle sue forze Armate. Teheran ha terminato il rifornimento di combustibile fissile per l'impianto nucleare di Bushehr, che non è considerato dall'Occidente a rischio proliferazione come invece l'impianto di arricchimento dell'uranio a Natanz. Per il Kuwait, però, Bushehr, che sorge a pochi chilometri dal confine comune e "siede" su una faglia sismica molto attiva (è la stessa del sisma che ha distrutto la città di Bam nel 2003) rappresenta non una minaccia dal punto di vista della proliferazione, ma una potenziale calamità nucleare in caso di terremoto.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, le autorità sono in allerta per la potenziale presenza sul territorio nazionale di cellule dormienti che fanno capo all'Iran e che si attiverrebbero nel caso di un potenziale attacco americano contro i siti nucleari. Peraltro, questo avviene sulla scia degli arresti di cittadini sciiti nel vicino Bahrein che, a una recente riunione del

Consiglio di Cooperazione del Golfo, ha avvertito gli alleati che alcuni dei sospetti avrebbero confessato di coordinare le attività clandestine con altre cellule in Arabia Saudita e Kuwait. In Kuwait, che ha il 30% di sciiti, a maggio era stata scoperta una cellula formata da sei uomini e una donna accusati di spiare per conto dei Pasdaran iraniani, accusa respinta prontamente da Teheran.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Iraq post-baathista, di grande rilevanza è stato l'accordo di massima per lo sfruttamento congiunto dei giacimenti di confine, che in passato erano stati il casus belli per l'invasione irachena del 1990. L'accordo prevede la costituzione di una compagnia internazionale, formata dalle società nazionali dei due Paesi che si occuperà di sfruttare l'immenso giacimento di Rumaila (Ritqa in Kuwait) e quelli di Zubair e Safwan. L'accordo prevede la possibilità che compagnie internazionali possano sfruttare il giacimento per conto dei due Paesi. Insieme Kuwait (10%) e Iraq (15%) controllano un quarto delle riserve comprovate di petrolio al mondo.

LIBANO

Alla luce degli ultimi avvenimenti, si fa sempre più forte il rischio che una nuova crisi politica possa sconvolgere ancora una volta il Libano. Le reiterate dichiarazioni di Hassan Nasrallah sulle conseguenze della possibile incriminazione di alcuni esponenti di Hezbollah da parte del Tribunale Internazionale delle Nazioni Unite che indaga sulla morte di Rafic Hariri hanno scosso non solo il Paese, ma l'intera regione mediorientale. In vari discorsi pubblici - tenuti sempre, per motivi di sicurezza, in video conferenza - il *leader* delle milizie sciite ha più volte dichiarato l'estraneità di qualsiasi esponente di Hezbollah all'assassinio dell'ex Primo Ministro libanese, minacciando serie ripercussioni per il futuro del Paese nel caso in cui il report finale sulle indagini contenesse accuse di questo tipo. Esse sarebbero totalmente inventate, ha dichiarato Nasrallah, un ulteriore segnale di tutti i tentativi messi in atto per screditare il Libano e la "resistenza". Egli ha poi puntato il dito verso Israele, ritenuto responsabile di queste manovre contro il suo gruppo, e verso il Tribunale Internazionale, il cui lavoro è stato giudicato dal *leader* sciita di parte e non finalizzato alla ricerca della verità; secondo Nasrallah, infatti, vi sarebbe un coinvolgimento delle autorità israeliane che volevano eliminare Hariri e destabilizzare il Paese.

La possibilità di un atto di accusa contro membri di Hezbollah è, attualmente, una seria minaccia per il futuro del Paese, in quanto potrebbe realmente comportare una dura reazione da parte degli uomini di Hezbollah. In quel caso il Partito di Dio potrebbe anche non limitarsi ad azioni di protesta come quella inscenata lo scorso anno durante il periodo di stasi per la formazione del nuovo governo e che ha letteralmente bloccato il Paese. La reazione dei miliziani sciiti, invece, potrebbe essere di carattere militare, tesa al raggiungimento di un maggiore controllo sul Libano, con l'aiuto della Siria e dell'Iran, per poi poter meglio lanciare azioni violente contro il nemico comune Israele e distogliere così l'attenzione del fronte interno, deviandola sul nemico di sempre. Tuttavia,

in un'eventuale circostanza del genere, di diverso rispetto al passato potrebbe esserci anche un coinvolgimento diretto anche delle LAF (Lebanese Armed Forces), che stanno diventando un attore sempre più importante della realtà libanese, in virtù dei progressi registrati negli ultimi tempi in quanto a prestazioni ed efficienza.

Per evitare una tale deriva e per rafforzare la posizione di Saad Hariri, Primo Ministro libanese e suo storico alleato, il re saudita Abdullah ha compiuto alla fine del mese di luglio un viaggio storico a Beirut, non solo per la situazione politica, ma soprattutto perché è stato accompagnato dal presidente siriano Assad. La presenza contemporanea dei due capi di Stato è stato un segnale forte per un Paese da sempre caratterizzato da profonde divisioni che seguono varie direttrici confessionali e che in passato sono state alimentate anche a causa degli screzi proprio tra Arabia Saudita e Siria. Inoltre, se da un lato la presenza dell'alleato Abdullah non si può considerare una novità nelle dinamiche diplomatiche regionali, l'arrivo di Assad ha sancito il definitivo riavvicinamento tra Beirut e Damasco, cominciato nei mesi scorsi e giunto a compimento dopo un percorso relativamente breve, se si pensa che Saad Hariri ha per anni accusato il vicino siriano di essere responsabile della morte del padre. Anzi, il Premier libanese, in un'intervista ad un quotidiano kuwaitiano all'inizio di settembre, ha dichiarato di essersi sbagliato circa le sue accuse alla Siria, descritte come delle accuse meramente politiche che il passare degli anni ha fatto venir meno. Egli ha detto di aver aperto una nuova fase di relazioni con Damasco, con la formazione del nuovo governo, costruito su basi solide per evitare gli errori commessi in passato.

La sensazione è che il Premier si sia reso conto che per garantire un minimo di stabilità al Libano è necessario mettere da parte l'antico astio nei confronti del vicino siriano, in modo tale da cercare anche di bilanciare il potere di Hezbollah e il rapporto privilegiato tra i miliziani sciiti e Damasco. Ci sarebbe anche la possibilità che un tale ravvedimento sia dovuto ad un'effettiva estraneità della Siria all'omicidio di Rafic Hariri, risultata dalle indagini del tribunale internazionale. Rimane, comunque, difficile pensare che un attentato della portata di quello che ha ucciso l'ex Primo Ministro e altre 22 persone possa esser stato compiuto da esponenti

di Hezbollah o da “cani sciolti” delle milizie sciite senza l’appoggio di alleati “esterni” al Libano.

Oltre alla questione delle future imputazioni del Tribunale Internazionale, un altro avvenimento ha scosso il Paese negli ultimi tre mesi. Si tratta degli scontri avvenuti all’inizio del mese di agosto al confine meridionale con Israele, che hanno visto la morte di tre soldati libanesi, un giornalista del Paese dei Cedri e un ufficiale dell’esercito israeliano. Le accuse reciproche per la responsabilità dell’accaduto si sono susseguite subito dopo l’incidente, ma sembra che si sia trattato di uno scambio di colpi d’arma da fuoco e artiglieria tra le due parti rispettivamente schierate lungo il confine, causato dal fatto che i soldati israeliani stavano tagliando alcuni rami di alberi posti dalla loro parte del confine e che impedivano la visuale delle vedette dell’IDF (*Israel Defense Force*). I soldati libanesi hanno sparato contro tale pattuglia israeliana che a sua volta ha risposto al fuoco e chiamato, in supporto, un fuoco di sbarramento da parte dell’artiglieria presente nella zona che ha causato la morte dei soldati libanesi. Per quanto riguarda, invece, l’uccisione dell’ufficiale israeliano, sembra si sia trattato di un colpo sparato da un cecchino della LAF, circostanza che ha sollevato degli interrogativi sulle nuove modalità con le quali ha iniziato ad operare l’Esercito libanese. Infatti, un tiro del genere, da molta distanza e indirizzato precisamente solo all’ufficiale, il soldato di più alto grado della pattuglia, ha allarmato Israele sul fatto se realmente le LAF si stiano “hezbollahizzando”, cioè stiano adottando tecniche e modalità d’azione simili alle milizie sciite, oltre al fatto di essere infiltrate da un sempre maggior numero di soldati fedeli al movimento di Nasrallah. Non è la prima volta che le autorità di Tel Aviv parlano di un tale fenomeno, che, se realmente in atto, potrebbe, come accennato in precedenza, aprire nuovi scenari in un futuro scontro tra Israele e Libano.

Su questo fronte sono continuate le minacce di Hezbollah al nemico israeliano. Il *leader* delle milizie sciite nel Sud del Libano, Sheikh Nabil Kaouk, ha reso noto il completamento di una lista di obiettivi militari in territorio israeliano da colpire in un’eventuale guerra. Tali dichiarazioni sono state rese in risposta alla presentazione da parte dell’Esercito di Tel Aviv di una serie di mappe, ricostruzioni 3-D e fotografie aeree riguardanti

la rete di depositi militari e centri di comando di Hezbollah nel Sud del Libano. Kaouk ha detto che l'annuncio israeliano non è stato altro che un tentativo di ricostruire la fiducia dell'opinione pubblica nell'esercito, rilasciata, peraltro, nell'anniversario della "sconfitta" israeliana nella guerra del 2006. Ad aumentare la tensione al confine dei due Stati vi è la notizia apparsa su un quotidiano degli Emirati Arabi Uniti secondo la quale il Presidente iraniano Ahmadinejad avrebbe l'intenzione di visitare durante il suo viaggio in Libano il prossimo ottobre il villaggio di Bint Jbeil, teatro di violenti scontri tra l'IDF ed Hezbollah durante la guerra del 2006. Sempre secondo la fonte emiratina, Ahmadinejad dovrebbe tenere un discorso nello stadio locale, dove nel 2000 Nashrallah pronunciò il famoso discorso all'indomani del ritiro israeliano dal Sud del Libano nel quale descriveva Israele come "più fragile di una ragnatela". Tale circostanza, e l'utilizzo di luoghi così "simbolici", potrebbero innescare una nuova serie di tensioni in un momento così importante per la pace in Medio Oriente.

Da riportare, infine, è l'annuncio della morte del *leader* di Fatah al-Islam, Abdulrahman Awad, ucciso nel mese di agosto dalle forze di sicurezza libanesi nella Valle della Bekaa, mentre tentava di recarsi in Iraq con il suo vice, Ghazi Faysal Abdullah, anch'egli morto nello scontro. La notizia, confermata dallo stesso gruppo palestinese, è importante alla luce della lotta condotta dalle autorità di Beirut per sconfiggere il movimento palestinese filo-qaedista, molto attivo soprattutto nel campo profughi di Nahr al-Bared.

Sembra che Awad volesse congiungersi con l'insorgenza irachena dello Stato Islamico dell'Iraq, il principale gruppo di al-Qaeda attivo nel Paese, e raggiungere suo figlio che già alcuni mesi prima era arrivato in Iraq per diventare un attentatore suicida (catturato dalle forze di sicurezza di Baghdad verso la fine di settembre). I legami tra Fatah al-Islam e al-Qaeda in Iraq (AQI), dunque, continuano ad essere stretti. Bisogna ricordare il rapporto diretto che intercorreva tra l'ex *leader* del gruppo palestinese, Shakir al-Absi, morto nel 2008, a quanto pare per mano dei siriani, e Abu Musab al-Zarqawi, storico *leader* di AQI, famoso per le lugubri esecuzioni di occidentali rapiti in Iraq e ucciso nel 2006 in un raid americano.

LIBIA

Nel trimestre in esame, sono diversi gli eventi che hanno attirato l'attenzione internazionale, in particolare quella italiana, sulla Libia. Il 12 settembre, una motovedetta libica, in servizio di perlustrazione per il contrasto all'immigrazione clandestina, ha intercettato un peschereccio italiano a circa 30 miglia nautiche dalle coste libiche aprendo il fuoco. A bordo della motovedetta c'era personale della Guardia di finanza italiana, la cui presenza è prevista dagli accordi di Cooperazione tra i due Paesi per motivi di addestramento. La questione sembra essersi risolta con le scuse di Tripoli.

Resta, tuttavia, poco chiaro cosa abbia causato una reazione così sproporzionata da parte libica. Questo episodio è avvenuto all'indomani della visita del Colonnello Gheddafi a Roma. I temi principali di cui il *leader* libico ha parlato con le autorità italiane sono stati gli sviluppi politici in Africa, le prospettive di pace in Medio Oriente, nonché il nuovo impulso alla collaborazione industriale e alla penetrazione delle imprese italiane in Libia. Nel corso del viaggio sono stati celebrati i due anni dell'accordo di cooperazione politica ed economica che ha posto fine al contenzioso post-bellico tra i due Paesi.

Per quanto riguarda la politica interna della Libia, di grande interesse è stata la notizia di inizio settembre secondo cui il governo libico ha rilasciato diversi estremisti islamici. Si tratta di un'iniziativa che rientra nel quadro del programma di riconciliazione nazionale voluto e sostenuto da Saif al Islam Gheddafi, figlio del *leader* libico. Cinque delle persone rilasciate avevano però legami con il Gruppo Islamico Combattente in Libia (LIFG), organizzazione jihadista che in passato tentò di rovesciare il regime di Gheddafi, ma che adesso sembra aver rinunciato alla violenza, secondo le parole di Abdelhakim Belhadj, un ex *leader* del LIFG, liberato anch'egli dal carcere libico di Abu Salim lo scorso marzo insieme ad altri 200 miliziani islamisti.

Ad agosto, invece, Rafael Hadad, cittadino israeliano arrestato e imprigionato in Libia cinque mesi prima con l'accusa di spionaggio, è stato

rimandato in Israele. Israele e Libia non hanno relazioni diplomatiche e la trattativa per il rilascio di Hadad sarebbe stata gestita dal *leader* di una comunità ebraica libica, Raphael Luzon.

Anche il settore dell'economia e della gestione delle risorse energetiche libiche sta riscuotendo interesse da parte degli osservatori internazionali. Entro il mese di ottobre, la British Petroleum inizierà le trivellazioni nelle acque libiche del Golfo della Sirte. Nel 2007, la BP aveva firmato con Tripoli un accordo per aprire cinque pozzi ad una profondità di 1.700 metri. La Libia sta sviluppando importanti relazioni anche con la Corea del Sud. Ad agosto, infatti, la Daewoo Engineering and Construction Co. ha firmato un contratto con la compagnia di Stato libica General Electricity Company per la costruzione di un impianto di energia elettrica da 750 megawatt a Zwitina, circa 140 chilometri a sud-est di Bengasi, per un valore di 438 milioni di dollari. I lavori partiranno a novembre e dovrebbero durare fino al 2013. Si tratta del quarto contratto di questo tipo che la Daewoo vince in Libia dal 2003. Tripoli rappresenta uno dei mercati di sbocco più importanti per il Paese asiatico, basti ricordare che attualmente diverse imprese sudcoreane sono coinvolte in contratti di ingegneria civile il cui valore ammonta a più di nove miliardi di dollari.

Per quanto attiene alle relazioni economiche tra Libia e Italia va ricordata in primis la crescita dei fondi libici al 7% nel capitale della banca Unicredit. Un aumento che ha provocato squilibri all'interno del gruppo bancario italiano, culminati con le dimissioni dell'Amministratore Delegato Alessandro Profumo.

Su tutto un altro piano, invece, si pone la questione delle imprese, tutte italiane, interessate alla realizzazione della maxi autostrada in Libia – Rass Ajdir-Imsaad – prevista dall'intesa siglata lo scorso anno tra Roma e Tripoli. Il collegamento stradale sarà lungo 1,700 chilometri e attraverserà la Libia dal confine con l'Egitto a quello con la Tunisia. Il progetto sarà diviso in tre parti, ciascuna di responsabilità di un consorzio diverso, in modo così da consentire a molte imprese italiane di lavorare. Il costo si aggira intorno ai cinque miliardi di euro. Stando al bando, alla gara potranno partecipare consorzi e imprese italiane che abbiano “maturato esperienza nel settore delle costruzioni (in Italia e/o all'estero), in qualità di

contractor principale, sub contractor o contract manager” con un fatturato dal 2005 a oggi di almeno un miliardo di dollari “per opere pubbliche o private (in Italia e/o all’estero), in qualità di contractor unico ovvero quale capogruppo, di un soggetto riunito, con una quota di non meno di 40%” e che negli ultimi 10 anni abbiano eseguito e ultimato “almeno un’opera, nel settore delle infrastrutture di trasporto, di valore pari o superiore a 300 milioni di dollari”. L’avvio delle procedure di aggiudicazione è previsto entro il 30 ottobre 2010, ma sarebbe già stata confermata la partecipazione sia di Impregilo sia di Astaldi, ognuna con il rispettivo consorzio.

I rapporti economici tra Italia e Libia rivestono una grande importanza dal punto di vista strategico. Un terzo dell’export italiano in Libia si basa sui prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, mentre poco meno del 20% riguarda macchinari e apparecchiature. Le importazioni, invece, si concentrano per due terzi nel comparto del petrolio greggio e per il 20% in quello del gas naturale: se per il greggio la Libia è il nostro principale mercato di provenienza, per il gas diventa il terzo, dopo Algeria e Russia. Se si considerano gli investimenti esteri diretti, l’Italia è il terzo Paese europeo per attività in Libia, dove sono presenti circa 100 imprese italiane, prevalentemente collegate al comparto petrolifero, alle infrastrutture, ai settori della meccanica e dei beni strumentali e delle costruzioni. Si tratta di un mercato cui anche le piccole e medie imprese si stanno gradualmente avvicinando.

MAROCCO

Il governo di Rabat resta impegnato nella lotta contro il terrorismo. Agli inizi di agosto, infatti, sono stati arrestati in Marocco 18 terroristi di una cellula islamica che pianificava attacchi nel Paese. Secondo informazioni rilasciate dal Ministero dell'Interno, i membri della cellula si stavano preparando a sferrare attacchi sul territorio nazionale, anche contro obiettivi stranieri. Gli ultimi attacchi di questo tipo in Marocco risalgono al maggio del 2003 quando, a Casablanca, 12 uomini si fecero saltare in aria uccidendo 45 persone. Da allora, grazie a un apposito programma antiterrorismo, Rabat è riuscita a smantellare più di 60 cellule di estremisti islamici.

Un altro impegno assunto dal governo nell'ultimo trimestre prevede la chiusura di circa 1.000 moschee ritenute strutture non sicure. La decisione è stata presa per evitare il ripetersi del crollo di un minareto nella città di Meknes che nel febbraio scorso aveva ucciso 40 persone. L'incidente aveva scatenato le critiche delle autorità locali riguardo allo status dei siti religiosi tanto che re Mohammed VI aveva ordinato un'ispezione a livello nazionale. Le commissioni regionali hanno così proceduto a controllare 19.205 moschee e hanno deciso di chiuderne 1.256. Per i lavori di messa in sicurezza delle strutture religiose è stata stanziata una cifra di circa 245 milioni di euro.

Per quanto concerne il campo delle relazioni internazionali, non accenna a diminuire la tensione diplomatica fra Madrid e Rabat, dopo le ripetute proteste ufficiali del Marocco contro il presunto comportamento razzista degli agenti della polizia spagnola nelle enclavi di Ceuta e Melilla. Intanto il Comitato per la liberazione di Ceuta e Melilla ha attuato il boicottaggio progressivo delle due enclave spagnole. A metà agosto, infatti, è stato bloccato l'arrivo di pesce dal Marocco a Melilla, nonché quello di cemento e materiali da costruzione. Attualmente, sembra che la situazione sia tornata alla normalità.

Migliorano invece le relazioni con la vicina Algeria. In una dichiarazione ufficiale di luglio, re Mohammed VI ha espresso al Presidente algerino,

Abdelaziz Bouteflika, la volontà di lavorare per la riconciliazione e la solidarietà tra i due Paesi. Resta, tuttavia, sullo sfondo dei rapporti bilaterali, l'ombra della irrisolta questione sulla definizione dello status del Sahara Occidentale.

Sul fronte economico, anche il Marocco, insieme ad Algeria, Egitto, Giordania e Tunisia fa parte del programma di finanziamenti da 5,5 miliardi di dollari che la Banca Mondiale sta concedendo a Paesi della regione del Medio Oriente e Nord Africa per sviluppare piani di energia solare entro il 2015.

Quella del potenziamento delle fonti energetiche solare e eolica è una tematica di grande interesse per il governo di Rabat. Prova ne è il programma nazionale di sviluppo delle energie rinnovabili, che ha l'obiettivo di ridurre sensibilmente le importazioni di combustibili fossili. Per quanto riguarda la prima tipologia, quella solare, nel 2009 è stato lanciato un progetto da sette miliardi di euro per cinque impianti che nel 2020 arriveranno a loro volta a una potenza di 2.000 MW. Parallelamente, a fine agosto, la società marocchina Nareva, in collaborazione con la britannica International Power, si è aggiudicata il bando per la costruzione di un parco eolico da 200 MW nel Sud del Marocco, sulla costa atlantica presso la città di Tarfaya. Il costo totale sarà di circa 2,7 miliardi di dirham (circa 250 milioni di euro). I lavori di costruzione dovrebbero cominciare nei primi mesi del 2011. Anche in questo caso, lo scopo del governo è arrivare a una potenza totale di 2.000 MW entro il 2020: per questo è prevista la costruzione di cinque grandi parchi eolici, con la partecipazione di capitali statali e privati. La potenza attualmente installata è di 280 MW.

Allo stesso tempo, sempre a fine agosto, il Marocco ha avviato un programma per l'ammodernamento e la messa in sicurezza delle infrastrutture idriche delle città situate lungo l'asse viario Rabat-Casablanca. I lavori, gestiti dall'Ente nazionale per l'Acqua potabile (ONEP), sono finanziati da due prestiti, rispettivamente di un valore di circa 208 e 166 milioni di euro, concessi dalla Banca Africana per lo Sviluppo (BAD). Il primo prestito riguarda il finanziamento di un sistema per l'adduzione di acqua potabile di cui beneficeranno i 750mila abitanti delle regioni di Nador-Driouch, Safi, Sidi Bennour e Errachidia. Il secondo

prestito sarà impiegato, oltre che per la creazione di impianti idrici, anche per i lavori di bonifica del fiume Oum Er Rbia che, con i suoi 555 chilometri, è il corso d'acqua più lungo del Paese.

OMAN

Nell'ultimo trimestre, l'Oman ha puntato l'attenzione sul potenziamento di alcuni importanti settori alla base della propria economia: turismo e agricoltura. A fine agosto, il governo ha lanciato lo sviluppo di un piano di investimenti da 20 miliardi di dollari che nei prossimi anni dovrebbe portare al rafforzamento di tutto il settore turistico. L'obiettivo del Paese è quello di attrarre 12 milioni di visitatori all'anno entro il 2020. Nel lungo termine si punta ad arrivare a una diversificazione del Prodotto Interno Lordo, attualmente alimentato soprattutto dalla produzione di petrolio e gas.

Parallelamente al turismo, anche il comparto dell'agricoltura si trova al centro di una serie di riforme e iniziative. Il Ministero dell'Agricoltura omanita, in coordinamento con la Sultan Qaboos University (SQU), ha pianificato un programma di interventi per supportare e promuovere la produzione agricola locale. Va considerato che il settore agricolo del Sultanato rappresenta il 37% delle esportazioni che non comprendono petrolio e gas. Inoltre, nello stesso settore sono impiegati circa 1,3 milioni di persone, ossia più del 60% della popolazione omanita.

Solo fino a pochi anni fa, la produzione agricola nazionale non costituiva un campo economicamente interessante per i consumatori, non potendo contare sostanzialmente sulla varietà dell'offerta e dovendo importare la maggior parte dei beni di necessità del Paese. Nel corso degli ultimi anni, invece, si è registrato un sensibile aumento di attività produttive locali e la creazione di un'industria ad hoc nel Sultanato. La conseguenza più diretta di questo trend è stata la progressiva riduzione della dipendenza dalle importazioni. Alla luce dei positivi risultati raggiunti nel corso degli anni, al settore agricolo è stata data precedenza nel quadro della Strategia Economica del 2020.

Per quanto riguarda la sfera delle relazioni internazionali, in particolare i rapporti con gli Stati Uniti, Mascate ha chiesto a Washington informazioni per acquistare un secondo lotto di caccia Lockheed Martin F-16 Block 52, 18 aerei, per un valore stimato in circa 3,5 miliardi di dollari. La richiesta è

in linea con il precedente acquisto di 12 Block 50 fatto nel 2005, per il quale si prevede adesso un aggiornamento, ma sembra in contrasto con il forte interesse che l'Oman aveva espresso di recente per il caccia europeo Eurofighter Typhoon. Infatti, dalla fine del 2008, l'Oman era in trattative con BAE Systems per l'acquisto di 24 Eurofighter Typhoon per un valore superiore ai due miliardi di dollari. L'accordo avrebbe dovuto prevedere la fornitura di 12 velivoli costruiti ex-novi e di altri 12 prelevati dalla linea dell'Aeronautica britannica secondo uno schema già adottato con successo per l'Arabia Saudita. La questione torna adesso in alto mare, ma dimostra, ancora una volta, le superiori capacità di pressione politica degli Stati Uniti rispetto ai paesi europei, nei confronti delle realtà del Golfo Persico.

PAKISTAN

Un mese di precipitazioni monsoniche dall'intensità straordinaria ha causato le più estese e disastrose alluvioni a memoria d'uomo in seguito allo straripamento del fiume Indo, che attraversa il paese da nord a sud. Nel momento di massima estensione delle alluvioni le acque coprivano un quinto della superficie del Paese, un'area grande quanto l'Italia, contestualmente creando uno dei più grandi laghi al mondo. Nel mese di agosto, le piogge hanno provocato lo sfollamento di oltre tre milioni di persone e devastato migliaia di chilometri quadrati di terre fertili. In totale le alluvioni hanno colpito circa 20 milioni di pakistani, portando il maggiore alleato degli USA nella guerra al terrorismo sull'orlo del collasso. Il governo pakistano ha fatto richiesta al Fondo Monetario Internazionale per un prestito di 11 miliardi di dollari per fare fronte all'emergenza. La maggior parte dei danni infrastrutturali si sono registrati al nord nella provincia di Khyber-Pakhtunkhwa, dove l'impeto delle acque ha spazzato via ponti, strade, ferrovie e dighe, letteralmente isolando centinaia di comunità montane dal resto del Paese. Nel nordovest è persino andata distrutta un'importante diga che irrigava oltre 80 mila ettari di campi. Anche nelle Province meridionali del Punjab e del Sindh, quest'ultima verso la foce dell'Indo, si sono avuti gravi danni non solo a strade, ponti e ferrovie ma anche all'esteso sistema di canalizzazione - il maggiore al mondo - vitale, per aree che sono considerate il "granaio" del Paese. Secondo le autorità, oltre 45 grandi ponti e oltre 5 mila chilometri di autostrade e strade sono stati distrutti o seriamente danneggiati. Migliaia anche le linee elettriche e i piloni abbattuti dalla furia del monsone.

Il Ministro dell'Agricoltura Nazar Mohammad Gondal ha riferito che circa il 20% delle terre coltivate del Paese sono state sommerse, ad un costo di oltre 2,8 miliardi di dollari, con gravi conseguenze per importanti settori come il tessile e quello zuccheriero. Il Pakistan ricava circa un quinto del PIL dal settore agricolo e la maggior parte delle sue terre più fertili (il 20% di queste è coltivato a cotone) è ora sommersa o trasformata in acquitrino. Peraltro, l'export tessile del Paese, figura fra le principali fonti di valuta

straniera e con il settore agricolo fuori gioco il Pakistan subirebbe una contrazione del PIL ancora più grande. Prevedibile anche un aumento dell'inflazione, che dovrebbe abbondantemente superare la soglia attuale del 13% andando a colpire soprattutto i ceti meno abbienti. Per quanto riguarda il settore alimentare, grazie ai raccolti record dell'anno passato, per il momento non si sono registrate particolari criticità, ma considerando l'estensione delle inondazioni nelle zone agricole coltivate a riso e legumi – colonne portanti della dieta di base pakistana – si potrebbero presto verificare carenze di importanti generi alimentari. Questo accadrà soprattutto se gli agricoltori non saranno in grado di lavorare le loro terre nella stagione della semina (settembre-novembre). La perdita di circa 200 mila capi di bestiame rappresenta inoltre un danno economico notevole per le singole famiglie, ma potrebbe anche impattare le forniture ed i prezzi dei prodotti caseari su scala nazionale, specie se i rimanenti 10 milioni di animali ora minacciati dalla carenza di acqua non contaminata e dalla mancanza di foraggio non verranno tratti in salvo presto.

Per quanto riguarda le vittime della sciagura, il bilancio supera i 1.600 morti, ma il fatto che molte delle cliniche e degli ospedali siano stati severamente danneggiati rende incerta la possibilità di contenere ulteriormente l'emergenza sanitaria. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, circa un quinto delle infrastrutture mediche del Paese ha subito ingenti danni. La tempestiva assistenza alle popolazioni alluvionate diverrà nelle prossime settimane di cruciale importanza per prevenire la diffusione di virus legati alla mancanza di centri di accoglienza adeguati, acqua potabile e latrine.

Dal punto di vista economico, la quantificazione dei danni provocati dal disastro è ancora incerta, dal momento che le acque devono ancora ritirarsi completamente in alcune aree e rivelare l'entità della devastazione. Secondo esperti della Banca Mondiale e della Asian Development Bank che stanno compiendo sopralluoghi delle aree calamitate, le prime stime si aggirano tra i 25 ed i 40 miliardi di dollari, cifre alle quali, anche nella migliore delle ipotesi, Islamabad non può fare fronte. Intanto, le due istituzioni multilaterali hanno promesso di estendere linee di credito agevolato per un ammontare di 3 miliardi di dollari. Gli USA, che sono da

tempo il principale donatore del Paese (con circa 3 miliardi di dollari l'anno egualmente suddivisi tra settore militare e settore civile), hanno offerto altri 250 milioni di dollari, mentre l'Arabia Saudita, stretto alleato di Islamabad, ha promesso 106 milioni di dollari. Con queste e altre donazioni d'emergenza da parte delle agenzie ONU preposte (soprattutto WFP, FAO e UNICEF), sono stati raccolti fondi a sufficienza per nutrire, vestire e fornire riparo a circa 6 milioni di vittime del disastro considerate a rischio (donne, bambini, anziani e malati) prima dell'arrivo dell'inverno. Tuttavia, le cifre finora stanziare non sono che una frazione di ciò che serve al Paese per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte. Tuttavia, la pessima reputazione del Pakistan rappresenta un forte disincentivo all'assistenza da parte dei donatori internazionali. Infatti, non solo il Paese è universalmente riconosciuto come terreno fertile per il radicalismo islamico e come rifugio da cui al-Qaeda e i talebani del Mullah Omar attaccano la NATO in Afghanistan, ma è esso stesso vittima di un'insurrezione talebana locale che, in concertazione con i gruppi jihadisti kashmiri, insidia da tempo Islamabad e le principali città del Paese. Come se ciò non bastasse a limitare la disponibilità dei Paesi donatori, il Pakistan è anche una potenza nucleare dai confini disputati, attualmente governata da una classe politica che i cittadini stessi ritengono corrotta, auto-referenziale e inefficiente. La risposta del governo, e in primis quella del Presidente Zardari, che trovandosi in Europa al momento del disastro, ha preferito continuare la sua visita accompagnato dal figlio Bilawal, prossimo anch'egli all'ingresso in politica, è stata inadeguata, tardiva e lacunosa. In alcune aree del Punjab si sono persino sollevate proteste da parte dei braccianti agricoli superstiti che hanno denunciato attività criminali da parte dei latifondisti appartenenti all'élite politico-burocratica che avrebbero manipolato la gestione delle chiuse al fine di deviare il corso delle acque alluvionali lontano dalle proprie terre e inevitabilmente verso gli appezzamenti di sussistenza delle classi povere. L'inettitudine del governo e l'incapacità della burocrazia non fanno altro che rendere, in questo frangente di crisi, ancora più indispensabili l'assistenza economico/umanitaria e il sostegno politico da parte della Comunità Internazionale. L'alluvione ha difatti esacerbato gli annosi e pressanti

problemi che assillano il Pakistan ed i suoi attuali governanti civili. Da una parte, nel contesto della rivalità eterna che contrappone civili e militari, le Forze Armate guidate da Kayani hanno potuto capitalizzare sull'assenza del governo dalle operazioni di salvataggio per guadagnare "punti" preziosi e per restaurare la propria immagine presso la popolazione, che dopo il conflitto di Kargil e una decade di dittatura militare sotto Musharraf, non le vedeva di buon occhio. Il Gen. Kayani, da poco riconfermato straordinariamente alla guida delle FA per altri quattro anni, ha tempestivamente ordinato ai suoi uomini di prendere il controllo delle operazioni umanitarie in tutto il Paese, mettendo chiaramente in luce l'efficienza e la professionalità degli oltre 70 mila soldati dispiegati per fronteggiare il disastro. In questo senso, l'Esercito appare come uno dei principali "beneficiari" politici della crisi anche se non sembra esservi affatto il pericolo di un ennesimo colpo di Stato come paventato da molti. Nonostante la palese inimicizia fra civili e militari, infatti, non sembra che questi ultimi abbiano molta intenzione di assumersi la responsabilità di governare un Paese afflitto da una moltitudine di gravissimi problemi, non da ultima la ricostruzione dopo l'alluvione. È assai più facile, dunque, lasciare ai civili il fardello della governance e ottenere una serie di "belle figure" che lustrano la reputazione delle Forze Armate e del Gen. Kayani, il quale, comunque, sa di avere pieno controllo decisionale (quasi per *default*) sulla politica di difesa e sicurezza, sull'arsenale atomico e sui rapporti con America, India e Afghanistan. Dall'altra parte, a beneficiare delle alluvioni è stata la miriade di gruppi jihadisti, affiliati ad al-Qaeda ed alle insurrezioni talebane, che pur essendo semi-clandestini hanno quasi tutti da tempo fondato organizzazioni caritatevoli di facciata. Queste ultime hanno sfruttato l'inattività iniziale del governo e la carenza di fondi e assistenza internazionale per incrementare la loro opera di proselitismo e reclutamento fra gli strati più poveri e disperati della società. In quest'ottica, individui resi ancor più vulnerabili dall'alluvione potrebbero essere persuasi a divenire shahid o a fornire supporto logistico alle insurrezioni talebane da ambedue i versanti della linea Durand. Una di queste organizzazioni è la Falah-e-Insaniyat Foundation, già emanazione della ufficialmente proscritta Jamaat-ud-Dawa, a sua volta copertura per il gruppo militante punjabi

Lashkar-e-Toiba, responsabile degli attentati di Mumbai. Peraltro, la risposta inadeguata delle autorità ha provocato nella popolazione una notevole perdita di fiducia nei confronti del governo e ciò di per sé alimenta la radicalizzazione galoppante di alcuni settori della società pakistana e rafforza la militanza islamica attiva in tutto il Paese. Quest'ultima ha approfittato dell'abbassamento della guardia da parte delle Forze di Sicurezza per colpire una processione religiosa a Lahore e una manifestazione filo-palestinese a Quetta – ambedue attività organizzate dalla comunità sciita – provocando la morte di decine di persone. Nel fronteggiare la calamità, difatti, l'Esercito ha dovuto sospendere la maggior parte delle attività di contro-insurrezione nel nordovest del Paese e in Sud Waziristan, dando la possibilità ai militanti di re-infiltrare zone precedentemente bonificate nelle operazioni degli ultimi mesi. La distruzione di numerosi ponti e strade ha poi impedito alle Forze di Sicurezza di interdire la libertà di movimento degli insorti nel nordovest e nelle FATA (*Federally Administred Tribal Areas*). È anche per questa ragione che si è notato in questo periodo un aumento esponenziale degli attacchi dei droni USA nella FATA, il cui numero ha di gran lunga superato il totale di attacchi (53) dell'anno scorso.

Un ultimo aspetto importante è che ritardi nella risposta degli organismi internazionali e nell'erogazione di fondi per la ricostruzione di infrastrutture vitali per l'economia nazionale potrebbero causare (e in parte già sta accadendo) un aumento dell'urbanizzazione, andando a esacerbare le pressioni demografiche già peraltro critiche in città come Lahore, Faisalabad, Rawalpindi, Multan e soprattutto Karachi, con i suoi 13 milioni di abitanti. Decine di migliaia di persone si sono rifugiate nei centri urbani del Punjab e del Sindh e se le opere di ricostruzione dei villaggi e delle infrastrutture danneggiate la possibilità che si verifichi un'impennata di violenza inter-etnica è alta.

Questo si è già verificato a Karachi, dove in seguito all'assassinio di Farooq Sattar a Londra, esponente politico della Muttahida Qaumi Movement (MQM), si è registrato un aumento della tensione nella metropoli già dilaniata da violenze interetniche e interconfessionali.

Verso la fine di settembre, i donatori del gruppo “Friends of Democratic Pakistan”, fra cui anche l’Italia, hanno deciso di riunirsi per una sessione straordinaria del gruppo per dare maggiore impulso alle attività di assistenza e ricostruzione e raccogliere ulteriori fondi. In quest’ottica si segnala l’imminente decisione dell’UE, dietro pressione del Regno Unito, di alleggerire temporaneamente i dazi sull’importazione di prodotti tessili dal Pakistan, al fine di sostenere il Paese in questo difficile momento.

QATAR

In linea con il ruolo di hub diplomatico regionale che la monarchia al-Thani ha inteso ritagliare per il piccolo Emirato del Golfo, si è tenuto a settembre a Doha un incontro tra l'emiro Hamad bin Khalifa al-Thani e il Presidente iraniano Ahmadinejad, con al centro la questione del rafforzamento delle relazioni bilaterali, particolarmente in campo economico. Il Qatar si caratterizza per essere la monarchia del Golfo maggiormente disposta al dialogo con l'Iran sulla questione nucleare, non da ultimo perché i due Paesi gestiscono congiuntamente l'enorme giacimento di South Pars/North Dome, il più grande al mondo.

Oltre a questioni di carattere economico, i due capi di Stato hanno affrontato il tema del rafforzamento dei legami tra Iran e Consiglio di Cooperazione del Golfo (Kuwait, Bahrain, EAU, Qatar, Arabia Saudita, Oman), con particolare riferimento alla questione palestinese.

L'emiro, su mandato dell'Arabia Saudita e della Turchia, ha anche approfittato dell'incontro per discutere con Ahmadinejad dello stallo politico che si sta consumando in Iraq e specialmente del diritto dello schieramento al-Iraqiya di Ayad Allawi di formare il nuovo governo. Con una forte componente sunnita, al-Iraqiya, pur avendo vinto le elezioni ed essendo guidato dallo sciita laico Allawi, è malvisto dall'Iran che preferirebbe di gran lunga un governo con un carattere sciita confessionale più marcato. In vista di questo incontro, il giorno prima dell'arrivo di Ahmadinejad, Ammar al-Hakim, *leader* di uno dei maggiori partiti sciiti, l'Iraqi National Alliance (INA), era giunto in visita a Doha ed era stato informato dall'Emiro del consenso raggiunto fra i Paesi arabi sulla formazione di un governo di coalizione guidato da Adel Abd al-Mahdi (candidato premier dell'INA) e Ayad Allawi. Il fatto che alla conferenza stampa conclusiva del Presidente iraniano non sia stata fatta menzione della questione irachena, segnala che questa non sembra essere ancora la congiuntura politica propizia per tali aperture diplomatiche, specie alla luce del controverso programma nucleare iraniano.

Comunque, l'Emiro al-Thani si è successivamente recato a Riyadh e ad Ankara per discutere dell'incontro con i suoi omologhi, portando a termine la sesta tornata di mediazione tra Paesi arabi e Iran.

SIRIA

La portata storica del viaggio compiuto alla fine del mese di luglio dal Presidente siriano, Bashar al-Assad, a Beirut, insieme al Re saudita Abdullah si può facilmente spiegare ricordando tutti gli avvenimenti che si sono susseguiti dall'attentato che costò la vita all'allora Primo Ministro libanese Rafic Hariri nel 2005, e di cui fu, appunto, direttamente accusato come mandante Assad. La Rivoluzione dei Cedri in Libano, il ritiro di tutte le truppe siriane dalla Valle della Bekaa e l'isolamento internazionale in cui era caduta la Siria, hanno contraddistinto gli ultimi anni del governo di Assad e segnato uno dei momenti più bassi per i rapporti tra Damasco e Beirut. La visita di luglio ha invece concluso un percorso di riavvicinamento portato avanti con calma dal *leader* siriano e che ha trovato un inatteso alleato in Saad Hariri, attuale Primo Ministro libanese e figlio di Rafic. Certo, bisogna sottolineare anche che l'arrivo a Beirut di Assad è stato un capolavoro diplomatico di Re Abdullah, che ha intessuto le sue trame politiche in tutta la regione mediorientale per rafforzare la posizione del suo storico alleato Hariri. Ma il Presidente siriano è stato bravo a cogliere l'occasione per ottenere una serie di successi. In primo luogo, ha suggellato la definitiva riconciliazione con un Paese, il Libano, da sempre considerato dai siriani come un'estensione del proprio territorio nazionale e del quale, dunque, si deve mantenere un certo grado di controllo. In secondo luogo, apparendo al fianco di Abdullah, ha potuto presentare alla Comunità Internazionale una nuova immagine della Siria, non più Paese succube del ben più importante alleato iraniano, bensì protagonista attivo e indipendente della politica mediorientale. Con questo non bisogna assolutamente ritenere che Damasco si sia sganciata dalle politiche di Teheran o che possa far venir meno il proprio supporto politico, economico e logistico ad Hezbollah in Libano. Anzi. Così facendo Assad ha sì rafforzato le posizioni del Premier Hariri, ma anche aumentato la propria presenza e la propria importanza nel panorama politico libanese, ricomponendo il rapporto con il Primo Ministro, senza tuttavia rivedere

realmente i propri rapporti con il partito di Nasrallah. E le relazioni con l'Iran non sembrano averne risentito.

A metà settembre, alcuni giorni dopo l'incontro tra Assad e George Mitchell, rappresentante di Obama in Medio Oriente, durante il quale si è discusso del trattato di pace tra Siria e Israele, Ahmadinejad si è recato a Damasco per un breve incontro con il Presidente siriano a margine del quale ha dichiarato che i piani americani e israeliani nella regione saranno interrotti dagli altri Paesi mediorientali. Oltre alla propaganda del messaggio contro i negoziati per la ricerca della pace in Medio Oriente, l'intenzione del Presidente iraniano è stata quella di voler sottolineare subito i propri stretti legami con Damasco, nel gioco di influenze diplomatiche nella regione in atto con Washington e i suoi alleati.

Inoltre, tra la fine del mese di giugno e l'inizio di luglio, le autorità americane e israeliane hanno dato la notizia della possibile fornitura alla Siria da parte di Teheran di un sofisticato sistema radar. Se confermata, tale acquisizione potrebbe avere delle ripercussioni nell'eventualità di un attacco a sorpresa contro le installazioni nucleari iraniane e mostrerebbe le intenzioni di Teheran di distogliere l'attenzione mondiale dalla questione del suo programma nucleare, instillando tensione ai confini di Israele ed, eventualmente, attirandolo in uno scontro militare. D'altro canto, le autorità israeliane difficilmente continueranno a permettere che la propria supremazia militare nella regione venga erosa da manovre del genere tra Paesi nemici. Inoltre, pur non essendone note le caratteristiche tecniche, un avanzato sistema radar in territorio siriano costituirebbe un indubbio supporto per le azioni di Hezbollah, soprattutto per venire a conoscenza di possibili raid degli F-16 dell'IAF sulle proprie postazioni. Da riportare vi è anche la notizia che stando a quanto dichiarato dal Ministro della Difesa russo, Anatoly Serdyukov, Mosca rispetterà un accordo militare sottoscritto con la Siria per la fornitura di missili da crociera anti-nave P-800 Yakhont. Questo potrebbe significare un'ulteriore minaccia per la sicurezza di Israele, anche alla luce delle ultime intimidazioni di Nasrallah secondo le quali Hezbollah sarebbe pronto a colpire navi israeliane in un futuro conflitto. La possibilità, infatti, di un passaggio di tali armamenti da Damasco alle milizie libanesi non è poi così tanto remota. Si ricorda che

durante il conflitto del 2006, Hezbollah riuscì a danneggiare una corvetta israeliana con un missile da crociera di fabbricazione cinese fornito da Damasco.

Importante è stata anche la notizia di un rapporto dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) nel quale si parla dell'impossibilità di compiere dei progressi, a causa della mancata collaborazione di Damasco con gli ispettori dell'Agenzia, nelle indagini sul presunto programma nucleare siriano, venuto alla luce dopo l'operazione israeliana "Orchard" che portò alla distruzione di quello che era ritenuto un reattore nucleare nella località siriana di Dair Alzour (reattore che si presume esser stato costruito sul progetto del reattore nordcoreano di Yongbyon). La Siria ha sempre negato qualsiasi implicazione in programmi di ricerca nucleare accusando Israele di un attacco ingiustificato. Ma tutti i tentativi da parte delle Nazioni Unite di raggiungere un accordo con Damasco per permettere agli ispettori dell'AIEA di lavorare nel sito bombardato non hanno finora raggiunto dei risultati per l'ostracismo delle autorità siriane, supportate su queste posizioni dagli alleati iraniani. La Siria si è difesa parlando dell'impianto di Dair Alzour come di un'istallazione per la ricerca scientifica, aggiungendo che, qualora l'AIEA avesse accesso al sito, si potrebbero rilevare delle emissioni radioattive a causa delle armi utilizzate durante il raid dalla Aeronautica israeliana. In effetti, durante l'Operazione Orchard furono sganciate delle bombe a penetrazione. In questi sistemi d'arma, per aumentarne il coefficiente di penetrazione, vengono, difatti, utilizzati dei metalli, quali, anche, l'uranio impoverito. Ciò potrebbe aver comporto una reale contaminazione dell'area, rendendo maggiormente difficile il lavoro dell'AIEA nel determinare se effettivamente le autorità siriane stavano portando avanti un proprio programma nucleare. Nonostante questo, però, rimane la fermezza di Damasco nel non voler collaborare, circostanze che aumentano i sospetti e le tensioni nell'area.

TUNISIA

Nel trimestre in esame, non si sono verificati significativi episodi di carattere politico, ma l'attenzione del governo di Tunisi si è focalizzata in particolare su agricoltura ed economia. Dall'inizio del 2010, la produzione cerealicola tunisina si è dimezzata a causa della siccità. Le coltivazioni di frumento e orzo hanno subito pesanti danni dovuti alla mancanza di piogge e hanno raggiunto circa 1,2 milioni di tonnellate, la metà dei 2,45 milioni di tonnellate del 2009. Secondo fonti del Ministero dell'Agricoltura di Tunisi, per questa stagione il Paese dovrà importare più di due milioni di tonnellate di cereali per far fronte alla domanda nazionale.

Sempre dall'estero arriveranno fondi per il finanziamento di alcuni progetti riguardanti l'energia solare. Si tratta di un piano di 5,5 miliardi di dollari sviluppato dalla Banca Mondiale per il Medio Oriente e il Nord Africa – nello specifico la Tunisia, l'Egitto, l'Algeria, il Marocco e la Giordania. Gli impianti dovranno essere operativi entro il 2015. Il vicepresidente della Banca Mondiale, responsabile della regione considerata, Shamshad Akhtar, ha affermato che l'iniziativa ha l'obiettivo di massimizzare il profitto che può derivare dalla tecnologia in una regione che dispone di un importante potenziale. Nel caso della Tunisia, lo scopo del governo è quello di puntare proprio sulle energie rinnovabili in modo da far fronte a un possibile deficit energetico. A tal fine, Tunisi prevede di installare un parco eolico della capacità di 180 MW entro il prossimo anno e di iniziare a esportare verso l'Italia l'elettricità prodotta, a partire dal 2018.

Nel campo delle relazioni internazionali, bisogna sottolineare un significativo rafforzamento dei rapporti tra Tunisia e Algeria. Al termine di un vertice tenutosi a Tunisi a fine agosto tra delegazioni dei due Paesi, è stata adottata una dichiarazione d'intenti che pone le basi per un ulteriore miglioramento degli scambi bilaterali culturali, economici, sociali e politici. In particolare, il Ministro per la Solidarietà, gli Affari sociali e dei Tunisini all'Estero, Halim Ben Attalah, ha annunciato l'intenzione di incrementare lo scambio di esperti e tecnici e di velocizzare così l'iter per il rilascio dei permessi di viaggio tra le due nazioni.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Italia, a metà agosto è entrata nel vivo la gara per la costruzione della mega-autostrada da tre miliardi di dollari che attraverserà il litorale libico dalla Tunisia all'Egitto per 1.700 chilometri.

Alla fase di preselezione hanno partecipato la cordata formata da Impregilo e Cmc di Ravenna, il consorzio fra Astaldi, Toto, Grandi Lavori Fincosit e Ghella, e il gruppo Condotte. Si tratta solo di soggetti italiani dal momento che la gara è riservata a loro. L'opera rientra nel quadro del trattato di amicizia siglato nel 2008 fra Italia e Libia.

Il progetto, ancora da definire nei dettagli, prevede la realizzazione di una superstrada di quattro corsie, più le due di emergenza, che collegherà la Tunisia all'Egitto, da Rass Ajdir a Imsaad.

YEMEN

Gli ultimi tre mesi hanno visto le autorità yemenite fortemente impiegate a combattere quella che è diventata la principale minaccia per la stabilità del Paese: al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP). Infatti si è assistito a scontri cruenti tra le forze di sicurezza di Sanaa e i guerriglieri qaedisti, soprattutto nelle regioni meridionali dello Yemen, dove al-Qaeda è più forte grazie ai numerosi legami tribali intessuti nella regione e la storica opposizione della popolazione di questa parte del Paese al governo centrale, che hanno causato numerosi morti tra le fila di entrambi gli schieramenti. Alla luce di questi ultimi fatti si può, dunque, asserire che si sia molto indebolito quello che fino ad un anno fa sembrava essere un accordo di coesistenza non scritto tra il governo di Saleh e AQAP, per il quale i jihadisti utilizzavano il Paese come base di partenza per organizzare e condurre attacchi contro la vicina Arabia Saudita o come campo di addestramento per guerriglieri provenienti da tutto il mondo, senza, però, mai attaccare le strutture governative yemenite. Adesso, invece, si sta assistendo ad una vera e propria campagna militare da parte dell'Esercito di Sanaa per sconfiggere definitivamente AQAP con una pianificazione ed un utilizzo di uomini e mezzi mai visti in passato, dovuta soprattutto alle forti pressioni della Comunità Internazionale, in primis gli Stati Uniti, che ha identificato nello Yemen un nuovo fronte della guerra globale al terrorismo internazionale.

Così il principale obiettivo della *leadership* qaedista nell'area è divenuto il governo centrale yemenita. Verso la metà di luglio, ad esempio, si è assistito ad un attacco presso due uffici del servizio di sicurezza yemenita a Zinjibar, capitale della provincia meridionale di Abyan, a meno di un mese di distanza dall'assalto alla sede dell'*intelligence* di Aden, dove furono uccisi 11 ufficiali di sicurezza e liberati numerosi prigionieri. Questa volta le vittime sono state due, un assalitore e un ufficiale yemenita, ma l'attacco non è andato a buon fine per la pronta reazione delle forze di sicurezza di Sanaa. Alla fine di luglio, invece, l'obiettivo di AQAP si è spostato verso l'ambasciata inglese nella capitale, che è stata bersaglio di numerosi colpi d'arma da fuoco sparati da miliziani che sono passati vicino all'edificio a bordo di un'auto.

Per quanto riguarda l'attività del governo, invece, da riportare, oltre alle decine di arresti effettuati nelle province di Abyan e Marib, è la cattura di due importanti esponenti qaedisti, entrambi ex prigionieri di Guantanamo. Uno è Ali Hussein al-Taiss, trasferito in Yemen nel 2006, rientrato in al-Qaeda e consegnatosi alle autorità di Sanaa alla fine di agosto poiché, stando alle sue dichiarazioni, pentito e pronto a cooperare per la sicurezza e la stabilità del Paese. Secondo le indagini delle autorità americane, Al-Taiss lasciò lo Yemen per recarsi in Afghanistan nel campo di addestramento di al-Farouq, uno dei più importanti dell'organizzazione qaedista prima dell'11 settembre. Da qui, nel 2001, sembra sia fuggito, a causa dell'intervento americano, per nascondersi nelle montagne di Tora Bora, dove fu catturato dalle forze di sicurezza pakistane e trasferito successivamente a Guantanamo. L'altro è Jabir Jubran al-Fayfi, arrestato all'inizio di settembre. Egli fa parte di quella schiera di ex detenuti di Guantanamo trasferiti in Arabia Saudita per seguire un programma di riabilitazione, ma alla fine rientrati tra le fila di al-Qaeda. Al-Fayfi è un convinto jihadista che ha ammesso durante gli interrogatori delle autorità americane di aver viaggiato in Pakistan e poi Afghanistan per unirsi al jihad. Egli, però, ha sempre negato ogni affiliazione con al-Qaeda, riconoscendo solo di essersi associato con i talebani, con i quali ha combattuto fino alla fine contro l'Alleanza del Nord, per poi scappare a Tora Bora.

A rimarcare l'impegno del governo yemenita nella lotta ad al-Qaeda, verso la metà di agosto, sono arrivate le dichiarazioni del Presidente Saleh che ha descritto gli attacchi di al-Qaeda come la più grande sfida al suo governo, comparando la situazione in Yemen a quella in Iraq e Afghanistan e appellandosi a tutta la popolazione affinché lo sostenesse nella lotta. Le parole di Saleh sono arrivate a circa una settimana di distanza dalla notizia trapelata da alcuni membri dell'*intelligence* americana secondo la quale la Casa Bianca potrebbe decidere di inviare in Yemen alcuni UAV Predator da utilizzare per attaccare obiettivi qaedisti nel Paese. Tale decisione rientrerebbe nel programma di assistenza militare messo in atto dagli Stati Uniti nei confronti del governo di Sanaa e che, negli ultimi mesi, ha visto crescere il numero di consiglieri militari americani nel Paese (attualmente dovrebbero essere presenti circa 50 ufficiali) che hanno il compito di addestrare le forze yemenite. A ciò si deve aggiungere la notizia che il Pentagono ha richiesto l'autorizzazione al Senato americano per la fornitura di aiuti militari allo Yemen per un totale di 1,2 miliardi di dollari.

Ciò sta a dimostrare quanto sia alta l'attenzione americana nei confronti del movimento qaedista in Yemen e della stabilità del Paese.

Il timore principale delle autorità americane rimane, però, la circostanza che Saleh decida di utilizzare tali assetti militari per combattere le altre minacce che il suo governo deve attualmente affrontare: la ribellione della tribù degli Houthi al Nord e il movimento separatista al Sud. L'Amministrazione Obama sta tentando di evitare che il Paese, il più povero della Penisola Arabica, diventi un nuovo paradiso per il gruppo di al-Qaeda, sul modello, ad esempio, del Pakistan, con una struttura governativa e amministrativa che non riesce a mantenere il controllo su tutto il territorio, concedendo, così, spazio allo sviluppo di un'altra struttura qaedista in grado di costituire una minaccia globale (come il fallito attentato del giovane nigeriano Abdulmutallab dimostra).

Vi è poi un'altra questione che sta molto a cuore alle autorità americane. Si tratta di Anwar al-Awlaki, cittadino americano trasferito in Yemen alcuni anni fa e divenuto uno dei *leader* spirituali di AQAP, famoso per i suoi legami con il maggiore Nidal Malik Hasan, ufficiale americano responsabile della strage di Fort Hood, e Umar Farouk Abdulmutallab, ragazzo nigeriano che tentò di farsi esplodere su un volo da Amsterdam a Detroit lo scorso Natale. La figura di Awlaki è divenuta famosa anche per la sua opera di proselitismo condotta su internet e rivolta soprattutto ai cittadini americani, e occidentali in genere, grazie al suo perfetto utilizzo della lingua inglese. A ciò bisogna aggiungere i suoi presunti legami con alcuni dei dirottatori dell'11 settembre, circostanza che ha fatto di Awlaki uno dei principali ricercati delle autorità americane. Alcuni mesi fa era trapelata la notizia dell'inclusione del suo nome sulla lista degli obiettivi dei raid dei Predator della CIA (decisione che ha scatenato una serie di proteste negli Stati Uniti sulla legalità o meno della decisione, in quanto Awlaki rimane cittadino americano). Nella metà di luglio è poi stato reso noto che Washington ha aggiunto il suo nome alla lista nera dei terroristi, disposizione che comporta un congelamento dei suoi beni in territorio americano, l'impossibilità di recarsi negli Stati Uniti e il divieto per qualsiasi cittadino americano di inviargli del denaro. Per tutta risposta, all'indomani di questo annuncio, in un audio messaggio in inglese, Awlaki ha dichiarato che lo Yemen sarà il pantano in cui Obama farà affondare le truppe americane, proprio come George W. Bush ha fatto in Iraq e Afghanistan.

Per quanto riguarda il fronte settentrionale, dopo la tregua firmata a febbraio tra il governo e i ribelli sciiti della tribù degli Houthi, verso la fine di luglio sono scoppiati nuovamente violenti scontri che hanno visto la morte di almeno 69 tra soldati yemeniti e miliziani sciiti. A destare molto stupore, e soprattutto numerosi dubbi sulla reale preparazione dell'Esercito di Sanaa, è stata poi la notizia della presa da parte degli Houthi di circa 200 prigionieri tra le forze governative, appartenenti al 72° Reggimento delle Guardie Repubblicane, prontamente liberati il giorno successivo (notizia confermata da un portavoce dell'Esercito). Nonostante che dopo gli scontri si sia ristabilita una tregua, grazie anche alla mediazione delle autorità del Qatar, la tensione nell'area resta alta.

Il Regime di Non Proliferazione Nucleare e la sua tenuta nell'area medio-orientale

di Pietro Batacchi e Gabriele Iacovino

Abstract

Considerato nel suo insieme, il regime di non proliferazione nucleare internazionale comprende il Trattato sulla Non Proliferazione (Nuclear Non-Proliferation Treaty - TNP), il sistema di garanzie imperniato sull'International Atomic Energy Agency (AIEA), le misure sul controllo delle esportazioni – da parte del Nuclear Suppliers Group – le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le iniziative multilaterali e bilaterali – inclusa la Proliferation Security Initiative, infine gli accordi di cooperazione nucleare bilaterale tra Paesi fornitori e Paesi fruitori. Esso si presenta, dunque, come un vasto sistema di trattati e organizzazioni internazionali, che determina il contenimento del numero degli Stati in possesso di armi atomiche e la riduzione degli arsenali esistenti.

Con la fine della Guerra Fredda e la revisione dei vecchi parametri della guerra convenzionale si è andata, però, riducendo la speranza di accantonare gli arsenali nucleari dei Paesi che ne dispongono, di fronte alla determinazione di altri Paesi che, non disponendone, hanno dato corso all'acquisizione di assetti e di procedimenti per lo sviluppo di tecnologie nucleari anche per uso militare. E oggi tale regime di non proliferazione si trova esposto ad una serie di minacce a cui non sempre si è in grado di rispondere con i mezzi a disposizione.

Sommario

1. Il TNP	91
2. Il SALT I	95
3. Lo START I.....	97
4. Dallo START II al nuovo START	98
5. Il problema della proliferazione e la tenuta del TNP.....	102
5.1 Il caso nordcoreano.....	103
5.2 Il caso iraniano	105
5.3 Il caso siriano.....	109
6. Altri arsenali nucleari in Medio Oriente.....	111

- 1. II TNP

L'attuale testo del Trattato sulla Non Proliferazione Nucleare ha avuto origine dalla Risoluzione "*Prevention of wider dissemination of nuclear weapon*", emanata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1961. Lo scopo di questa Risoluzione era fungere da base per il raggiungimento di un accordo permanente sulla questione delle armi nucleari. Questa fase ha trovato compimento quando, il primo luglio 1968, si è arrivati alla firma del Trattato sulla Non Proliferazione di Armi Nucleari. L'entrata in vigore dello stesso è stata registrata il 5 marzo 1970, previa ratifica da parte di Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e altri 40 Stati. Attualmente fanno parte dell'Accordo 189 Paesi della Comunità Internazionale.

Dal 1970, il TNP è stato aggiornato e arricchito da accordi successivi tra le parti, con l'obiettivo di standardizzare e rafforzare la cornice normativa, il ruolo di garanzia dell'AIEA, il regime di embargo contro Stati sospettati di venir meno all'Accordo, nonché gli accordi speciali con Paesi che non fanno parte del sistema TNP. Dal processo di avvio del Trattato, vanno registrati alcuni casi di Paesi che hanno rinunciato ai loro programmi nucleari; tra questi l'Argentina, la Bielorussia, il Brasile, il Kazakistan, il Sud Africa e l'Ucraina. Un solo Stato si è ritirato dal Trattato, la Corea del Nord, nel 2003.

Il TNP è costituito da un Preambolo e da 11 Articoli, e i tre principi fondamentali sono:

- 1) La non-proliferazione orizzontale: gli "Stati militarmente non nucleari" non possono entrare in possesso e/o fabbricare armi o congegni esplosivi nucleari.
- 2) La non-proliferazione verticale: l'impegno degli "Stati militarmente nucleari" firmatari ad arrestare la corsa agli armamenti e ridurre anche le proprie dotazioni nucleari, in vista di un disarmo totale, seppure a livello internazionale non siano stati raggiunti importanti risultati.
- 3) Cooperazione nel settore nucleare civile. In cambio della rinuncia a perseguire scopi militari, gli "Stati militarmente non nucleari" possono acquisire tecnologie e materiali nucleari dagli "Stati militarmente nucleari",

in quanto, secondo quanto sancito dall'art. IV del Trattato, gli Stati hanno il diritto inalienabile di dotarsi di tecnologie nucleari civili. Molti paesi con tecnologie e conoscenze avanzate hanno, infatti, volontariamente mantenuto i loro programmi nucleari esclusivamente nell'ambito civile.

In conformità ad un accordo di tutela, il TNP ha investito l'AIEA del ruolo di coordinatore della cooperazione internazionale in ambito nucleare, affinché si occupasse di verificare l'effettiva destinazione pacifica dei programmi nucleari degli "Stati non militarmente nucleari", attraverso ispezioni sulle attività nucleari dichiarate che ogni "Stato non militarmente nucleare" è tenuto a definire con l'agenzia. Nell'ipotesi di violazione del trattato, la gravità del caso è misurata valutando la concreta difformità del programma militare, la tipologia di impiego del materiale fissile, la situazione precedente all'inadempimento dell'accordo e il possibile impedimento alle attività degli ispettori. Accertata l'infrazione, il TNP dispone che sia il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad adottare le misure necessarie per richiamare lo Stato al rispetto dell'accordo. Le ispezioni dell'AIEA sono limitate alle infrastrutture in cui è presente il materiale fissile dichiarato, del resto l'Agenzia non è sempre in grado di garantire che in un Paese non esista anche materiale fissile non dichiarato e di estendere i suoi controlli ad altre strutture.

Nel 1997 un Protocollo aggiuntivo ha rafforzato i poteri di ispezione dell'AIEA, obbligando gli Stati sotto verifica, a fornire informazioni più esaustive e dettagliate, allargando la sfera di controllo a tutte le infrastrutture nucleari, comprese quelle in cui non fosse presente materiale fissile, al fine di accelerare le procedure di ispezioni e di consentire il prelievo di campioni. In realtà, non esiste alcun vincolo che imponga agli Stati parti del TNP di aderire al Protocollo aggiuntivo e gli sforzi fatti in questo senso sono stati del tutto inutili.

Oggi il regime di non-proliferazione è alquanto instabile, circostanza che dimostrerebbe che il TNP non dispone di mezzi sufficienti per contrastare le moderne minacce e per soddisfare le richieste strategiche di alcuni Paesi. Gli obiettivi principali del TNP sono svuotati dall'assenza di Paesi come India, Israele e Pakistan, ai quali la comunità degli Stati membri del

Trattato ha sempre rifiutato di riconoscere lo status di potenze nucleari, invitandoli però ad aderire al TNP come Stati non-nucleari.

I risultati ottenuti sul piano del disarmo nucleare rappresenta un altro elemento di criticità rispetto al TNP. L'art. VI del Trattato prevede che gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, la Gran Bretagna e la Cina si impegnino nel ridurre il livello degli armamenti, nella prospettiva di un disarmo internazionale; ma quest'impegno è stato ampiamente disatteso. Gli accordi sovietico-americani per ridurre le testate nucleari, pur imponendo dei limiti al numero delle testate atomiche e dei vettori strategici a disposizione dei due Paesi, non fanno parte di alcun piano strategico di disarmo, mirando, soprattutto, ad una distensione politica tra Stati Uniti e Russia. Così gli Stati nucleari hanno compiuto pochi passi avanti nell'ambito del disarmo e in alcuni casi hanno addirittura ritirato precedenti concessioni. Si pensi ai "Tredici Punti" che gli Stati non-nucleari sono riusciti a far approvare nel corso della Conferenza di Riesame del TNP del 2000, puntando alla ratifica del CTBT (*Comprehensive Test Ban Treaty*, Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari) e alla partecipazione delle potenze atomiche non firmatarie del TNP nel processo di disarmo; tutte questioni essenziali che alla Conferenza di Riesame del 2005 le potenze atomiche, Francia e Stati Uniti in particolare, si sono assolutamente rifiutate di discutere.

Dopo quarant'anni di progresso tecnologico e di cooperazione internazionale, la rapida diffusione delle tecnologie e delle conoscenze nucleari ha aumentato il rischio di attacchi terroristici e di aspirazioni nucleari, per i quali il TNP non offre concrete soluzioni preventive, pur riconoscendo agli Stati il "diritto inalienabile" alla tecnologia nucleare civile, diritto a cui, ad esempio, si richiama l'Iran.

Il caso della Corea del Nord ha svelato l'inefficienza dei meccanismi automatici di sanzione contro le violazioni del TNP e ha dimostrato che uno Stato membro del Trattato può sfruttare la cooperazione e l'assistenza di altri membri, per poi sviluppare un programma nucleare civile e ritirarsi dal TNP dichiarandosi una potenza nucleare. L'art. X del Trattato prevede, infatti, che uno Stato membro possa recedere con una semplice notifica ai

firmatari del Trattato e al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ponendo come unica condizione il “supremo interesse nazionale”.

La crisi di legittimità del TNP non è da ricondurre unicamente alle ambizioni nucleari della Corea del Nord o dell'Iran, ma anche ad una evidente contrapposizione tra gli Stati nucleari e un numero crescente di Stati non-nucleari, che hanno aderito al TNP perché la rinuncia a dotarsi di moderne armi nucleari ritenevano fosse compensata dall'assistenza nel nucleare civile e nell'impegno al disarmo. Contrapposizione che pone dei seri ostacoli nella ricerca di un consenso unanime per il rafforzamento del TNP.

L'11 maggio 1995 a New York, gli Stati membri del TNP decisero di rinnovare il Trattato, seguendo quanto disposto dall'art. X comma 2, che recita: “Venticinque anni dopo l'entrata in vigore del Trattato, sarà convocata una conferenza la quale deciderà se il Trattato può restare in vigore a tempo indeterminato, oppure se potrà essere rinnovato per uno o più periodi di tempo di durata stabilita. Questa decisione sarà adottata alla maggioranza delle Parti.” stabiliva che a 25 anni dall'entrata in vigore si sarebbe tenuta una conferenza per discutere di un ampliamento del Trattato. Nel corso di tale conferenza, fu adottato un pacchetto di raccomandazioni che includeva l'ambizioso progetto di un Medio Oriente privo di armi di distruzione di massa (denuclearizzato, secondo un'espressione forse troppo semplificata), soprattutto in relazione alla mancata adesione al Trattato di Israele, India e Pakistan; ma si riaffermò anche la necessità urgente di rafforzare i poteri di controllo e tutela dell'AIEA, seppure le commissioni preparatorie non avessero fatto registrare particolari e significativi risultati, dal momento che la contrapposizione tra gli Stati militarmente nucleari e non nucleari pesava negativamente sul disarmo. La Conferenza di riesame del 2000 fu più proficua in materia di disarmo, ma cinque anni più tardi Stati Uniti e Francia impedirono l'approvazione dei “Tredici Punti”; un rifiuto di operazioni dirette allo smantellamento nucleare, che ha impedito il consolidamento del legame tra controllo della proliferazione nucleare e disarmo, penalizzando la stabilità internazionale del TNP.

È così che la Conferenza di New York del maggio 2010 si è svolta in un'atmosfera di grande attesa per vedere se realmente il TNP potesse essere

uno strumento di prevenzione della proliferazione nucleare. Il rafforzamento del trattato era uno degli obiettivi principali del Presidente Obama, che aveva quindi assunto un atteggiamento molto più collaborativo rispetto al suo predecessore. Ma gli americani sono riusciti a raggiungere ben pochi degli obiettivi che si erano proposti, come la definizione di sanzioni per i Paesi che, pur membri del trattato, abbiano un programma nucleare segreto (come la Corea del Nord). Nella dichiarazione finale, che ha bisogno dell'unanimità dei membri per essere approvata, non si parla del nucleare iraniano, in quanto Teheran è uno dei firmatari del trattato e avrebbe bloccato qualsiasi testo che fosse andato contro i propri interessi. Ma è stato raggiunto un accordo su una conferenza internazionale, che dovrebbe aver luogo nel 2012, per discutere sulla denuclearizzazione del Medio Oriente, facendo espressamente riferimento a quello che viene ritenuto l'arsenale nucleare segreto di Israele. Gli Stati Uniti hanno cercato fino all'ultimo di opporsi ad una tale dichiarazione, che tira così esplicitamente in ballo Tel Aviv, ma davanti alla possibilità che anche questa Conferenza per il riesame finisse in un nulla di fatto, hanno dato il proprio beneplacito a tale documento, che, a nostro avviso, aggiunge poco al regime di non proliferazione internazionale.

- 2. II SALT I

Se a livello multilaterale il TNP rappresenta di gran lunga l'accordo più importante per regolare l'uso, il possesso, la circolazione di armi nucleari e prodotti correlati, a livello bilaterale sovietico-americano prima e russo-americano poi vanno menzionati gli accordi di riduzione delle dotazioni atomiche (o dei loro vettori) SALT e START.

Con il termine SALT I, *Strategic Arms Limitation Talks*, si indica il periodo di negoziati intercorsi tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica tra il 1969 e il 1972 che portarono ai primi accordi tra le due Superpotenze in tema di limitazioni a determinate tipologie di armamenti. Questi furono il Trattato sulla Limitazione dei Missili Anti-Balistici (ABM), che ha messo

fine alla competizione nel campo dei sistemi missilistici difensivi, il cui sviluppo aveva portato ad un'*escalation* nella ricerca nel campo delle tecnologie offensive, e il Trattato *ad interim* sulla Limitazione delle Armi Strategiche Offensive, con il quale i due Paesi hanno compiuto i primi passi per controllare la crescita degli arsenali riguardanti missili balistici intercontinentali lanciati da terra (ICBM) e da sottomarino (SLBM).

I negoziati veri e propri, iniziati a Vienna nell'aprile del 1970, sono andati avanti fino al raggiungimento dei primi accordi nel maggio 1972. L'Unione Sovietica aveva continuato lo sviluppo e lo schieramento di missili balistici pesanti e aveva superato gli Stati Uniti in termini di ICBM: solo negli anni del SALT I il numero dei vettori balistici intercontinentali sovietici lanciabili da terra era aumentato da 1.000 a 1.500, ad un tasso di schieramento di 200 l'anno, mentre i sistemi lanciamissili sottomarini erano quadruplicati. Gli Stati Uniti, invece, non puntavano all'incremento del loro arsenale strategico (che contava 1.054 ICBM e 656 SLBM), ma conducevano un vigoroso programma di ricerca per equipaggiare i missili con testate MIRV (*Multiple Independently targetable Reentry Vehicles*), che permettono il trasporto su un unico vettore di testate dirette ad obiettivi diversi. Per quanto riguardava i sistemi ABM, l'Unione Sovietica si limitava a quelli schierati a difesa di Mosca, mentre gli americani avevano accantonato il progetto di un sistema ABM "leggero" attorno ad alcune città americane e optato per lo schieramento di ABM presso due siti missilistici a difesa della propria forza di rappresaglia.

Oltre a queste asimmetrie nella tipologia di armamento, c'è da sottolineare come le due Superpotenze differissero per quanto riguardava bisogni difensivi e responsabilità circa i propri alleati. Mentre gli Stati Uniti, infatti, erano responsabili della difesa di alleati oltreoceano, come l'Europa Occidentale o il Giappone, l'Unione Sovietica doveva difendere una serie di Paesi alleati geograficamente più vicini. Queste circostanze portarono a numerose difficoltà nel determinare le varie categorie di armamenti e nel definirne l'equilibrio strategico. I rappresentanti sovietici cercavano di includere nel termine "strategico", e quindi negoziabile nel SALT, qualunque sistema di armamento americano o sovietico in grado di raggiungere il territorio dell'avversario. Ciò avrebbe incluso, per gli Stati

Uniti, i “*forward-based systems*” e i bombardieri a corto e medio raggio dispiegati in Europa, ma avrebbe escluso i missili a medio raggio dell’Unione Sovietica rivolti verso l’Europa Occidentale. Accettare l’approccio sovietico, avrebbe significato per Washington venir meno agli obblighi dell’Alleanza Atlantica e, per questo, i negoziatori americani proposero di comprendere nelle “armi strategiche” solamente i sistemi intercontinentali. Dopo un tentativo da parte sovietica di inserire nei negoziati solo i sistemi anti-balistici difensivi, proposta respinta dagli Stati Uniti in quanto avrebbe snaturato l’idea alla base del SALT, non ponendo alcuna restrizione allo sviluppo dei sistemi offensivi, nel maggio 1971 Washington e Mosca annunciavano di aver raggiunto un accordo su un trattato per la limitazione dei sistemi ABM e di voler continuare a negoziare per il raggiungimento di un’intesa sui vettori offensivi. Così, nel maggio 1972 a Mosca, dopo due anni e mezzo di discussioni, il Presidente Nixon e il Segretario Generale Leonid Brezhnev firmavano il Trattato ABM e il Trattato ad interim sulla Limitazione delle Armi Strategiche Offensive. Il primo prevedeva la possibilità per ciascuna delle parti di installare due sistemi missilistici anti-balistici fissi di 100 missili ciascuno o nella capitale o in un sito ICBM. Il Protocollo aggiuntivo del 1974 riduceva ad uno il numero dei sistemi da installare per parte, poiché nessuno dei due Paesi aveva sviluppato un secondo sito ABM. Nell’Unione Sovietica tale sistema era schierato a Mosca, mentre negli Stati Uniti presso la Grand Forks Air Force Base in North Dakota. Il Trattato sulla limitazione delle armi strategiche offensive, invece, congelava per 5 anni i sistemi di lancio dei missili ICBM e SLBM e fissava il numero dei vettori a disposizione di ciascuna delle parti (per gli USA 1.000 ICBM e 710 SLBM, mentre per l’URSS 1408 ICBM e 950 SLBM). Non veniva posto nessun limite allo sviluppo tecnologico e nessun impedimento ai sistemi MIRV.

- 3. Lo START I

Dopo il fallimento del SALT II, mai ratificato dal Congresso americano e dieci anni di difficili negoziati, portati avanti prima da Reagan e poi da George H. W. Bush, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono giunti alla firma del Trattato per la Riduzione delle Armi strategiche (START I) nel luglio 1991. Cinque mesi dopo, l'Unione Sovietica si sciolse e si formarono quattro Stati con armi nucleari strategiche sul loro territorio, Bielorussia, Kazakistan, Russia e Ucraina, che diventarono parte dello START I con la firma del Protocollo di Lisbona, come successori dell'Unione Sovietica. Entrato in vigore nel dicembre 1994, con una durata di 15 anni, il trattato stabiliva un limite di 1.600 vettori nucleari strategici per parte, 6.000 testate funzionanti, 4.900 testate per missili balistici, 1.540 testate montate su 154 ICBM per i sovietici. Con il protocollo di Lisbona si stabiliva, inoltre, lo smantellamento di missili, rampe di lancio e bombardieri presenti sul territorio bielorusso, kazako e ucraino. Tale operazione si è completata nel dicembre 2001, quando gli arsenali americani e russi si erano ridotti del 30/40 per cento rispetto al passato.

- 4. Dallo START II al nuovo START

Allo START I ha fatto seguito il trattato START II, il secondo esempio di trattato di disarmo vero e proprio. Il processo di ratifica dello Start II iniziò dopo la firma dell'accordo tra Bush e Yeltsin nel gennaio del 1993. Il Congresso americano, nel 1996, ratificò il Trattato originale, ma non ha mai approvato il protocollo aggiuntivo del 1997 e gli accordi di attuazione del nuovo trattato ABM, che al contrario sono stati ratificati da Putin nel 2000. Lo START II prevedeva lo schieramento di un totale di non più di 3.000/3.500 testate nucleari su ICBM, SLBM e bombardieri entro il dicembre 2007, la disattivazione di tutti i vettori nucleari strategici con la rimozione dei veicoli di rientro, il divieto di utilizzo di MIRV su ICBM, la distruzione di tutti i sistemi SS-18 russi e il limite di 1.700/1.750 testate da schierare sui SLBM.

Il destino dello START II è stato però segnato dagli eventi successivi all'11 settembre e dal cambiamento degli scenari geostrategici da esso scatenato. Nel 2002, la Russia ha dichiarato di non essere più vincolata agli impegni dello START II, all'indomani del ritiro americano dal Trattato ABM e alcuni settimane dopo che i due Paesi avevano sottoscritto il Trattato per la Riduzione delle Offese Strategiche o "Trattato di Mosca", che abbassa il limite di testate schierate a 1.700/2.200 ciascuno.

All'inizio di aprile 2010, dopo la pubblicazione della nuova *Nuclear Posture Review* americana, il Presidente americano Obama e il suo omologo russo Medvedev hanno firmato a Praga il nuovo START.

Il nuovo trattato START riduce il limite di testate atomiche schierate consentite per ciascuna delle parti ad un massimo di 1.550, con una riduzione del 30% rispetto ai precedenti trattati. Ogni Paese dovrà poi rispettare il limite di 800 per il numero di sistemi di lancio ICBM, SLBM e bombardieri pesanti consentiti, di cui al massimo 700 potranno essere schierati contemporaneamente. La Russia non dovrà compiere alcun passo per rispettare tale limitazione, in quanto possiede circa 608 vettori balistici, mentre gli Stati Uniti dovranno eliminare 180 sistemi di lancio, dagli attuali 880, di cui 94 bombardieri, 450 ICBM e 336 SLBM. Si deve sottolineare come il trattato calcoli una testata schierata per ogni bombardiere in dotazione, mentre, in realtà, gli aerei di questa tipologia (ad esempio i B-52) possono trasportare dalle 16 alle 20 testate contemporaneamente. Ciò significa per gli Stati Uniti la possibilità di schierare facilmente un numero maggiore di testate nucleari utilizzando le piene capacità dei bombardieri strategici, anche alla luce di ciò che stabilisce l'ultima *Nuclear Posture Review* del governo americano, che stabilisce la preferenza nello sviluppo delle capacità dei bombardieri e dei sottomarini strategici.

La novità rispetto al passato è rappresentata dal fatto che il nuovo START prevede la possibilità per le due parti di compiere ispezioni sull'arsenale atomico della controparte, 18 ogni anno, dando un breve preavviso. Tali ispezioni saranno suddivise tra 10 di "Tipo 1", cioè focalizzate sui vettori strategici, e 8 di "Tipo 2", per controllare i siti di deposito e altre strutture. Questo lavoro d'ispezione va di pari passo con altri meccanismi di controllo previsti dal Trattato, come lo scambio di informazioni tra le parti

circa le caratteristiche tecniche, l'ubicazione e la distribuzione delle armi. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, le ispezioni saranno compiute dal personale dell'agenzia federale *Defense Threat Reduction Agency*, che si occuperà anche di accompagnare gli ispettori russi durante le visite alle strutture americane.

In relazione alla questione della difesa missilistica, il Trattato indica che entrambe le parti potranno sviluppare una "limitata" difesa missilistica, lasciando non precisati le limitazioni su un argomento che già ai tempi dello "Scudo Spaziale", durante la Presidenza Bush, era stato causa di forte attrito con Mosca. E le autorità russe, all'indomani della firma del nuovo START, si sono affrettate a dichiarare che il loro Paese non avrà remore a ritirarsi dal trattato qualora, in futuro, gli Stati Uniti sviluppino uno scudo difensivo missilistico che vada a indebolire il deterrente nucleare russo.

Questa clausola, insieme al nuovo limite al ribasso per le testate schierabili, ha causato ampie critiche da parte dell'opposizione repubblicana nei confronti del Presidente Obama, il quale è stato accusato di un atteggiamento troppo remissivo nei confronti della controparte russa. Il Senatore McCain è giunto a dichiarare che la Russia non dovrebbe avere un tale potere di veto in un accordo bilaterale con gli Stati Uniti. Da parte sua, l'Ammiraglio Patrick O'Reilly, capo della *Missile Defense Agency* (MDA), durante un'audizione dinnanzi al Senato americano, ha specificato che l'Agenzia non ha ricevuto alcuna istruzione circa la riduzione dei progetti di sviluppo della difesa missilistica e che il nuovo trattato START non richiederà nessun cambiamento dei programmi della MDA.

Rispetto al piano dell'Amministrazione Bush, che prevedeva lo spiegamento di 10 missili intercettori e un sistema radar in Europa orientale come prima difesa, l'attuale Presidenza ha optato per un sistema basato su un numero maggiore di intercettori, lanciati sia da terra sia da sottomarino, così da poter affrontare un possibile attacco contemporaneo agli Stati Uniti e ai suoi alleati europei, cosa giudicata difficile con il precedente programma di difesa. O'Reilly ha dichiarato che gli Stati Uniti e il Giappone entro il prossimo anno dovrebbero raggiungere un accordo per la produzione del missile Standard Missile-3 IIA, sistema anti-balistico navale che si interfaccia con il sistema radar Aegis, sviluppato dai due Paesi in un

programma congiunto. Sembra, poi, che Washington sia alle fasi finali anche di un negoziato con Israele per la cooperazione in un programma di sviluppo di un intercettore eso-atmosferico, mentre vanno avanti i colloqui per emendare l'accordo israelo-americano sull'*Arrow Weapon System Improvement Program*. L'Arrow, o Hetz, è una tipologia di missile antibalistico sviluppato dalle autorità israeliane, in collaborazione con gli Stati Uniti, per venire incontro alla necessità di dotarsi di un sistema missilistico difensivo di teatro, che dovrebbe diventare più efficace contro i missili balistici rispetto ai missili terra-aria MIM-104 Patriot. Se raggiunta, la nuova intesa tra Tel Aviv e Washington dovrebbe essere in grado di ampliare il *battlespace* del sistema e migliorare la capacità di difesa contro i missili balistici a lungo raggio.

Nonostante le chiarificazioni da parte del capo della MDA, le opposizioni al trattato continuano ad essere forti al Congresso, bloccandone attualmente la ratifica. I repubblicani puntano l'attenzione sulle modalità con le quali la Casa Bianca intende mantenere il proprio arsenale nucleare. Nel dicembre 2009 il Presidente Obama ha scritto una lettera ai Senatori americani nella quale dichiarava che le riduzioni delle armi atomiche americane sarebbero state accettabili solo se l'Amministrazione avesse portato avanti un parallelo piano di ammodernamento. Ma i repubblicani ora contestano all'amministrazione il fatto che, mentre Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina, India, Pakistan e Nord Corea stanno aggiornando i propri arsenali e l'Iran ne sta sviluppando uno nuovo, gli Stati Uniti sono l'unico Paese a non aver compiuto passi in tale direzione. E il "Piano 1251", così chiamato dalla sezione del *Defense Authorization Act* 2010 che lo contiene, che tratta la questione dell'arsenale atomico, non soddisfa ancora l'opposizione repubblicana, in quanto ritenuto non abbastanza dettagliato nel descrivere i futuri passi circa la forza nucleare americana.

- 5. Il problema della proliferazione e la tenuta del TNP

Gli anni che vanno dalla fine della Guerra Fredda a oggi sono stati caratterizzati da una nuova generazione di conflitti cosiddetti asimmetrici che hanno comportato la necessità di rivedere i vecchi parametri della guerra convenzionale.

In concomitanza con tale evoluzione, è andata anche riducendosi la speranza di accantonare gli arsenali nucleari dei Paesi che ne dispongono, di fronte alla determinazione di altri Paesi che, non disponendone, hanno dato corso all'acquisizione di assetti e di procedimenti per lo sviluppo di tecnologie nucleari, anche per uso militare, giustificandola attraverso esigenze "pacifiche" del Paese (come la produzione di energia elettrica).

In generale, la proliferazione nucleare per alcuni attori dell'area medio-orientale e asiatica ha finalità prevalentemente regionali o locali:

- rimettere in discussione i rapporti di forza con le grandi potenze e/o con i Paesi che già dispongono di arsenali nucleari (è il caso dell'Iran);
- acquisire dignità di Paese *leader* in ambito regionale, attraverso potere e capacità nucleare (Cina, India, e lo stesso Iran);
- garantirsi, in caso di conflittualità (tuttora attive e/o latenti), la possibilità di reagire a modifiche dello *status quo*, specie nei Paesi in via di sviluppo, a più bassa capacità militare (Pakistan, India e, per certi aspetti, la Corea del Nord).

Tale situazione comporta la necessità di misure efficaci di controllo sulla gestione dell'arsenale nucleare, onde evitare che armamenti di distruzione di massa vengano trasferiti a organizzazioni terroristiche; ci si riferisce in particolare a ordigni nucleari artigianali, le cosiddette bombe sporche o "radiologiche" che, sfuggendo ai controlli in caso di impiego, potrebbero sortire effetti devastanti specie nei luoghi affollati di grandi città. Per le "bombe sporche", peraltro, non è necessario disporre di uranio 235 o di

plutonio 239; è sufficiente, ad esempio, il cesio 137, di più facile reperibilità.

Tuttavia, il grande problema è che molto spesso i programmi nucleari hanno una natura spiccatamente “*dual use*” ed è difficile comprendere se dietro ad essi si celi realmente un’ambizione nucleare o, semplicemente, una sincera aspettativa di diversificazione energetica.

La duplice finalizzazione dei procedimenti in questione (per uso militare e/o per uso pacifico) ha pertanto ingenerato considerevole attenzione e preoccupazione nella comunità internazionale e negli organismi di controllo, in quanto non è possibile stilare una ben definita distinzione fra le due destinazioni d’uso, almeno nelle fasi iniziali (percentuale dell’arricchimento del materiale utilizzato – ad esempio dell’uranio) e questo spiega anche le incertezze che tuttora regnano attorno alla questione nucleare iraniana. In termini generali, il “*dual-use*” si riferisce a qualsivoglia tecnologia/materiale/mezzo che consente di soddisfare più di un obiettivo (civile e/o militare) contemporaneamente. In politica e in diplomazia il termine in questione viene spesso collegato alla proliferazione delle armi nucleari. Per esempio, reattori nucleari costruiti per uso civile (produzione di energia elettrica), producendo anche materiale per la fissione, come il plutonio, possono trovare applicazione nel settore militare per la produzione di bombe nucleari.

Un altro aspetto molto importante è che molto spesso i programmi nucleari sono legati a programmi balistici che non fanno altro che confermare le ambizioni di carattere militare degli stessi programmi nucleari.

5.1 Il caso nordcoreano

Le ambizioni nucleari della Corea del Nord hanno rappresentato uno dei fattori di maggiore tensione nella politica internazionale degli ultimi anni. Dal punto di vista storico, il Governo nordcoreano mosse i primi passi per l’acquisizione di un arsenale nucleare durante la Guerra Fredda ricevendo assistenza tecnica prima dall’URSS e poi dalla Cina. Le ragioni che portarono già Kim Il Sung ad intraprendere la strada del nucleare erano sostanzialmente due. La prima riguardava il rafforzamento della

triangolazione strategica tra Giappone, Stati Uniti e Corea del Sud seguito alla crisi missilistica di Cuba dell'ottobre 1962. La seconda ragione riguarda invece la natura del regime nordcoreano – un regime paria isolato internazionalmente – ed il fatto che questi abbia considerato l'arma nucleare la garanzia ultima della sua sopravvivenza, una sorta di assicurazione sulla vita, e di moneta di scambio per ottenere compensazioni di tipo economico e politico. Entrambe queste ragioni si sono addirittura accentuate con la fine della Guerra Fredda e spiegano l'accelerata imposta al programma dalla seconda metà degli anni Novanta in avanti.

Per quanto riguarda l'arsenale nucleare di Pyongyang, il numero di testate varierebbe da un minimo di 2 (fonte CIA), a un massimo di 15 (DIA). L'*intelligence* sudcoreana, a sua volta, parla di sette testate. La Corea del Nord ha condotto due test: uno nell'ottobre 2006 e l'altro nel maggio 2009. Nel primo è stato fatto esplodere un ordigno nucleare di bassa intensità (calcolato tra 0,5 e 1 kilotone), ma restano dubbi sulla reale entità del test e c'è chi ritiene addirittura che non si sarebbe trattato di un test nucleare, ma di una semplice esplosione di un enorme quantità di esplosivo. Nel secondo test invece è stato sperimentato un ordigno con una potenza stimata in 10/15 kilotoni e sulla natura nucleare di tale esplosione non vi sarebbero dubbi. Il test è stato condotto dopo che il Paese aveva annunciato la riattivazione delle attività legate al programma, sospese dal 2007 a seguito del compromesso raggiunto con la comunità internazionale nell'ambito dei colloqui a sei. Negli ultimi mesi, soprattutto in seguito all'affondamento della nave sudcoreana Cheonan da parte, a quanto pare, di un'unità sommergibile nordcoreana, c'è stata una maggiore pressione da parte di Pechino per riportare Pyongyang al tavolo delle trattative. Tuttavia, attualmente i colloqui restano ancora in una situazione di stallo, mentre tutte le attività nucleari del Paese continuano.

Parallelamente al programma nucleare, da tempo la Corea del Nord sta portando avanti anche un esteso programma balistico e rafforzando il suo arsenale di vettori a corto raggio e raggio intermedio. È importante sottolineare che la Corea del Nord fornisce assistenza tecnica in questo settore ad altri Paesi, quali il Pakistan e l'Iran. Nell'arsenale nordcoreano rientrano missili Nodong – in due configurazioni con portate comprese tra i

1500 ed i 2000 km – e i Taepodong 1, con una gittata variabile tra i 1.500 e i 2.000 km, conosciuto in Corea del Nord con il nome di “Pekdosan 1”. Da questo è stata ricavata una versione modificata di un veicolo spaziale “a tre stadi”. Però, al momento, tutti i tentativi nordcoreani di sviluppare un missile balistico intercontinentale sembrerebbero essere stati vani.

5.2 Il caso iraniano

Per quanto riguarda l’Iran, l’interesse di Teheran per la tecnologia nucleare risale agli anni cinquanta, quando lo Scià Reza Pahlavi inaugurò un ambizioso programma di ricerca nucleare. Secondo gli intenti del sovrano, l’Iran avrebbe dovuto ricavare, per la fine del secolo, 23mila megawatt di energia dai suoi impianti nucleari. Tuttavia, lo sviluppo del programma si dimostrò estremamente lento e, con l’avvento della Rivoluzione Islamica nel 1979, si arrestò del tutto. La lunga e sanguinosa guerra contro l’Iraq di Saddam Hussein (1980-1988) portò al definitivo accantonamento del programma dello Scià. Tuttavia, già sul finire degli anni ’80 si cominciarono a registrare i primi tentativi di ripristino della ricerca, quando considerazioni di carattere strategico incoraggiarono la *leadership* di Khomeini a riprendere le fila del programma nucleare, con enfasi posta sullo sviluppo di capacità autoctone. I sospetti occidentali circa la dimensione militare del programma nucleare erano già diretti contro il Paese durante l’era dello Scià, quando la ricerca nucleare iraniana era all’avanguardia in Medio Oriente. Le attività più sospette riguardavano il Centro di Ricerca Nucleare di Teheran che conduceva esperimenti sull’arricchimento mediante laser, l’estrazione di plutonio e progetti di testate nucleari. Dopo la ripresa del programma nucleare nei primi anni ‘90 (nel 1992 fu stipulato un contratto con la Russia per impianti ad acqua leggera), in Occidente iniziò a prendere corpo l’ipotesi che il Pakistan, avendo già sperimentato un ordigno nucleare nel 1986, stesse fornendo assistenza all’Iran nel settore nucleare. Trovandosi in una situazione di scarsità di *expertise*, le autorità iraniane dovettero affidarsi al Pakistan per procedimenti tecnicamente avanzati come l’estrazione del plutonio o

l'arricchimento del gas di uranio esavalente (UF₆). Come emerse nel 2004, Abdul Qadeer Khan, il padre della bomba pakistana, ha avuto un ruolo centrale nella fornitura dei disegni, di componentistica e dei primi prototipi di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio e nel *training* nucleare degli scienziati iraniani. L'addestramento degli iraniani sarebbe infatti avvenuto nel laboratorio di Kahuta, infrastruttura fondamentale ai fini della ricerca e della produzione di materiale fissile per il programma nucleare militare pakistano.

Le maggiori preoccupazioni della comunità internazionale derivano dal fatto che l'Iran possiede uno degli arsenali missilistici più avanzati della regione. Teheran, oltre ad avere acquisito sistemi d'arma da fornitori esteri come Russia e Corea del Nord, ha anche sviluppato una capacità autoctona mediante il massiccio ricorso al "*reverse engineering*": la Repubblica Islamica ha infatti acquisito sistemi completi come gli Scud-B e Scud-C dalla Corea del Nord. Studiando la tecnologia balistica degli Scud e del Nodong coreano, l'Iran ha quindi potuto dare alla luce il programma Shahab, fiore all'occhiello dell'industria missilistica iraniana. I sistemi missilistici Shahab 1 e 2, sono varianti della copia nordcoreana degli Scud, acquistata in diversi esemplari durante la Guerra Iran/Iraq. Il missile SS1 Scud è in grado di trasportare una testata non-convenzionale. I missili di fabbricazione iraniana hanno potuto avvalersi delle miglierie apportate dai tecnici coreani. I missili in questione rappresentano la colonna portante del programma missilistico iraniano. La loro produzione è cominciata nel 1988-90. Ambedue i missili consentono all'Iran di mantenere un credibile deterrente balistico nella regione essendo dotati di portate comprese tra i 300 e i 600 km. Per quanto riguarda invece il missile Shahab 3, derivato dal coreano Nodong, esso ha una gittata superiore ai 1000 km e consentirebbe a Teheran di colpire Israele. Le ultime versioni del missile ne hanno migliorato la precisione e il sistema di guida.

Inizialmente, le forze missilistiche erano sotto il controllo dell'aviazione militare, e solo in seguito il comando è stato trasferito al Corpo dei Pasdaran, le Guardie Rivoluzionarie, il cui compito è quello di salvaguardare e proteggere le "conquiste" della Rivoluzione Islamica. Molti osservatori ritengono che l'Iran abbia intenzione di sviluppare una

capacità balistica intercontinentale, a fronte anche della stretta cooperazione con Pyongyang. La Corea del Nord potrebbe infatti fornire il sistema TAEPO DONG, teoricamente accreditato di una gittata compresa fra i 5 e i 6 mila km. Tuttavia i problemi di sviluppo incontrati dai coreani a partire dal 2006 rendono poco probabile una cooperazione in questo senso. Alla luce di questi fattori, l'*intelligence* USA ritiene che, senza l'assistenza coreana, Teheran non sarà in grado di sviluppare missili intercontinentali (ICBM) prima del 2015. Il test di un vettore sperimentale per il lancio di satelliti in orbita, condotto in Iran nel 2008, è un'ulteriore prova della competenza tecnica degli ingegneri iraniani, ma è anche testimonianza di come il Paese stia cercando di sviluppare vettori balistici intercontinentali. Il regime iraniano continua a sostenere che le attività nucleari sono volte esclusivamente allo sviluppo di un programma nucleare civile per la produzione di energia. Il punto focale della questione risiede nel fatto che la distinzione tra applicazioni militari o civili è difficile da constatare nelle fasi iniziali di un programma nucleare. Inoltre, la proliferazione del *know-how* tecnico è impossibile da contenere nell'era di *Internet* e dei *network* "proliferatori" come quello dell'ingegnere pakistano Abdul Qadeer Khan. L'AIEA ritiene che lo sviluppo di strutture nucleari clandestine da parte dell'Iran sia sufficiente per avanzare sospetti sul Paese circa lo sfruttamento del nucleare civile come facciata per lo sviluppo di una capacità militare. In quest'ottica l'Agenzia ha chiesto ripetutamente al Paese di sospendere le attività di conversione e arricchimento finché il governo non sarà in grado di fornire risposte esaustive agli interrogativi posti. I Paesi attualmente dotati di capacità nucleare, infatti, hanno generalmente sviluppato i loro arsenali in concomitanza con i propri programmi nucleari civili. Sebbene il dibattito sul nucleare iraniano sia focalizzato sulle attività di arricchimento dell'uranio, l'Iran potrebbe acquisire ordigni nucleari anche mediante la riconversione del plutonio, impiegando cioè le barre di combustibile fissile già usate, provenienti dal reattore sperimentale ad acqua pesante di Arak, più efficiente in questo ambito del reattore ad acqua leggera di Bushehr.

La questione del nucleare è stata sfruttata dal regime di Teheran per incoraggiare il sentimento nazionalista; pertanto un abbandono degli obiettivi del programma nucleare, sotto la pressione della comunità internazionale, sarebbe vista come un'umiliazione nazionale e una perdita di prestigio dell'*élite* conservatrice, anche in relazione al fatto che il Paese ha il diritto, nel quadro del TNP, di sviluppare tecnologia nucleare volta all'impiego in un programma civile.

Secondo l'opinione di molti osservatori internazionali, Teheran potrebbe cercare di raggiungere lo *status* di potenza nucleare "virtuale", ossia la capacità di produrre un ordigno nucleare in un breve lasso di tempo in virtù dell'*expertise* tecnico acquisito per il programma nucleare civile. Questa possibilità metterebbe l'Iran alla pari dei Paesi definiti dal TNP come "Stati nucleari non armati", come Brasile, Argentina, Sudafrica, Giappone e Corea del Sud. Questi Paesi restano in buoni rapporti con l'AIEA, ma sarebbero in condizioni di produrre una bomba nucleare in tempi relativamente brevi.

In particolare, sarebbero prese in considerazione dall'Agenzia le ricerche iraniane sulla conversione dell'uranio, i test su esplosivi ad alto potenziale e il progetto per una testata missilistica con vettore di rientro. Elementi, questi ultimi, che farebbero evidentemente parte di un programma nucleare di tipo militare. Ad ogni modo, nonostante la parziale collaborazione dell'Iran con l'AIEA rimangono da chiarire i dubbi circa l'impianto di arricchimento di Natanz, dove le centrifughe operative producono un combustibile fissile al momento non utilizzabile in nessuno dei reattori attualmente presenti nel Paese. A Bushehr, infatti, i reattori di fabbricazione russa funzionano esclusivamente con combustibile proveniente da Mosca, mentre grazie all'impianto di Natanz, l'Iran prosegue con lo stoccaggio di combustibile fissile (LEU – *low enriched uranium*) che potrebbe essere in ogni momento arricchito al livello necessario per una bomba atomica. Infatti, come sottolineato dalle autorità americane, è proprio lo stadio avanzato del programma, oltre alla competenza scientifica e industriale dei tecnici iraniani, a fornire al Paese la cosiddetta "*break-out capacity*", ovvero la capacità di deviare in breve tempo il programma civile verso scopi militari.

5.3 Il caso siriano

È infine necessario uno sguardo alla Siria, ultimo, presunto, proliferatore nucleare in ordine di tempo. Sebbene i sospetti che la Siria nutra ambizioni nucleari risalgano almeno al 2005, nonostante il Paese sia stato uno dei primi Paesi firmatari del TNP, la “crisi dei jet” del settembre 2007 ha dato alla questione un’autentica ribalta internazionale dopo il bombardamento di alcune infrastrutture militari siriane da parte dell’Aeronautica israeliana. I dubbi sull’accaduto continuano ad essere tanti. Si è trattato di un bombardamento di un reattore nucleare che la Siria stava costruendo con l’aiuto della Corea del Nord, oppure di un sito militare? Un interrogativo che presuppone la disponibilità tecnico-economica di Damasco ad affrontare una spesa e un progetto di grosse dimensioni come quelli nucleari. Se poi si trattasse di ricerche sul piano militare, la questione sarebbe ancor più complessa.

Nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2007, alcuni jet dell’Aviazione israeliana (otto F-15I più un aereo per la guerra elettronica) hanno sganciato delle bombe, colpendo alcuni obiettivi specifici. Il 12 settembre, il New York Times ha sostenuto che l’obiettivo dei jet sarebbe stato un convoglio che trasportava materiale nucleare, proveniente da un cargo nordcoreano, attraccato al porto siriano di Tartus il giorno 3 dello stesso mese. Altre interpretazioni suggeriscono che gli obiettivi del raid sarebbero stati costituiti da depositi di armi convenzionali destinate a Hezbollah, per essere utilizzate in Libano.

La diplomazia siriana ha accusato immediatamente Israele di aver effettuato una “deliberata provocazione”, con la palese intenzione di trascinare Damasco in uno scontro militare di maggiori dimensioni. Il Governo Olmert, dal canto suo, ha ammesso la responsabilità dell’operazione solo dopo qualche giorno.

Sulla base di queste informazioni molto fluide a disposizione, la Siria, Israele e, per alcuni aspetti, anche gli Stati Uniti hanno assunto volutamente la linea della reticenza, lasciando i *media* e gli osservatori senza dichiarazioni ufficiali.

Per quanto riguarda il coinvolgimento della Corea del Nord – seccamente negato dal suo stesso governo – non si può escludere che ad esso sia da attribuire una fuga di notizie. Il piano di smantellamento delle centrali nordcoreane, sancito dai “Colloqui a 6”, prevedeva il trasferimento delle informazioni in mano a Pyongyang agli ispettori dell’AIEA, in cambio di un ingente sostegno economico. Ma questi accordi potrebbero aver incluso anche un passaggio di notizie sulle attività nucleari di altri governi che costituiscono il cosiddetto “asse del male”, vale a dire Iran e Siria.

Altri sviluppi sulla questione sono stati registrati tra aprile e maggio 2008. Alle pressioni degli USA, infatti, è seguita la decisione dell’AIEA di aprire un *dossier* su un’eventuale iniziativa nucleare siriana e di inviare a Damasco i suoi ispettori per “visitare il presunto reattore bombardato”, localizzato nella zona di al-Kibar, verso il confine con l’Iraq. Il “nulla osta” siriano è giunto infine il 22 giugno, quando gli ispettori stranieri hanno ricevuto il permesso di atterrare a Damasco e da lì cominciare la loro indagine che poi ha portato alla scoperta di tracce di uranio nel terreno del sito bombardato, ma non hanno ancora pienamente chiarito i contorni della questione, anche in considerazione delle restrizioni imposte dalle autorità siriane.

A settembre 2009 l’AIEA (Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica) ha presentato un rapporto nel quale si parla della mancata collaborazione di Damasco con gli ispettori dell’Agenzia per portare avanti le indagini sul presunto programma nucleare siriano. Nel rapporto l’AIEA ha reso nota l’impossibilità di compiere dei progressi durante i due anni di indagine sulle presunte attività nucleari portate avanti da Damasco. La Siria si è difesa parlando, a proposito dell’impianto di Dair Alzour, di un’installazione per la ricerca scientifica, aggiungendo che, qualora l’AIEA avesse accesso al sito, si potrebbero rilevare delle emissioni radioattive a causa delle armi utilizzate durante il raid dalla IAF. In effetti, durante l’Operazione *Ochard* del settembre 2007 furono sganciate delle bombe a penetrazione. In questi sistemi d’arma per aumentare il coefficiente di penetrazione vengono utilizzati dei metalli, fra cui anche l’uranio impoverito. Ciò potrebbe aver comporto una reale contaminazione dell’area, rendendo maggiormente difficile il lavoro dell’AIEA nel determinare se effettivamente le autorità

siriane stavano portando avanti un proprio programma nucleare. Nonostante questo, però, rimane la fermezza di Damasco nel non voler collaborare, circostanza che amplia di molto la tensione nell'area.

6. Altri arsenali nucleari in Medio Oriente

Israele è attualmente l'unico Paese che si presume essere in possesso di testate atomiche. La questione del nucleare israeliano ha sempre suscitato accese polemiche, così come ha causato ogni genere di supposizione da parte dei *media*. Il governo israeliano non ha mai ammesso di disporre di un arsenale atomico. Tuttavia, una lunga serie di confessioni, *scoop* giornalistici e indagini ha indebolito questa posizione. Inoltre, il fatto di non aver mai firmato il TNP ha influito sull'opinione pubblica mondiale e soprattutto sui governi mediorientali, i quali considerano Israele, oltre che un usurpatore e un invasore, anche una minaccia per la pace nella regione. Oggi, gli oppositori più schierati contro Israele considerano quest'ultimo una potenza nucleare a tutti gli effetti.

Clamoroso fu lo "scivolone televisivo" commesso alla fine del 2006 dall'ex Premier israeliano Ehud Olmert. Durante un'intervista al canale tedesco N24-SAT1, Olmert ha detto che "Stati Uniti, Francia, Israele, Russia hanno sì armi nucleari, ma non minacciano di usarle contro nessun Paese, come fa invece l'Iran". Il *Jerusalem Post* sottolineò come in questo modo il Premier sia venuto meno alla strategia dell'*amimut* (opacità), che è propria dei *media* israeliani. Secondo questa strategia, tutti gli organi stampa nazionali, ogni volta che parlano delle supposte capacità nucleari israeliane, dovrebbero specificare la dizione "secondo fonti straniere" e mai dichiararne direttamente il possesso.

Da un punto di vista delle finalità, le esigenze strategiche che avrebbero mosso Israele verso il nucleare poggerebbero sulla necessità di sopperire al proprio isolamento geografico. Israele è l'unico Paese non arabo e non islamico nel cuore del Medio Oriente. Nei suoi sessant'anni di storia ha combattuto praticamente con tutti i suoi vicini e ha vissuto in un continuo stato di guerra. La sensazione di essere accerchiati, assediati e vittime del

terrorismo palestinese hanno provocato nell'*establishment* politico nazionale l'intenzione di dotarsi di una struttura difensiva di altissimo livello, capace di essere un deterrente nei confronti di tutti i governi ritenuti avversari o nemici.

Nel 1991, il noto editorialista del *New Yorker* Seymour Hersh ha pubblicato un libro intitolato "L'opzione H: l'arsenale nucleare israeliano e i rapporti tra CIA e Mossad". Nel testo si fa riferimento a quella che l'immaginario collettivo chiama "Opzione Samson": una sorta di "ultima spiaggia" in caso di attacco nemico, che provocherebbe la distruzione totale, sia di Israele sia dei Paesi arabi. Sulla base di questo principio, comunque eminentemente teorico, il Paese è riuscito a fronteggiare in più occasioni l'Egitto, la Giordania e la Siria. Oggi con i primi due ha raggiunto un accordo di pace. Resta aperto invece il contenzioso con Damasco, per quanto siano attualmente in corso le trattative per la restituzione del Golan e un definitivo accordo di pace. Ma soprattutto si è aperto il "caso Iran". Di fronte a un'eventuale minaccia nucleare, da parte del regime di Teheran, Israele si considera il primo bersaglio. Questo, in linea teorica, giustificherebbe il possesso di un proprio arsenale nucleare.

Storicamente parlando, si suppone la nascita della corsa agli armamenti nucleari da parte di Israele quasi in contemporanea con la sua fondazione. Tra il 1948 e il 1952, furono fondati il Dipartimento di Ricerca sugli Isotopi al Weissman Institute of Science, sotto la direzione di Ernst David Bergmann, e la Commissione israeliana per l'Energia Atomica. Nel 1958, poi, il premier David Ben Gurion diede il via alla costruzione di Dimona: un reattore pesante a uranio naturale e riprocessamento a plutonio, situato vicino a Bersheeba, nel deserto del Negev. Ma si ipotizza che già nel 1956-57, a ridosso della crisi di Suez, Israele avesse firmato un accordo con la Francia di Guy Mollet per lo scambio di informazioni e tecnologia nucleare a "scopi militari". Nel 1960, in seguito ad una ricognizione effettuata da un aereo U2 statunitense, furono confutate le dichiarazioni israeliane, secondo cui Dimona sarebbe stato uno "stabilimento tessile".

Bisogna attendere però il 1986, per assistere alla polemica internazionale in cui fu coinvolto Israele. Nel settembre di quell'anno, il tecnico nucleare israeliano, Mordechai Vanunu, rilasciò un'intervista al *Sunday Times* in cui

parlava di Dimona come di una centrale nucleare dotata di tutti gli impianti necessari per “riprocessare il materiale fissile, separare e purificare il plutonio e costruire ordigni nucleari”. Secondo Vanunu, inoltre, la produzione di plutonio sarebbe stata di circa 40 kg all’anno, sufficiente per produrre circa otto bombe l’anno. Alla dichiarazione, il tecnico accompagnò una sessantina di fotografie, scattate clandestinamente all’interno della centrale.

L’intervista di Vanunu, successivamente condannato dalle autorità israeliane a 18 anni di carcere per spionaggio, provocò una reazione a catena. L’opinione pubblica internazionale e i governi mediorientali accusarono Israele di promuovere uno stato di guerra e di catastrofe nucleare nella zona. Contemporaneamente, si aprirono le ricerche per capire quali fossero i Paesi che avessero collaborato con il progetto israeliano.

Da questo punto di vista, sin dall’inizio, al governo di Washington vennero addossate le maggiori responsabilità. Si parlò poi della Francia, che avrebbe partecipato all’allestimento dell’impianto di Dimona, e del Sudafrica. Parigi, ancora sotto la guida del generale de Gaulle, avrebbe affidato alla Saint-Gobain Techniques Nouvelles, *leader* tutt’oggi del nucleare francese, la costruzione di parecchi impianti supplementari a Dimona.

Per quanto riguarda il rapporto con Johannesburg, ai tempi si parlò di “Bomba dell’*Apartheid*”. La collaborazione si sarebbe sviluppata secondo un equo scambio di risorse di uranio, da parte del Sudafrica, e di *know-how* israeliano, affinché anche il governo “bianco” africano si fornisse di un proprio arsenale nucleare. Dalle inchieste che il *Sunday Times* portò avanti fino alla fine degli anni Novanta, emerse che il Sudafrica avrebbe fornito Israele di ingenti capitali da investire, mentre Israele avrebbe messo a disposizione la sua capacità commerciale per permettergli di aggirare le sanzioni internazionali imposte al regime di *apartheid*. Alcuni documenti sudafricani resi noti nel mese di maggio scorso, rivelerebbero l’offerta fatta nel 1975 dalle autorità israeliane per la cessione di alcune testate nucleari a Johannesburg. In particolare, un documento desecretato dagli archivi di Stato sudafricano parlerebbe di una richiesta di testate da parte dell’allora

Ministro della Difesa sudafricano, PW Botha, e dell'offerta del suo omologo israeliano, Shimon Peres, di testate addirittura "in tre misure".

Si stima che Israele disponga di un arsenale tra le 150 testate e le 250, secondo le stime della *US Defence Intelligence Agency*. A questo si aggiungerebbe un sofisticato sistema di lancio di missili. Dati che, se fossero confermati, classificherebbero il Paese come la quinta potenza nucleare mondiale, al di sopra della Gran Bretagna e a rivaleggiare con Francia e Cina.

Per quanto riguarda i vettori per testate nucleari, vengono attribuiti ad Israele:

- "Jericho 1": il progetto per la sua realizzazione sarebbe iniziata negli anni Sessanta. Il missile "Jericho" vero e proprio sarebbe inteso come vettore per testate nucleari, avrebbe un peso di 6,5 tonnellate, lungo 13,4 metri e con un diametro di 0,8 metri. Il carico utile sarebbe di circa 400 Kg. La gittata del missile sarebbe di 500 km, con un CEP di 1000 metri;

- "Jericho 2" (Luz): il progetto sarebbe stato realizzato intorno al 1985. Il "Jericho 2", del peso di 13 tonnellate e a carburante solido, sarebbe classificato come un missile di medio raggio (1.000 km). Tra il 1987 e il 1992, Israele avrebbe effettuato una serie di test nel Mediterraneo, durante i quali la massima gittata raggiunta sarebbe stata di 1.300 km;

- "Jericho 3": vettore che sarebbe ancora in fase di studio dalla metà del 2005. L'ultimo test risalirebbe al 17 gennaio 2008. Secondo le informazioni a disposizione, si tratterebbe di un vettore capace di portare un carico variabile tra i 1.000 e i 1,300 kg e con una gittata di 6.500-7.000 km. Tuttavia, con un carico ancor più ridotto (350 kg, che sarebbe pari al peso di una singola testata nucleare israeliana), la gittata aumenterebbe significativamente. Questo permetterebbe al Paese di disporre di una capacità nucleare su scala intercontinentale.

- "Shavit" (Cometa): progetto realizzato sulla base del "Jericho 2" e in collaborazione con il Sud Africa e sarebbe utilizzato per il lancio di satelliti spaziali.

Per quanto riguarda la Marina Militare, si stima che possano esistere missili "cruise" lanciabili dai 3 sommergibili classe "Dolphin" attualmente operativi. A questi si potrebbero aggiungere i missili degli altri due battelli

attualmente in costruzione, finanziati per un terzo dal Governo tedesco. L'Aeronautica Militare, a sua volta, ha la possibilità di sfruttare tutte le versioni di F15 ed F16 per questo genere di attacchi.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it